



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 16/04/2014

INDICE

IFEL - ANCI

16/04/2014 Corriere della Sera Il viaggio della plastica finisce in mille granuli	9
16/04/2014 Il Sole 24 Ore Rinvio in vista per i consuntivi dei Comuni	11
16/04/2014 ItaliaOggi Ai sindaci ora è permesso tutto	13
16/04/2014 Gazzetta di Mantova - Nazionale Le città intelligenti di Ibm Oggi il dibattito con Anci	14
16/04/2014 Il Giornale di Vicenza Innovazione e business per le imprese del Nordest	15
16/04/2014 Il Tirreno - Lucca E Capannori si affida ai servizi dell'Anci	16
16/04/2014 Giornale di Sicilia - Palermo Rifiuti, 12 sindaci scrivono all'Anci: «Manteniamo la Tarsu per il 2014»	17

FINANZA LOCALE

16/04/2014 Corriere della Sera Così Catasto e Fisco si parlano al «Git»	19
16/04/2014 Il Sole 24 Ore Irpef, il pagamento dell'Imu non salva sempre la seconda casa	20
16/04/2014 Il Sole 24 Ore Tari anche con i vecchi codici tributo	21
16/04/2014 Il Giornale - Nazionale Andora si conferma Comune taglia-tasse	22

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

16/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale Bonus di 80 euro anche alle colf, il datore di lavoro dovrà anticiparlo	24
--	----

16/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	25
Risanamento: taglio ai debiti sotto i 500 milioni, missione compiuta	
16/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	26
La società: riscossioni in calo e più dialogo	
16/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	27
La Borsa resta fredda sulle nomine Napolitano: nessuna interferenza	
16/04/2014 Corriere della Sera	29
Arriva l'Anagrafe nazionale e ognuno avrà la sua email	
16/04/2014 Corriere della Sera	31
Le risorse non mancano, ma vanno utilizzate meglio	
16/04/2014 Il Sole 24 Ore	33
Dall'Europa passo avanti sui salvataggi delle banche	
16/04/2014 Il Sole 24 Ore	35
Pareggio rinviato di un anno	
16/04/2014 Il Sole 24 Ore	37
Moretti e i dubbi sulle dismissioni	
16/04/2014 Il Sole 24 Ore	38
Fs e Terna nella prossima tornata	
16/04/2014 Il Sole 24 Ore	39
Per Descalzi il dossier dismissioni	
16/04/2014 Il Sole 24 Ore	41
Con l'arrivo di Caio slitta il piano industriale	
16/04/2014 Il Sole 24 Ore	43
Allarme Bankitalia sulla spending 2015: potrebbe non bastare	
16/04/2014 Il Sole 24 Ore	44
Sconto Irpef da 714 euro per i nuclei più deboli	
16/04/2014 Il Sole 24 Ore	45
Contratti a tempo, prima intesa Verso proroghe ridotte da 8 a 5	
16/04/2014 Il Sole 24 Ore	46
Cuneo, il taglio dell'Irpef si estende a colf e badanti	
16/04/2014 Il Sole 24 Ore	48
Doppio binario per i debiti Pa	
16/04/2014 Il Sole 24 Ore	50
«Nessun beneficio dalla direttiva Ue»	

16/04/2014 Il Sole 24 Ore	52
Appalti, addio alla «Soa»	
16/04/2014 Il Sole 24 Ore	54
Concordato, contribuenti al bivio	
16/04/2014 Il Sole 24 Ore	57
Alleanza Equitalia-Gdf per stanare i debitori	
16/04/2014 Il Sole 24 Ore	59
Controlli sempre «sul campo»	
16/04/2014 Il Sole 24 Ore	61
L'anomalia mette il Durc in stand by	
16/04/2014 La Repubblica - Nazionale	63
Marcegaglia si difende: io senza conflitti all'Enel gli affari solo in passato	
16/04/2014 La Repubblica - Nazionale	64
Borsa delusa dalle nomine e nella scelta dei consigli entra il manuale Cencelli	
16/04/2014 La Repubblica - Nazionale	66
Verso il rinvio del pareggio ma Italia anomalia europea disoccupati sempre in salita	
16/04/2014 La Stampa - Nazionale	68
"Le quote rosa? Serviva uno choc"	
16/04/2014 La Stampa - Nazionale	69
Nomine, Piazza Affari bocchia Finmeccanica	
16/04/2014 La Stampa - Nazionale	71
Amministratori delegati stipendi giù del 25% Polemica sulle buonuscite	
16/04/2014 La Stampa - Nazionale	72
"Governo troppo ottimista sulla crescita"	
16/04/2014 La Stampa - Nazionale	73
INPS, TEMPI BIBLICI E COSTI ELEVATI "SPENDIAMO MENO DI FRANCIA E GERMANIA"	
16/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	76
Pareggio di bilancio l'Italia scrive alla Ue: serve un anno in più	
16/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	77
E la Todini alle Poste apre un caso Rai	
16/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	78
Dopo i manager i burocrati la fase 2 della rottamazione	

16/04/2014 Il Giornale - Nazionale	79
LA BALLA DEGLI 80 EURO	
16/04/2014 Il Giornale - Nazionale	81
Merkel sconfitta alla Ue Tutelato il «made in Italy»	
16/04/2014 Il Giornale - Nazionale	82
QUELLE PARTITE IVA SCHIACCIATE DA EQUITALIA	
16/04/2014 Avvenire - Nazionale	83
Irpef, l'Istat «riduce» lo sconto Bankitalia: la spending non basta	
16/04/2014 Avvenire - Nazionale	84
Baretta: «I dubbi sulle coperture? Va forzato il Pil»	
16/04/2014 Avvenire - Nazionale	85
Dal 2008 persi un milione di posti	
16/04/2014 Il Manifesto - Nazionale	86
Il fantasma del bonus	
16/04/2014 Il Manifesto - Nazionale	88
Università al collasso, nel 2018 oltre 9 mila docenti in meno	
16/04/2014 Libero - Nazionale	89
Bankitalia silura il premier	
16/04/2014 Libero - Nazionale	90
No sgravi Irap per un'impresa su 3 Penalizzate le aziende più piccole	
16/04/2014 Libero - Nazionale	91
Delrio attacca le banche, ma fa propaganda	
16/04/2014 Il Foglio	92
Chi più fa, si fa nemici. Analisi sine ira ac studio sul notevole Scaroni	
16/04/2014 Il Tempo - Nazionale	94
Meno tasse e burocrazia per ripartire	
16/04/2014 Il Tempo - Nazionale	96
Tagli, scatta l'allarme anche per il 2015	
16/04/2014 Il Tempo - Nazionale	97
Palazzi e terreni tesoretto della casta	
16/04/2014 ItaliaOggi	101
Stangati tutti i maxistipendi	
16/04/2014 ItaliaOggi	103
Equitalia e Gdf, 450 verifiche	

16/04/2014 ItaliaOggi	104
Agevolazioni fiscali da riscrivere	
16/04/2014 ItaliaOggi	105
Def 2014, scatta l'sos coperture	
16/04/2014 ItaliaOggi	107
Debiti p.a., parte il monitoraggio	
16/04/2014 ItaliaOggi	108
Appalti speciali, meno obblighi	
16/04/2014 ItaliaOggi	109
Fisco? Roba di provincia	
16/04/2014 L Unita - Nazionale	110
Renzi: «Nessun taglio agli assegni familiari»	
16/04/2014 L Unita - Nazionale	112
Irpef, ai poveri bonus in percentuale al reddito	
16/04/2014 L Unita - Nazionale	114
Austerità e lavoro svalutato Tutti gli errori del Def	
16/04/2014 L Unita - Nazionale	115
Le caste della burocrazia e la riforma amministrativa	
16/04/2014 L Unita - Nazionale	117
Bonuscite degli ex valgono 20 milioni	
16/04/2014 L Unita - Nazionale	118
Conti correnti chiari anche per i migranti	
16/04/2014 MF - Nazionale	119
Anche ai professionisti i fondi comunitari	
16/04/2014 Il Fatto Quotidiano	120
La tassa occulta delle società di Stato	
16/04/2014 Il Fatto Quotidiano	122
SPESE DELLA CASTA, IL FALSO ACQUISTO CONSIP	
16/04/2014 Il Fatto Quotidiano	123
Province, taglio col trucco Aumentano le poltrone	
16/04/2014 Il Fatto Quotidiano	124
Giustizia, quei 2 miliardi di euro fermi nelle casse di Equitalia	

16/04/2014 Corriere della Sera - Roma	127
Arrivano i bond territoriali Maxiliquidità per le imprese	
<i>roma</i>	
16/04/2014 Corriere della Sera - Roma	128
Via libera al piano di rientro E il governo sblocca 270 milioni per la Regione	
<i>ROMA</i>	
16/04/2014 Corriere della Sera	130
Piemonte, Emilia e Friuli, eccellenze di livello europeo	
16/04/2014 Il Sole 24 Ore	132
Appalti Infrastrutture lombarde: sequestri per 10 milioni di euro	
16/04/2014 La Repubblica - Roma	133
Nuovo buco nel bilancio il Comune sbaglia i calcoli mancano altri 60 milioni	
<i>ROMA</i>	
16/04/2014 Il Messaggero - Roma	134
Bilancio, spariti i tagli alle municipalizzate per trasporti e rifiuti	
<i>roma</i>	
16/04/2014 Il Messaggero - Roma	135
Roma Capitale delle tasse la stangata senza servizi	
<i>ROMA</i>	
16/04/2014 ItaliaOggi	137
Alitalia, oggi il sì di Etihad	
16/04/2014 MF - Nazionale	138
Per Pisapia maxi-utile sul tesoretto derivati	
16/04/2014 La Padania - Nazionale	139
Zaia contro Renzi «Regioni svuotate»	

IFEL - ANCI

7 articoli

L'impegno DI CONAI SUL RICICLO

Il viaggio della plastica finisce in mille granuli

Il consorzio per il recupero imballaggi è all'avanguardia nel settore da 16 anni. Dal 1998 a oggi il riciclo e il recupero sono cresciuti dal 33,2 al 76,7 per cento. A Montello, in un'ex acciaieria del Bergamasco, da vent'anni bottiglie, flaconi e ogni tipo di imballaggio rinascono a nuova vita. «Si recuperano sei milioni di pezzi al giorno, una cellula fotoelettrica legge il polimero, separando gli oggetti di qualità». E intanto la campagna di prevenzione per ridurre l'impatto ambientale ha taglia

Peppe Aquaro

Praticamente cinque isole, per un'estensione di 16 milioni di chilometri quadrati. Fra tre oceani e il nostro Mediterraneo. È il mare di plastica, in questi giorni al museo Maxxi di Roma in forma di opera-denuncia di Maria Cristina Finucci. Poi, capita di entrare a Montello, a pochi chilometri da Bergamo, nella fabbrica di riciclo in funzione da vent'anni, e ti accorgi di quanto è stato fatto e si sta facendo per non far sentire bottiglie, flaconi di plastica e ogni tipo di imballaggio, un rifiuto in mezzo al mare.

Soprattutto se ha funzionato bene la raccolta differenziata: il primo passo, fondamentale. «Prevenzione, innovazione e qualità», ripete Walter Facciotto, direttore generale Conai, il consorzio di imprese per il recupero degli imballaggi, che siano di alluminio, acciaio, carta, legno, o plastica, appunto. Tre parole, quasi un mantra, rivelatesi vincenti. Dal 1998 ad oggi, infatti, il sistema Conai ha visto crescere il riciclo ed il recupero degli imballaggi dal 33,2 al 76,7%.

Nell'ex acciaieria bergamasca, per esempio, si sarebbe potuto dare del matto a uno che, producendo tondini d'acciaio in serie, ha deciso un giorno di riconvertire i suoi 350 mila metri quadri in un'industria specializzata nel trattamento, recupero e trasformazione dei rifiuti di imballaggi in plastica. «Siamo partiti con l'emergenza rifiuti in Lombardia, metà anni Novanta, da 30 mila tonnellate, oggi ne lavoriamo 130 mila», dice Roberto Sancinelli, presidente della Montello. È davvero complicato stargli dietro mentre dà gli ultimi ragguagli a uno dei suoi 420 dipendenti, un centinaio in più rispetto a quando aveva a che fare con le colate di ghisa. «Lo vede quel camion? È uno dei mezzi per il trasporto del recupero e della valorizzazione dei rifiuti plastici, che arrivano qui, nell'area ricevimento, dopo facciamo la selezione: dividiamo i polimeri per famiglie, gli imballaggi filmosi dalle buste di plastica», spiega Sancinelli. In mezzo a una piazza di cemento e colori, sono impilati e legati i cubotti di plastica trasportati con un muletto. Il rumore si fa sempre più assordante, man mano che i «rifiuti risorse», frutto di un bacino d'utenza di sei milioni di persone (il 60 per cento della Lombardia), ritornano a nuova vita. Sì, sei milioni, in pratica quanti ne sono stati risparmiati, in euro, da sedici anni a oggi, in costi di smaltimento finale, grazie a Conai. A pensarci, è straordinario sentirsi, qui, parte di un ingranaggio che dà un senso alla bottiglia accartocciata con le proprie mani in casa e gettata nell'apposito contenitore. In pratica, recandoci direttamente allo stabilimento di Montello - lo scorso anno è stato visitato da poco meno di 2.700 persone - non abbiamo fatto altro che toccare con mano l'Etichetta per il cittadino, un vademecum messo a punto da Conai, scaricabile dal sito www.conai.org, per una corretta gestione degli imballaggi a fine vita. «Recuperiamo sei milioni di bottiglie al giorno - spiega Sancinelli, salendo e scendendo dalle scalette a ridosso dei nastri trasportatori sui quali scorre la plastica da separare -, per il 96 per cento ci pensano loro, le macchine, per il resto una squadra di mani velocissime, le quali si preoccupano di togliere ciò che non è imballaggio filmico».

L'innovazione passa anche da una cellula fotoelettrica che «legge il polimero, alla velocità di 3,20 metri al secondo e in uno spazio di 80 centimetri, separando gli imballaggi di qualità», aggiunge Sancinelli. Osservando le montagne russe del ciclo integrato, lo sguardo cade sulle varie forme dei contenitori di shampoo e detersivi. Si parla ormai di attenzione al packaging, con le aziende sempre più coinvolte nel cercare di ridurre l'impatto ambientale. Nell'ultimo «Dossier prevenzione», pubblicato da Conai alla fine dello scorso anno, sono stati presentati 51 casi da parte di 30 aziende. Il risultato finale? Una riduzione delle

emissioni di CO² del 22 per cento. Numeri che meritano un piccolo flash sul cambio di passo delle aziende e dei produttori di imballaggio. Appartiene al primo caso il flacone di detersivo liquido per lavatrici, della Henkel Italia, realizzato in Pet trasparente, del quale il 25% è riciclato. Il peso si è ridotto del 75% e la scatola di cartone ondulato, che li contiene, del 20 per cento. C'è poi la Poli-box, che ha inventato un rivestimento interno per contenitori di vernici, una «camicia», Eco-rivest, vera e propria barriera protettiva in grado di separare la vernice dal contenitore: «Così, il contenitore può essere riutilizzato e riempito per cinque volte ancora», ricorda Carlo Sirtori, dell'azienda di Codogno. Fanno parte dell'area di eco-design, anche gli incarti per alimenti di Big Paper, brevettati da Luigi Rivoltella, amministratore delegato dell'azienda di Rieti, con un tubolare biodegradabile, nel mezzo, di origine vegetale, e delle alette laterali salva fragranza.

Tornando al viaggio della plastica di Montello, lasciandoci alle spalle le bottiglie in Pet separate per colore (chiaro, azzurre e colorate), eccoci a quel 23% della filiera che non diventerà manufatto. «È il cosiddetto Css (combustibile solido secondario, ndr), considerato a torto un rifiuto, ma che ha subito una vera e propria trasformazione: il nostro obiettivo è ridurre il numero, negli ultimi dieci anni, per esempio, siamo passati dal 40 al 23 per cento di materiale di scarto», racconta Sancinelli, soddisfatto del percorso finale della plastica, prima triturrata, poi lavata e addensata e infine sottoposta all'estrusione. Eccoli i granuli, pronti a dare vita al nuovo riciclato. «Lo sa qual è la prova per verificare che siano perfetti? Bisogna metterli sotto i denti, sentendone la consistenza», spiega il presidente, facendolo davvero, a due passi dal laboratorio controllo qualità, a fianco di un salottino totalmente riciclato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ACCORDO

Foto: Nuovo accordo stipulato tra Conai, il consorzio nazionale imballaggi (nella foto il direttore generale Walter Facciotto), e Anci, l'associazione nazionale Comuni. È l'entità dei corrispettivi da riconoscere ai Comuni convenzionati per i «maggiori oneri» della raccolta differenziata dei rifiuti di imballaggio. Non solo. Conai, pochi giorni fa, ha investito in ricerca 800 mila euro destinati a progetti sul riciclo dei rifiuti d'imballaggio. Un altro accordo, della durata triennale, è stato stipulato tra il Conai e il Consiglio nazionale delle ricerche. Il consorzio privato senza fini di lucro - costituito da oltre un milione di aziende produttrici e utilizzatrici di imballaggi - e il Cnr sono orientati verso due progetti. Il primo si pone l'obiettivo di utilizzare gli scarti come fonte per nuovi compositi, mentre il secondo punta a realizzare un processo meccanico di riciclo anche per miscele di polimeri l'uno diverso dall'altro. (Pe. Aq.) © RIPRODUZIONE RISERVATA

" La responsabilità speciale degli scienziati è di informare il mondo delle sue scelte

Foto: Un'eruzione dell'Etna dell'ottobre 1999 (Fabrizio Villa/Ap)

Foto: Riciclaggio Una fase delle lavorazioni allo stabilimento di Montello (Fotogramma)

Enti locali. Ancora approssimativo il quadro dei conti targato 2013

Rinvio in vista per i consuntivi dei Comuni

Gianni Trovati

MILANO.

Le proroghe a catena dei termini per l'approvazione dei bilanci preventivi non sono più sufficienti per provare a gestire la confusione che domina sulla finanza locale, e quest'anno per la prima volta si profila anche un rinvio più o meno generalizzato dei bilanci consuntivi dei Comuni: perché quattro mesi del 2014 sono già passati, ma il quadro dei conti 2013 è tutt'altro che definitivo.

Il problema, ancora una volta, nasce dalle peripezie del Fisco immobiliare, e dal loro collegamento con gli stanziamenti di bilancio a cui ogni Comune ha diritto. A non trovare pace sono ancora una volta le assegnazioni del gettito Imu sui fabbricati strumentali (categoria D), che per la parte relativa all'aliquota standard del 7,6 per mille vanno allo Stato e per la parte restante finiscono ai Comuni. Soprattutto negli enti medio-piccoli, che sono la maggioranza, i numeri elaborati dal ministero dell'Economia e quelli calcolati dai singoli Comuni sono rimasti distanti, al punto che il «salva-Roma» ter (articolo 7 del Dl 16/2014) è intervenuto per avviare una revisione straordinaria delle assegnazioni specificando che i Comuni interessati dalle novità avrebbero potuto approvare il rendiconto 2013 entro il 30 giugno, saltando la scadenza ordinaria di fine aprile. Questa «revisione straordinaria», però, è ancora in corso, a meno di improbabili accelerazioni dell'ultima ora i suoi risultati vedranno la luce solo dopo Pasqua e nel frattempo gli stanziamenti effettivi per il 2013 rimarranno incerti: per approvare il rendiconto entro il 30 aprile, inoltre, sarebbe stato necessario mettere a disposizione del consiglio gli atti entro il 10 aprile (lo impone l'articolo 227 del Testo unico degli enti locali), e proprio per questa ragione il «salva-Roma» ter prevedeva di mettere a disposizione i nuovi calcoli entro il 31 marzo. Ma la previsione, alla prova dei fatti, si è rivelata ottimista.

Il problema, come accennato, si concentra in particolare nei Comuni medio-piccoli, ed è reso intricato dal fatto che dall'assegnazione definitiva dell'Imu dipende la consistenza effettiva del «fondo di solidarietà comunale», cioè l'eredità federalista dei vecchi trasferimenti erariali. Il fondo, infatti, serve ad aiutare i Comuni con minore capacità fiscale, e per questa ragione il suo peso è misurato con meccanismi che lo rendono inversamente proporzionale alla "ricchezza" delle entrate Imu: in questo modo, però, l'incertezza sull'Imu (e sulla Tasi da quest'anno) determina un effetto a catena su tutte le voci principali dell'entrata.

Di fatto, quindi, la prospettiva per le amministrazioni che si attendono novità dalla revisione dei gettiti dai fabbricati D dovranno attendere i risultati dei nuovi calcoli, e approvare i rendiconti solo a maggio: in molti enti, però, questo comporta un "incrocio pericoloso" con la scadenza elettorale, in programma per il 25 maggio in 4.106 Comuni su 8.094 (il 50,7% del totale) secondo l'ultimo censimento Anci-Comuniverso.

Proprio la scadenza elettorale, tra l'altro, renderà difficile rispettare anche la nuova scadenza per i bilanci preventivi 2014, che la legge di conversione del «salva-Roma» ter ora al Senato sposta al 31 luglio. Il rinvio nasce proprio per evitare di costringere i Comuni in scadenza ad approvare bilanci privi di numeri certi sulla luc, ma per le nuove Giunte (soprattutto nei casi di ballottaggio) sarà difficile chiudere i lavori entro la nuova data.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti della vicenda

01 | IL TERMINE ORDINARIO

I rendiconti dell'anno precedente devono essere approvati nei Comuni entro il 30 aprile, e per rispettare questa data occorre mettere i documenti a disposizione dei consigli comunali almeno 20 giorni prima (la tempistica è dettata dall'articolo 227 del Testo unico degli enti locali)

02 | IL PROBLEMA

I rendiconti 2013 fondano le loro entrate anche sul gettito di competenza dell'Imu prodotta dai fabbricati strumentali, classificati nella categoria catastale D, la cui imposta va allo Stato nei termini dell'aliquota standard (7,6 per mille) e ai Comuni per l'eventuale quota aggiuntiva. I dati ministeriali sui gettiti e quelli stimati dai Comuni hanno rilevato differenze importanti, e il DI 16/2014 ha avviato una revisione straordinaria dei gettiti 2013 e permesso un rinvio al 30 giugno per l'approvazione dei bilanci consuntivi nei Comuni che avessero incontrato variazioni

03 | LO STALLO

La revisione straordinaria dei gettiti non è ancora stata ultimata, e nessun Comune oggi sa se sarà interessato da novità e quindi dalla proroga per legge. Nei fatti si prospetta dunque un rinvio piuttosto generalizzato

Su 99 leggi regionali 14 vennero impugnate da Letta. Su 109, Renzi ne ha impugnate solo 6

Ai sindaci ora è permesso tutto

Bloccati tutti i controlli sulla destinazione della Tasi
DI CESARE MAFFI

Il partito dei sll partito dei sindaci avanza, trionfante. A essere precisi, dovremmo dire il partito delle autonomie locali, visto che la fitta schiera dei primi cittadini marcia compatta con gli amministratori delle regioni, capitanati dai presidenti regionali, per i quali la piaggeria giornalistica ha perfino coniato l'americanizzante denominazione di governatori. L'esecutivo di Renzi, poi, segna l'apice del successo per questo partito trasversale, capace di mettere insieme destra e sinistra, tutti uniti dalla volontà di chiedere potere e soprattutto soldi, con l'annessa possibilità di tassare (e anzi ipertassare) i propri amministrati. Ecco perché è stato rifiutato qualsiasi controllo sulla destinazione dell'aumento della Tasi deliberato dai comuni. Gli enti locali non hanno voluto nemmeno saperne di allegare ai bilanci un documento che dimostrasse l'effettiva e integrale destinazione, alle detrazioni per la prima casa, dello 0,8 aggiuntivo. È stato infatti respinto uno specifico emendamento presentato da Daniele Capezzone. Ragazzino lasciami lavorare, insomma, ammonisce il sindaco tipo. Nel caso specifico, lasciami tassare il contribuente. Il partito dei sindaci è stato visibilmente rafforzato sia dall'ascesa di uno fra loro a palazzo Chigi, sia dallo strapotere in capo al sottosegretario Graziano Delrio, già numero uno dell'Anci e oggi numero due nel governo. Una circostanza evidente emerge dalle leggi regionali impugnate. Prendiamo le prime dodici sedute del governo Letta e confrontiamole con le prime dodici dell'attuale gabinetto. Sotto il precedente esecutivo furono esaminate 99 leggi regionali: 80 passarono indenni, mentre 14 patirono l'impugnazione (per le altre vi furono rinunce all'impugnativa e sollevamento di oneri d'attribuzione). Nell'identico numero di sedute il nuovo Consiglio dei ministri ha esaminato 109 leggi regionali: quelle impugnate sono soltanto 6. Da 14, quindi, si è scesi a 6, nonostante un aumento dei testi regionali sottoposti al governo. Regioni, fate quel che volete: tale la ratio del comportamento governativo. È palese una maggior arrendevolezza del governo di fronte alla legislazione regionale. L'esecutivo si è indebolito, le autonomie locali si sono potenziate. E questo è niente, di fronte alla prospettiva della conquista di palazzo Madama per opera di sindaci, consiglieri e presidenti regionali. Non è un caso che questa riforma del Senato, con la soppressione del voto popolare e la senatizzazione degli amministratori locali, sia avviata dal governo Renzi-Delrio.

Le città intelligenti di Ibm Oggi il dibattito con Anci il tour

Le città intelligenti di Ibm Oggi il dibattito con Anci

Le città intelligenti di Ibm

Oggi il dibattito con Anci

il tour

"Città intelligenti" è il titolo del convegno che si svolgerà stamattina nell'aula consiliare del Comune di Mantova a partire dalle 10. È una tappa del "Road show" promosso da Ibm in collaborazione con "Anci comunicare" e con il patrocinio del Comune di Mantova sui temi del risparmio energetico e della sicurezza. Ad aprire i lavori saranno i sindaci di Mantova Nicola Sodano e di Pegognaga Dimitri Melli. Seguirà la presentazione del consigliere comunale Carlo Acerbi, che mostrerà il progetto di illuminazione pubblica adottato dalla città e una panoramica sul progetto Smarter City di Ibm a cura di Francesca Cruciani (Smarter City Ibm Italia). Interverranno poi Alberto Giacomel, Physical Security Services Ibm Italia, che illustrerà le soluzioni e progetti relativi alla sicurezza urbana e Marcello Montedoro, Business Development Executive area Energia Ibm Italia sui temi del risparmio energetico. Il tour di Ibm ha già toccato Rieti e Ancona e proseguirà a Napoli, Trieste, Firenze, Bari e Torino.

OGGI E DOMANI AL PADIGLIONE 11 DI PADOVAFIERE SI TERRÀ LA SETTIMA EDIZIONE DI SMAU BUSINESS

Innovazione e business per le imprese del Nordest

Smau Business, la principale rassegna nazionale dell'ICT, fa tappa a PadovaFiere, dove verranno presentati i più avanzati sistemi informatici e di comunicazione digitale, dai gestionali alla Business Intelligence, dalle applicazioni di Customer Relationship Management alle applicazioni Mobile. Tra oggi e domani sono in programma incontri, premi e occasioni di networking che coinvolgeranno l'intero ecosistema dell'innovazione della Regione: startup, laboratori e centri di ricerca e imprese del settore digitale. Si inizia oggi con la consegna del Premio Lamarck, dedicato alle migliori idee di business provenienti dalle startup presenti in fiera. Sempre oggi si terrà anche la 6ª edizione del Premio Innovazione ICT Nordest, volto a premiare le imprese e le pubbliche amministrazioni che hanno sviluppato progetti vincenti di adozione delle tecnologie digitali. Alle ore 14.00 inoltre, è in programma un evento organizzato dalla Camera di Commercio di Padova sull'integrazione transfrontaliera nella gestione della proprietà intellettuale come leva di competitività regionale. Domani invece il Premio Smart City e il Premio eGovernment: i Campioni del Riuso, realizzati con Anci e dedicati rispettivamente alle realtà che hanno realizzato progetti di sviluppo delle città intelligenti il primo e ai migliori progetti di eGovernment destinati al riuso il secondo. Al centro dell'attenzione anche il tema di Expo 2015, che verrà affrontato attraverso due workshop: il primo si focalizzerà sullo studio delle opportunità di business per gli operatori turistici e del commercio locali, il secondo fornirà tutti gli strumenti per scoprire le opportunità di E015 Digital Ecosystem, il progetto che consente di far parlare tra loro i sistemi informatici di attori pubblici e privati che operano sul territorio in molteplici settori. La tappa di Padova anticipa i successivi appuntamenti SMAU, che toccheranno Torino (14 e 15 /05), Bologna (4 e 5/06), Firenze (9 e 10/07), Milano (dal 22 al 24/10) e Napoli (11 e 12 /12).

E Capannori si affida ai servizi dell'Anci il caso

E Capannori si affida ai servizi dell'Anci

E Capannori si affida

ai servizi dell'Anci

il caso

CAPANNORI «Con Equitalia per tutto il 2014, poi ci faremo trovare pronti per la gestione diretta della riscossione coattiva». Il Comune di Capannori gioca d'anticipo seguendo la legislazione nazionale e già a novembre ha scelto di affidarsi ad Anci Toscana per l'individuazione del soggetto a cui affidare i servizi accessori di riscossione: quelli di supporto, come le ingiunzioni e le procedure esecutive, quelli di stampa e di postalizzazione e quelli legali per la gestione del contenzioso. «Sicuramente fino a dicembre rimarremo con Equitalia - spiega l'assessore al bilancio Lara Pizza - poi ci adegueremo all'iter che è già stato avviato dall'Anci Toscana, con la quale siamo in contatto costante. Anche nel caso, molto probabile, che il Governo decida di prorogare i termini, seguiremo le indicazioni dell'associazione che ha già predisposto una gara della quale dovremmo conoscere i risultati entro giugno». Aderendo a questa proposta, la riscossione quindi rimarrà nelle mani del Comune che sarà assistito e si coordinerà da una struttura di scala regionale che opererà in rete con altre amministrazioni. Anche per questo sono previsti corsi di formazione a cui parteciperanno i dipendenti dell'ente. Per quanto riguarda i costi e i vantaggi del servizio è ancora presto per capire quali saranno le ricadute sulla macchina comunale e sui cittadini anche se per il servizio di riscossione e consulenza la stessa Anci Toscana diceva di partire dall'esigenza di rendere più efficiente la riscossione del coattivo, in poche parole aumentare l'incasso, superando la soglia del 50% su Ici e Tarsu, il 35% sui tributi minori e il 40% sulle sanzioni del codice della strada. Tutto - si legge nel documento - abbassandone i costi per l'intera comunità. Si parla di risparmi anche per quanto riguarda la stampa e la postalizzazione, i rimborsi e gli aggi che oggi vengono riconosciuti al concessionario, garantendo però gli incentivi per i casi particolari di recupero credito. Alessandro Petrini

Rifiuti, 12 sindaci scrivono all'Anci: «Manteniamo la Tarsu per il 2014»

Mantenere la Tarsu anche per il 2014. Accelerare le procedure di attuazione degli Aro (ambiti di raccolta ottimale) e accorciare i tempi di attuazione del piano regionale dei rifiuti, con l'individuazione di nuove discariche. Limitare la tariffa «Tari» attraverso un parziale e straordinario intervento finanziario della Regione, con trasferimenti vincolati allo scopo per uno o due anni. Sono le richieste fatte dagli amministratori locali dei 12 comuni dell'Ato rifiuti Palermo 1 (da Isola delle Femmine a Balestrate) al consiglio regionale dell'Anci a margine di un incontro a Villa Niscemi. Un pacchetto di proposte che l'associazione dei Comuni dovrà rivolgere ai governi nazionale e regionale. Quello carinese è uno dei territori più martoriati dall'emergenza rifiuti, dove con maggiore frequenza e intensità si sono registrati gli effetti degradanti della reiterata crisi del ciclo dei rifiuti. Tonnellate di immondizia, qualche settimana fa, hanno invaso strade e piazze sia nel centro abitato che in periferia. Recentemente anche dalla Confindustria è arrivato un grido d'allarme sulle condizioni disastrose che talvolta si verificano nell'area industriale. Adesso, il sindaco di Carini, Giuseppe Agrusa, si è fatto promotore di questa iniziativa, condivisa dagli altri dodici «colleghi». Agrusa punta il dito, essenzialmente, contro l'evasione fiscale, che a Carini raggiunge il 50 per cento. «Un fattore estremamente negativo, che mette in difficoltà l'ente - dice il primo cittadino - nei confronti soprattutto della società d'ambito. Oggi più che mai noi amministratori cerchiamo di richiamare tutti alle proprie responsabilità, chiedendo ai contribuenti, siano essi semplici cittadini, artigiani o imprenditori di pagare i tributi al comune, ma la preoccupante precarietà nella quale si trovano le aziende, i lavoratori, le famiglie non consente di riprendere un cammino di sviluppo cominciato negli anni Sessanta». Nel documento si sottolineano le difficoltà imposte dal giro di vite del governo con la legge di stabilità. La principale preoccupazione riguarda l'imposta unica comunale (Iuc) che ingloba tasse e tributi in relazione alla casa, alla produzione di rifiuti, ai servizi comunali indivisibili, la cui applicazione - secondo un calcolo fornito dal Comune di Carini - comporterà soprattutto per commercianti e artigiani aumenti fino al 600 per cento in più rispetto agli altri anni. Perciò i sindaci firmatari del documento ritengono necessaria «l'adozione, da parte del governo, di misure correttive che possano rendere più flessibili le aliquote Iuc a beneficio di tutta le collettività». I firmatari del documento chiedono «l'attuazione di una nuova politica di gestione delle risorse locali per aumentare le entrate nelle casse comunali e risanare i bilanci, ed evitare, così, che ulteriori costi vadano a gravare sui cittadini».

FINANZA LOCALE

4 articoli

IL PROGETTO pilota del Politecnico di Milano

Così Catasto e Fisco si parlano al «Git»

Scambio di dati e accesso semplificato per i cittadini Noci: «Dal Nord Italia le soluzioni stanno per essere applicate al Sud»

R.Bag.

Per Catasto e Fisco sta per cambiare tutto. Il progetto pilota è partito da Milano con la supervisione del Politecnico, si è allargato a 283 Comuni di sei Regioni e si candida a diventare un modello che presto potrebbe essere adottato in tutta Italia. Si chiama Git, Gestione intersettoriale del territorio, mira a realizzare un sistema innovativo e articolato per affrontare e risolvere i problemi legati a catasto e fiscalità attraverso il decentramento dei sistemi informativi, lo scambio di dati e il dialogo tra amministrazioni locali e centrale (Agenzia del Territorio e Agenzia delle Entrate). Dal punto di vista tecnico la soluzione è stata sviluppata nell'ambito del programma Elisa (che finanzia i progetti promossi dagli enti locali), tramite finanziamento nazionale e regionale. «Come Politecnico di Milano - spiega il prorettore Giuliano Noci (in foto)- abbiamo individuato questo come progetto pilota e lo stiamo promuovendo in tutta Italia».

In sostanza tutte le banche dati degli enti locali coinvolti potranno dialogare con quelle storicamente esterne come il Catasto o le Agenzie delle entrate. I vantaggi, come spiega Noci, sono enormi: sia per i cittadini-utenti che potranno accedere a ogni tipo di informazione, per i professionisti il cui ruolo di supporto e consulenza diventerà più rapido e meno costoso, e anche per i dipendenti della Pubblica amministrazione che potranno lavorare meglio azzerando i tempi morti della comunicazione cartacea. Benefici «politici» anche per la governance dei Comuni e Regioni che potranno disporre in diretta di tutta una serie sensibile di dati e informazioni per modulare interventi fiscali e di erogazione dei servizi rispettando al massimo i criteri di equità sociale. Insomma un Fisco «à la carte» con riduzione al minimo dei furbi che storicamente utilizzano servizi sociali senza averne diritto.

Attualmente, grazie ai fondi di gemellaggio messi a disposizione del ministero per lo Sviluppo economico, al supporto operativo del Politecnico di Milano e altri partner istituzionali, la soluzione sta per essere trasferita da alcune amministrazioni del Nord Italia - che già la utilizzano - ad altre del Sud come Catania, Marsala, Trapani, Salerno. La direzione centrale entrate e lotta all'evasione fiscale del Comune di Milano è infatti delegata principalmente allo studio, analisi, gestione ed applicazione di imposte, tasse e canoni locali - comprese quelle conseguenti all'attuazione del federalismo fiscale - così come la progettazione, coordinamento indirizzo e messa in atto di soluzioni volte a garantire il miglioramento della riscossione. L'utilizzo di questa piattaforma porterà soprattutto all'azzeramento dei tempi morti. Il fatto di poter accedere alle diverse informazioni integrandole fra loro facilita poi l'eventuale accertamento edilizio/tributario senza dover interagire con tutte le banche dati. L'integrazione informativa tra Git e Sit è stata identificata come la «Dorsale Territorio» dell'amministrazione comunale. Ai fini della semplificazione amministrativa rivolta alle imprese, presto saranno disponibili gli sportelli per i servizi di prossimità, l'automazione per adempimenti tributari e immobiliari, il Portale del Cittadino, l'interscambio telematico coi professionisti, nonché il piano dei servizi cittadini a livello di zona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DICHIARAZIONI 2014

Irpef, il pagamento dell'Imu non salva sempre la seconda casa

Gian Paolo Tosoni

Gian Paolo Tosoni u pagina 41

Nella prossima dichiarazione dei redditi si presenta complicata la esclusione dalla imposizione della rendita catastale degli immobili qualora siano stati assoggettati a Imu.

Si ricorda che gli immobili non locati assoggettati a Imu, non sono soggetti a Irpef per le persone fisiche e società semplici (articolo 8 del Dlgs 23/2011). Pertanto quando i terreni o i fabbricati nel 2013 hanno assolto l'imposta municipale, vengono segnalati nel quadro RA o RB come soggetti ad Imu e quindi la rendita catastale o il reddito dominicale non concorrono a formare il reddito imponibile Irpef.

I fabbricati

Relativamente ai fabbricati tale regola conosce una eccezione per quelli abitativi non locati situati nel medesimo comune in cui il proprietario possiede l'abitazione principale. In questo caso il reddito catastale del fabbricato concorre a formare il reddito Irpef nella misura del 50% (articolo 1, comma 717 della legge 147/2013).

Se il fabbricato è tenuto a disposizione, la rendita catastale, rivalutata del 5%, viene maggiorata di un terzo ed il 50% del risultato complessivo concorre a formare il reddito ai fini Irpef. Se invece il fabbricato è tenuto a disposizione in un comune diverso da quello di residenza non è soggetto a Irpef.

La particolarità si presenta quando la seconda abitazione nel comune di residenza è utilizzata da un familiare o comunque è concessa in comodato; nella fattispecie l'Imu è stata pagata, ma comunque la rendita catastale concorre formare il reddito nella misura del 50%. In questo caso la rendita catastale non è maggiorata di un terzo.

I terreni agricoli

Relativamente al reddito dominicale dei terreni la situazione è ancora più complicata. La regola è la medesima e cioè quando l'immobile non è locato e il terreno è stato assoggettato ad Imu, il reddito dominicale non concorre a formare il reddito imponibile.

Quindi, per i terreni di montagna e di collina che usufruiscono oggettivamente dell'esenzione da Imu il reddito dominicale viene sempre dichiarato.

Invece per i terreni di pianura la soluzione è articolata in quanto nel 2013 in molti casi non è stata assolta l'Imu e quindi in tali fattispecie il reddito dominicale deve essere dichiarato.

Vediamo i tre casi che si possono presentare:

1) Terreno agricolo posseduto e coltivato da imprenditori agricoli professionali e coltivatori diretti iscritti nella apposita gestione previdenziale all'Inps: in questi casi l'Imu per l'intero 2013 non è stata assolta e quindi il reddito dominicale deve essere dichiarato.

2) Terreno agricolo posseduto e coltivato ad imprenditori agricoli professionali e coltivatori diretti iscritti all'Inps: in questi casi l'Imu per l'intero 2013 non è stata assolta, ma potrebbe essere stata pagata la mini Imu: si tratta di quei casi i cui il comune ha deliberato un'aliquota per i terreni agricoli superiore al 7,6 mille e quindi i proprietari sono stati costretti a pagare la differenza di aliquota entro il 24 gennaio 2014 (o potranno versare la differenza senza sanzioni entro il 16 giugno 2014). In questo caso essendo stata assolta l'Imu il reddito dominicale non concorre a formare il reddito Irpef 2013.

3) Terreno agricolo posseduto e coltivato dai proprietari privi della qualifica di imprenditori agricoli professionali e coltivatori diretti e quindi non iscritti all'Inps. In questo caso l'Imu 2013 è stata versata per il secondo semestre e pertanto il reddito dominicale non concorre a formare il reddito imponibile dell'Irpef.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riscossione tributi. L'indicazione per dare il via agli incassi

Tari anche con i vecchi codici tributo

G.Tr.

I Comuni possono iniziare a incassare gli acconti sulla Tari (tributo sui rifiuti) 2014 basandosi sui parametri applicati nel 2013, e lo stesso "salvacondotto" riguarda anche i codici tributo, ancora assenti per l'ennesima erede della vecchia Tarsu.

L'indicazione è arrivata dal ministero dell'Economia alle amministrazioni che hanno chiesto lumi in materia, anche se non è mai stata tradotta in una circolare o in una nota generalizzata. Sul versante del tributo rifiuti, infatti, il 2014 sta replicando in modo piuttosto fedele l'esperienza dell'anno scorso, quando i tanti problemi della Tares ne hanno rimandato l'applicazione nel tempo e, dopo più di un'incertezza, si è concesso a Comuni e aziende di igiene ambientale di raccogliere gli acconti in base ai parametri già utilizzati nel 2012 per Tarsu o Tia ed evitare così un blocco della liquidità.

Anche quest'anno il quadro si è ripetuto identico, come dimostra il fatto che il «salva-Roma» ter all'esame del Senato è pieno di novità cruciali per la disciplina della Tari (a partire dal ritorno del tributo sui rifiuti speciali assimilati), e il dipartimento Finanze ha consentito alle amministrazioni locali di riapplicare i criteri 2013 in attesa di conguagliare a fine anno con le nuove regole. In molti enti, però, ci si è chiesti se la procedura fosse percorribile senza un codice tributo Tari (ad oggi esistono quelli della Tares), ma per essere operativo il rinvio consentito dal ministero non può che riferirsi anche a questo aspetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anticipazione

Sul Sole 24 Ore del 26 marzo era stata data notizia del via libera da parte del dipartimento Finanze agli acconti Tari basati sui parametri applicati nel 2013 per le vecchie forme di prelievo sui rifiuti

2INDISCRETO FISCO ESOSO

Andora si conferma Comune taglia-tasse

M Andora, Comune in provincia di Savona, si distingue ancora una volta per andare controcorrente in tema di fiscalità. Niente Tasi per le attività d'impresa: alberghi, negozi, laboratori, capannoni, aree edificabili e seconde case non pagheranno il nuovo tributo sui servizi indivisibili. Confermate, inoltre, la non applicazione dell'addizionale comunale all'Irpef e l'introduzione di agevolazioni e riduzioni sulla tassazione locale per chi si impegna nella raccolta differenziata e nel compostaggio. Tra le riduzioni spicca il 50% sulla Tari (rifiuti) che sarà concesso agli esercenti che toglieranno dai locali le slot machines. Per le nuove attività produttive nei primi tre anni l'aliquota Imu sarà al 4,60 per mille, il minimo consentito dalla legge. Il Comune, guidato da Franco Floris, era balzato alla ribalta per la sua volontà di non voler fare cassetta con gli automobilisti.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

67 articoli

Bonus di 80 euro anche alle colf, il datore di lavoro dovrà anticiparlo

Andrea Ducci

L'idea del governo di ANDREA DUCCI A PAGINA 13

ROMA - Un anno di svolta. A dirlo è il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Forte delle riforme previste nel Def (Documento di economia e finanza) il titolare di Via XX Settembre ha spiegato ieri che il varo del provvedimento avrà «un impatto permanente importante sulla capacità di crescita del Paese»: 0,3 punti percentuali di prodotto interno lordo stimato «prudenzialmente» nel 2014 e 2,25 in più nel 2018. Davanti alle commissioni bilancio di Camera e Senato il ministro ha aggiunto di aspettarsi l'avvio di una ripresa tonica «dall'anno prossimo stimando una crescita dell'1,3%».

Il ministero dell'Economia ha però inviato ieri una lettera alla commissione europea per informarla del rinvio dal 2015 al 2016 del pareggio strutturale di bilancio. Un passaggio necessario, ha confermato Padoan, per rispettare la procedura prevista dal nuovo articolo 81 della Costituzione. A questo punto il Parlamento dovrà pronunciarsi non solo sul Def ma anche approvare a maggioranza assoluta una specifica delibera che autorizza la variazione nei saldi di bilancio. Nel pomeriggio Padoan aveva incontrato il premier Matteo Renzi e il commissario Carlo Cottarelli per dettagliare le risorse ottenibili grazie alla revisione della spesa pubblica. L'obiettivo è alimentare la provvista necessaria al taglio del cuneo fiscale che verrà approvato venerdì. Una delle misure discusse stabilisce anche per colf e badanti che guadagnano meno di 8 mila euro l'anno il bonus Irpef. L'ipotesi più accreditata è che le famiglie datrici di lavoro anticipino l'agevolazione recuperandola poi sui versamenti trimestrali all'Inps.

Sui dati confortanti di Padoan permangono peraltro le riserve di Bankitalia. Nel corso della sua audizione Luigi Federico Signorini, vice direttore generale di Via Nazionale, ha illustrato i dubbi sugli effetti della spending review: nel 2015 i 17 miliardi di euro indicati «non sarebbero sufficienti, da soli, a conseguire gli obiettivi programmatici». Tanto più se quei dovranno «finanziare lo sgravio dell'Irpef e dare anche copertura agli esborsi connessi con programmi esistenti non inclusi nella legislazione vigente». Un appunto, all'indirizzo dell'esecutivo, che ha acceso gli animi dei detrattori del Def. Uno su tutti il presidente dei deputati di Forza Italia, Renato Brunetta, che liquidando la questione ha ripetuto che «il Def è sbagliato e non può essere approvato nella sua attuale versione». La giornata è stata anche il banco di prova per i mercati all'indomani delle nomine nelle aziende pubbliche. Piazza Affari ha reagito male archiviando la seduta in calo del 2,33%. In diminuzione il differenziale tra Btp e Bund, a quota 164 punti, nuovo record.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo sconto Irpef Come funziona

Lo sconto Irpef previsto dal governo porterà 714 euro alle famiglie a basso reddito. Il bonus previsto nel Def porterà a un «beneficio netto annuale sotto forma di minore imposta netta pari a circa 11,3 miliardi di euro» dice il presidente dell'Istat, Antonio Golini, secondo cui il beneficio relativo, misurato come minore imposta in rapporto al reddito, passa dal 3,4% del quinto di reddito più povero allo 0,7% del quinto più ricco. In valore assoluto il guadagno medio annuo per beneficiario è pari a 714 euro per le famiglie più povere del primo quinto, 796 euro per le famiglie del secondo, 768 euro per quelle del terzo quinto, 696 per quelle del quarto quinto e 451 per le famiglie più ricche

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo la cessione in Francia

Risanamento: taglio ai debiti sotto i 500 milioni, missione compiuta

Zunino L'ex patron ha 120 giorni per acquistare uno degli immobili a Parigi
Sergio Bocconi

Risanamento, dopo la vendita degli immobili francesi finalmente andata in porto, si avvia a presentarsi a metà anno con un debito di 500 milioni circa. Per l'amministratore delegato Claudio Calabi (nella foto sopra) ciò significa quasi «missione compiuta». Quando, nel 2009, la società immobiliare che Luigi Zunino aveva coperto di debiti per circa 3 miliardi, evitava il default chiesto dalla Procura con un accordo con le banche secondo l'articolo 182 bis della legge fallimentare, il salvataggio sembrava a molti un'impresa impossibile. Oggi la società si presenta fortemente ridimensionata negli attivi ma con una posizione finanziaria altrettanto ridotta e netta del tutto sostenibile.

Ieri il consiglio di amministrazione di Risanamento ha approvato i conti 2013, chiusi con una perdita di 73 milioni, contro i 113 dell'anno precedente, e debiti netti per 1,8 miliardi, in flessione rispetto agli 1,9 di 12 mesi prima. Ma sono conti ormai «vecchi». Perché, appunto, il 9 aprile 2014 sono stati sottoscritti i contratti preliminari per la vendita dei nove immobili francesi al fondo Chelsfield /the Olayan group per 1,2 miliardi. Una transazione molto travagliata, che ha visto tornare alla carica l'ex proprietario del gruppo le cui tre holding in liquidazione detengono ancora il 24% circa di Risanamento.

I contratti preliminari verranno eseguiti per otto immobili trascorsi i 60 giorni a disposizione della eventuale (teorica) prelazione pubblica, considerato il valore storico degli edifici. Per un immobile, che vale circa 130 milioni, i tempi per l'esecuzione sono pari a 120 giorni. In questo periodo, in base all'accordo con Zunino e le sue holding sottoscritto sempre il 9 aprile, l'ex patron potrà acquistare alle stesse condizioni già previste con Chelsfield un edificio situato in avenue Montaigne. E Zunino, che ha tentato di bloccare la vendita del portafoglio parigino sostenendone l'incoerenza con il piano di ristrutturazione, iniziativa una prima volta ritirata e una seconda rigettata dal tribunale, ha rinunciato a tutte le varie azioni giudiziarie e societarie avviate e annunciate. Il campo è inoltre stato sgombrato anche dall'ipotesi di Opa su Risanamento che Zunino aveva manifestato di voler lanciare con partner di maggioranza Colony Capital di Tom Barrack.

L'operazione è dunque stata portata a termine e produrrà i suoi benefici sui conti di quest'anno. Risanamento con gli immobili cede 817 milioni di debito e genera cassa per 245 milioni. Il totale andrà quindi a ridurre l'attuale debito a circa 760 milioni. In maggio si procederà poi alla conversione in capitale del convertendo da 270 milioni, con una riduzione ulteriore del debito appunto a circa 500 milioni. Anche il portafoglio delle attività è ovviamente destinato a cambiare in modo significativo. A Risanamento a questo punto resta Santa Giulia. Che nella parte sud ha il fabbricato Sky con relativo debito sul quale è stata avviata la costruzione della terza torre. Relativamente alla parte nord, ancora sotto sequestro e che va sottoposta a bonifica, non è andata a buon fine la trattativa in esclusiva con Idea Fimit per l'apporto degli immobili a un fondo. Ciò significa che a Risanamento resta per il momento l'area (a libro per 760 milioni) con i relativi debiti (per 350). Con il masterplan e il progetto di bonifica la società chiederà il dissequestro. Il piano di ristrutturazione termina a fine 2014, ma Santa Giulia porterà probabilmente a uno slittamento di un anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I risultati 2013

La società: riscossioni in calo e più dialogo

Non è una risposta a Beppe Grillo, che ieri ha attaccato nuovamente Equitalia, ma vi assomiglia. Alla vigilia dell'assemblea della società pubblica per la riscossione, ieri Equitalia ha diffuso un comunicato che anticipa i risultati. Le riscossioni sono risultate nel 2013 di 7,1 miliardi, in calo del 5% rispetto al 2012, ma il bilancio consolidato chiuderà «in sostanziale pareggio», dice la nota. Nel 2013 - afferma l'amministratore delegato Benedetto Mineo - abbiamo intensificato la nostra capacità di ascolto e di dialogo coi contribuenti, ampliando la gamma degli strumenti a loro disposizione per semplificare gli adempimenti e per avere informazioni». Sono stati potenziati i servizi online, sul sito è possibile consultare la propria situazione debitoria, richiedere la sospensione di una cartella che si ritiene non corretta, pagare gli importi dovuti e contattare il servizio contribuenti. Prima di Equitalia, sottolinea la società, l'attività di riscossione era affidata a 37 società private a cui era corrisposto, oltre all'aggio, un contributo pubblico di circa 500 milioni di euro all'anno che oggi Equitalia non percepisce. Da quando è stata istituita, Equitalia ha riscosso in media quasi 8 miliardi all'anno con un incremento del 175% rispetto alla media delle società concessionarie private a cui era affidata la riscossione fino al 2006.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Borsa resta fredda sulle nomine Napolitano: nessuna interferenza

Eni, Enel e Finmeccanica in calo sul mercato. Assemblee a maggio Le liste Grillo: impossibile fare peggio di Scaroni. Il Tesoro corregge le liste: errore materiale

Lorenzo Salvia

ROMA - Certo, la giornata è andata male per tutti, anche sulla scia della crisi in Ucraina. Ma la Borsa sembra bocciare i nomi scelti dal governo per la guida delle società pubbliche quotate. Finmeccanica, dove come amministratore delegato arriverà dalle Ferrovie Mauro Moretti mentre il presidente resterà Gianni De Gennaro, registra un vero e proprio tonfo: il titolo ha chiuso con un meno 5,22%, poco meglio della controllata Ansaldo Sts, segnale di come gli investitori temono che i nuovi vertici cambino strategia rispetto al passato. In calo anche Enel, per la quale il governo ha indicato Patrizia Greco e Francesco Starace, che chiude a meno 2,39%. Mentre limita i danni in una giornata difficile l'Eni, con il nuovo tandem Emma Marcegaglia e Claudio Descalzi, che va giù appena dello 0,38%.

Prima di ufficializzare le liste e prima delle riunioni fiume con il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, due giorni fa il presidente del consiglio Matteo Renzi aveva incontrato Giorgio Napolitano. Ma ieri il Quirinale ha detto che dal Capo dello Stato non è arrivata nessuna indicazione: «Sono apparse sulla stampa ricostruzioni fantasiose, attribuendo addirittura interventi nel merito di specifiche ipotesi di nomine», fanno sapere fonti del Colle. E ancora: «Nessun intervento del genere si è verificato, in quanto le responsabilità di decisione proprie del governo sono state pienamente rispettate». Anche il ministero dell'Economia deve intervenire il giorno dopo. Con una nota ufficiale riduce ad un semplice «errore materiale» il caso dell'inversione nei nomi di due consiglieri: Andrea Gemma che era stato collocato all'Enel invece che all'Eni e Salvatore Mancuso all'Eni invece che all'Enel. Un altro segnale di come non si siano ancora fermate le scosse di assestamento dopo il ricambio ufficializzato l'altra sera. Scosse che si potranno far sentire ancora fino alla chiusura definitiva del percorso con le assemblee che dovranno votare i nomi indicati dal governo: si comincia con le Poste il 30 aprile, poi l'Eni l'8 maggio, il giorno dopo tocca a Finmeccanica per chiudere il 22 maggio con l'assemblea di Enel.

Ci sono poi da riempire le caselle lasciate libere da chi si è spostato e le possibili nuove destinazioni per chi ha dovuto lasciare. Al posto di Moretti, nel ruolo di amministratore delegato delle Ferrovie, il nome più accreditato resta quello dell'interno Michele Mario Elia, che rappresenterebbe una scelta nel segno della continuità. Ma in corsa c'è anche il numero uno di Invitalia Domenico Arcuri. Mentre per Alessandro Pansa, che proprio a Moretti lascia il posto di amministratore delegato di Finmeccanica, si parla di un possibile incarico a Fintecna. C'è poi da trovare il successore di Starace alla guida di Enel green power, e da risolvere la questione Rai, con il posto che potrebbe essere lasciato vacante dal futuro presidente di Poste Luisa Todini.

«Rispetto alle precedenti logiche di appartenenza politica - dice da Londra Antonio Guglielmi, responsabile delle attività di ricerca di Mediobanca - c'è un cambio di passo. Su Eni ed Enel si è deciso di premiare manager interni già conosciuti dal mercato». Dalla politica, invece, la Lega critica la linea seguita dal governo sul ruolo delle donne: «Hanno un ruolo di rappresentanza - attacca il presidente della Lombardia Roberto Maroni - quindi è una rivoluzione di facciata». Mentre Beppe Grillo per una volta aspetta: «Non so come saranno, spero qualcosa cambi. Peggio di Scaroni non credo possa esserci nessuno».

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La reazione della Borsa D'ARCO 10.00 12.00 14.00 16.00 10.00 12.00 14.00 16.00 Ieri 3,916 euro -2,39%

La scheda Lo Stato

azionista

Il ministero del Tesoro (nella foto, la sede di via XX Settembre a Roma) controlla direttamente il 31,2% di Enel, il 32,4% di Finmeccanica e il 3,9% di Eni. Attraverso la Cassa depositi e prestiti - di cui ha l'80,01% - detiene ancora il 26,3% del colosso petrolifero e il 29,9% di Terna. Dentro la Cdp anche il 100% di Sace e Fintecna e il 76% di Simest

Innovazione & pubblica amministrazione

Arriva l'Anagrafe nazionale e ognuno avrà la sua email

Roberto Bagnoli

Segnatevi questa data: 6 giugno 2014. Tra meno di due mesi partirà davvero, dopo una lunga serie di rinvii, la fatturazione elettronica. Ci sarà un periodo di rodaggio di 90 giorni, ma già da quel momento sarà obbligatorio per tutti quelli - privati compresi - che vogliono comunicare con l'amministrazione centrale (ministeri, Inps, agenzie fiscali ect.) passare al digitale munendosi di appositi codici di riconoscimento. Per le amministrazioni locali l'obbligo scatterà un anno dopo: il 6 giugno del 2015.

In qualche modo si può dire che la lunga e umiliante epoca dei «fannulloni» entro quest'anno potrebbe finire e lo sterminato popolo di 3,5 milioni di dipendenti pubblici riacquistare agli occhi del cittadino il suo orgoglio perduto. «Innovazione», con questa parola magica anche le paludose stanze di ministeri, Comuni, Asl, Anagrafe, Inps, Inail e via elencando, sono alla vigilia di grandi cambiamenti. All'orizzonte non c'è infatti solo l'emissione delle fatture in formato digitale, ma anche altri due importanti progetti. Si tratta del Sistema pubblico di identità digitale (Spid) per cui ogni cittadino avrà una sua posta elettronica in grado di dialogare con la Carta regionale dei servizi e l'Anagrafe nazionale della popolazione residente. Per entrambi questi nuovi e rivoluzionari progetti sono stati già approvati gran parte dei regolamenti attuativi e la legge prevede che partiranno a fine anno. Diciamo che dal primo gennaio 2015, un gran pezzo della nostra vita si «dematerializzerà» - come si dice in gergo - passando dalla carta e dalla polvere ai giganteschi server della Sogei, la società controllata dal ministero del Tesoro, destinata a diventare il Fort Knox della nostra privacy. «Per la prima volta ci troviamo di fronte a una serie di eventi concreti - ammette Carlo Mochi Sismondi, presidente di Forum P.A., un ente privato che da oltre 20 anni segue le avventure del disastroso mondo pubblico - che potrebbero davvero costituire una svolta radicale per modernizzare la Pubblica amministrazione, ridurre la burocrazia, migliorare la qualità della vita dei cittadini-. Naturalmente, accanto a queste luci un po' impreviste (e poi bisognerà vedere quanto veritiere) restano ombre che non sembrano però irrisolvibili. «Manca ancora una regia politica unitaria - spiega Mochi Sismondi - per evitare la frammentazione delle decisioni; il governo non ha infatti distribuito le deleghe e l'Agenzia digitale fa fatica a muoversi in modo coerente».

Per capire bene cosa vuol dire il presidente di Forum P.A. basta consultare il monitoraggio sull'attuazione dell'Agenda digitale italiana fatto dalla Camera dei deputati ai primi di marzo: dei 55 adempimenti decisi dall'Agenzia, ne sono stati adottati solo 17. Il motivo va ricercato nella scadenza dei termini, proprio per la mancanza di centri decisionali chiari.

Senza contare la fine dei fondi comunitari per finanziare questa rivoluzione silenziosa. Per migliorare l'accesso alle «tecnologie dell'informazione e della comunicazione» sono stati stanziati in questi anni qualcosa meno di due miliardi contro gli oltre 9 miliardi per l'agricoltura e la pesca. «Sono cifre modeste - continua Mochi Sismondi - se pensiamo che questo processo innovativo è il più grande driver per la crescita e lo sviluppo del Paese». Investimenti che, inoltre, si ripagano da soli. Dalle slide mostrate a Palazzo Chigi dal commissario alla spending review Carlo Cottarelli si ricava che il risparmio dalla «dematerializzazione» solo dalle tre cose elencate sopra arriva a 2,5 miliardi di euro l'anno. Ma, secondo gli esperti Cottarelli è stato troppo prudente, per loro si può tranquillamente raddoppiare.

Con ricadute ancora non valutate. Per esempio, con l'introduzione della fatturazione digitale, presto emergerà la vera cifra del debito della Pubblica amministrazione verso le imprese private. Ancora oggi, a vedere le stime fatte da Bankitalia, il Tesoro, Confindustria, l'importo complessivo sta in una assurda forbice tra i 60 e i 100 miliardi di euro. Entro un paio d'anni tutto dovrebbe emergere con precisione. Poi ci sono la burocrazia e il fattore umano. Il ministro per la Pubblica amministrazione Marianna Madia, nella sua ultima audizione alla Camera, ha parlato della necessità di «semplificare la semplificazione» e di cambiare il metodo del blocco del turnover per «ringiovanire» la platea dei dipendenti. Secondo i calcoli del Forze, il Centro studi del ministero

della Funzione pubblica, solo il 18,5% dei dipendenti si posiziona nella fascia di età sotto i 40 anni (considerati i nativi dell'era digitale) mentre il 46,5% ne ha oltre 50.

La rivoluzione più importante, a livello di cittadino medio, arriverà dalla partenza dell'Anagrafe nazionale. Non potrà più succedere, per esempio, che l'Inps eroghi assegni a pensionati deceduti da anni o che da un Comune all'altro non si riesca ad avere i dati degli immobili per registrare passaggi di proprietà. Ancora, per fare un altro esempio concreto: il medico che certifica la nascita di un bambino o la morte di una persona dialogherà direttamente con l'Anagrafe, in modo che tutto il Paese ne sia al corrente. Così come l'interconnessione di tutte le banche dati pubbliche (uno studio del Parlamento due anni fa ne ha certificate più di cento, in larga parte non in grado di dialogare tra loro) verrà garantita dalla Sogei, la società che gestisce anche i flussi delle entrate e i controlli tributari. Dall'incrocio di tutta questa immensa mole di dati (compresi i movimenti dei conti correnti) lo Stato potrà - se vorrà - ridurre al minimo il clamoroso tasso di economia sommersa e di evasione che ormai supera il 20% del Pil, quasi il doppio della media europea. Dal 27 al 29 maggio al Palazzo dei Congressi di Roma si terrà il Forum Pa con la sintesi delle risposte a 21 quesiti individuati come centrali per la vera «challenge» che aspetta il Paese. Imprese, professionisti, esperti e i cittadini sono stati coinvolti per avere suggerimenti e proposte per fare un'intelligente revisione della spesa pubblica, per favorire la partnership dei privati, per sviluppare la sussidiarietà orizzontale, come gestire al meglio il patrimonio immobiliare pubblico, ecc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#campolibero

Foto: La semplificazione burocratica sbarca in campagna. Il Piano di azioni #Campolibero, presentato a Vinitaly dal premier Renzi si pone due obiettivi principali: sburocratizzare il più possibile e sostenere le imprese giovanili in agricoltura. Spiega Maurizio Martina, ministro delle Politiche agricole, alimentari e forestali: «Vogliamo accompagnare i giovani nell'accesso al credito e alle terre. Un esempio: mutui a tasso zero per gli under 40. La nuova Pac 2014-2020 ci permetterà di spendere 75 milioni di euro l'anno per i giovani» Dal 6 giugno ci sarà la fatturasettronica. Poi tutti i dati anagrafici saranno gestiti da un unico ente, la Sogei, che già si occupa dei tributi. Risultato: si dovrebbe ridurre subito la quota di evasione fiscale

Foto: Oggi e ieri Da sinistra, un ufficio «moderno» (Olympia) e impiegati della Luxardo Zara negli anni 20 (Alinari)

Foto:

Carlo Rubbia Un corallo fotografato

nel Mar Morto (foto Jeffrey

F. Rotman/Corbis)

INTERVISTA Federica Guidi, TITOLARE dello sviluppo economico

Le risorse non mancano, ma vanno utilizzate meglio

"Ogni grande progresso scientifico è scaturito da un nuovo atto audace, di totale immaginazione " Il Sud deve essere un territorio di sviluppo del mondo manifatturiero, di tecnologia e innovazione

Paolo Conti

Federica Guidi, ministro per lo Sviluppo economico. Qual è la visione generale del governo sul tema dell'innovazione?

«L'innovazione è uno dei compiti principali di questo governo. Siamo chiamati a sostenere una scommessa essenziale per il futuro del nostro Paese. Alcune misure sono già state adottate, penso al credito di imposta per le imprese che assumono a tempo indeterminato personale qualificato. Altre sono allo studio. Sarà importante individuare buoni investimenti per sostenere un motore di sviluppo legato ai tempi, qualificante e competitivo».

Pensa che si sia perduto tempo, in Italia, nel campo dell'innovazione negli anni scorsi?

«Abbiamo un oggettivo deficit di competitività, e di produttività, da colmare. In realtà gli investimenti in Italia non si sono discostati da quelli delle imprese tedesche. Il ritardo dell'Italia non sta nella scarsità delle risorse ma nella loro allocazione non sempre del tutto efficiente. Va colmato questo gap. Molte piccole e medie imprese hanno cercato di organizzarsi, nonostante tutto, e sono riuscite sia a innovarsi che a internazionalizzarsi. Dobbiamo cercare di fare ancora di più, e ancora meglio».

Quale modello di Italia sostiene con il suo lavoro?

«Un modello di Paese che abbia al proprio centro la crescita dell'impresa e di una cultura che ne sottolinei il ruolo sociale. Un modello sempre più dinamico, in grado di valorizzare i punti di forza e le eccellenze. Per questo occorrono riforme strutturali che orientino le risorse verso obiettivi ben definiti. E il primo è proprio l'innovazione».

In che modo si declina il sostegno del Governo alle start up, la vera miccia della futura economia?

«Il nostro impegno è non solo favorire la crescita delle start up ma predisporre uno spettro di misure che ne sostenga l'intero ciclo vitale fino alla maturazione. In due anni, con le politiche adottate, sono nate quasi duemila start up, dando lavoro a seimila persone con un fatturato complessivo di 21 milioni di euro. Abbiamo creato, potremmo dire, una nuova grande impresa. Continueremo su questa strada, con le necessarie deroghe alla disciplina civilistica della società a responsabilità limitata, con agevolazioni per gli investimenti sia privati sia delle corporate, con facilitazioni per l'accesso ai crediti bancari, con la defiscalizzazione contributiva, delle stock option ad amministratori, dipendenti e collaboratori».

Qual è il settore delle start up con maggiore futuro?

«Tutti i comparti a forte impatto tecnologico e di innovazione. Per questo è giusto sostenere forme di partenariato tra start up, piccole e medie imprese e anche grandi imprese. Le operazioni di trasferimento di tecnologie da grandi imprese verso le start up, se ben guidate, sono molto utili per creare un indotto, cioè quel tessuto industriale che poi assicura forniture di qualità di materiali e componenti indispensabili. Insomma, creare la cosiddetta filiera».

Qual è il suo metodo di lavoro al Ministero, a proposito di innovazione? Nel suo stesso staff c'è la figura di qualche specializzato o di una unità di lavoro in questo senso?

«Al ministero esistono competenze di altissimo livello, molto collaborative, che hanno notevole conoscenza sia dell'innovazione che dell'internazionalizzazione. Abbiamo subito cominciato a lavorare insieme e non c'è stato alcun bisogno di inserire altre figure dall'esterno. Come si vede, anche nell'amministrazione la cultura dell'innovazione è già solidamente presente».

Qual è la sua visione per il futuro del Sud, proprio sul tema dell'innovazione?

«Il Sud deve essere un territorio di sviluppo per imprese manifatturiere, così come di tecnologia e innovazione. Abbiamo appena varato la Sabatini bis e sono arrivate molte domande di imprese del Sud. Ciò

significa che, appena è disponibile uno strumento utile e interessante, c'è voglia e capacità di mettersi in gioco. Bisognerà in qualche modo indirizzare alcuni fondi comunitari su obiettivi che, proprio al Sud, puntino sul sostegno a imprese che abbiano l'innovazione tecnologica come base per una crescita e per un irrobustimento».

Qual è il rapporto con l'Unione europea del governo, proprio sul tema dell'innovazione?

«Anche in questo campo siamo messi abbastanza bene. Ma bisogna focalizzare le linee strategiche e continuare a lavorare per utilizzare al meglio i fondi europei. Meglio procedere per macrofiloni piuttosto che rischiare di parcellizzare e disperdere energie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

al governo

Foto: Modenese, 44 anni, Federica Guidi, dopo la laurea in Giurisprudenza ha lavorato due anni come analista finanziaria. Nel 1996 è entrata in Ducati Energia, azienda di famiglia, della quale è diventata in seguito amministratore delegato. Nel 2002 ha iniziato la carriera in Confindustria tra i Giovani Imprenditori sino a diventarne presidente nel 2009. In seguito, seguendo le orme paterne, è stata vicepresidente di Confindustria. È ministro dallo scorso febbraio «L'impegno è predisporre uno spettro di misure che sostenga l'intero ciclo vitale delle start up. Con le necessarie deroghe alla disciplina civilistica della società a responsabilità limitata, agevolazioni per gli investimenti privati e delle corporate, facilitazioni per l'accesso ai crediti bancari, defiscalizzazione contributiva»

Foto:

Denis Diderot (1713-1784)

Foto: Una griglia di reti per prevenire la desertificazione ad Aksu, in Cina (foto Keren Su/Corbis)

UNIONE BANCARIA

Dall'Europa passo avanti sui salvataggi delle banche

Adriana Cerretelli

Di più non ci si poteva aspettare dall'Europa che, investita nel 2008 dal ciclone del fallimento di Lehman Brothers, non ha saputo fare di meglio che chiudersi a riccio dentro i propri steccati nazionali, rimpatriando i capitali sparsi in giro per l'eurozona, accelerando in silenzio la frammentazione del mercato finanziario Ue che invece in teoria, e anche a parole, si dice di volere integrare di più, come logica vorrebbe in un'unione monetaria.

Se però qualcosa è meglio di niente, se la mutualizzazione dei rischi a qualunque livello che non sia proprio assolutamente indispensabile resta un tabù assoluto e comunque un passo prematuro nell'Europa dei nazionalismi economici, e non importa se in questo modo non si rescinde il legame mortale tra crisi bancarie e crisi dei debiti sovrani, allora la nascita ufficiale ieri a Strasburgo della seconda gamba dell'unione bancaria va considerata un successo.

Doveva averne tre di gambe nel disegno originale. La terza, la garanzia europea sui depositi si è persa per strada, non se ne parla nemmeno più: troppo europea, appunto.

La prima, quella della sorveglianza unica affidata alla Bce, una svolta indubbiamente rivoluzionaria, partirà a fine anno ma a scartamento ridotto: limitata alle banche sistemiche, 130 su 6mila istituti di credito europei. E preceduta in questi mesi da stress test e valutazioni degli asset in portafoglio, che potrebbero tradursi in un fabbisogno di ricapitalizzazioni calcolato tra i 50 e i 600 miliardi.

A larghissima maggioranza, con 570 voti a favore, 88 contrari e 13 astenuti, ieri l'Europarlamento ha sbloccato la seconda gamba, il tormentato capitolo dei fallimenti bancari e della loro gestione ordinata. Senza meccanismi di risoluzione, sia pure para-europei, l'intera costruzione non avrebbe avuto quel minimo di credibilità necessario a salvarle la faccia.

Gli eurodeputati ci hanno provato, anche con caparbia, a puntare su una soluzione davvero europea. Hanno ottenuto qualcosa ma sostanzialmente sono andati a sbattere contro il muro dei rifiuti dell'Ecofin.

Del resto la preoccupazione maggiore del ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, non è mai stata quella di integrare davvero il settore a livello europeo ma piuttosto quella di evitare in futuro che siano i contribuenti tedeschi a pagare per gli errori delle banche (per ora le loro, non quelle degli altri).

Fin qui niente di nuovo, anzi coerenza fino in fondo con la posizione di Berlino, sempre e rigorosamente uguale a se stessa. Sorprendente invece è l'entusiasmo con cui Michel Barnier, il commissario Ue responsabile, manifesta identità di vedute con Schäuble, dicendosi soddisfatto per la stessa ragione ma anche per la garanzia di intangibilità dei depositi sotto i 100mila euro (già acquisita da tempo).

Così va l'Europa di questi tempi. Dunque fino al 2016, se default bancari ci saranno, verranno affrontati e gestiti in "casa", dalle regole nazionali in vigore. Dopo di che si agirà secondo regole comuni che, secondo una precisa gerarchia, chiameranno in causa i privati, cioè azionisti e creditori, fino a coprire fino all'8% delle passività della banca.

Esaurito il bail-in, il meccanismo di risoluzione unico (Srm) prevede che si possa ricorrere al Fondo europeo, finanziato con i contributi delle banche secondo una chiave ancora da decidere: potrà coprire fino al 5% delle perdite. Se l'intervento si rivelasse insufficiente, entreranno in campo a sostegno anche i fondi pubblici nazionali.

Il Fondo a regime, cioè nel 2024, disporrà di 55 miliardi e allora, probabilmente, verrà anche mutualizzato. Tanto per avere un ordine di grandezza in arrivo dal mondo reale, durante la crisi del 2008-12 i governi hanno sostenuto le banche con quasi 600 miliardi versati e mobilitando garanzie per 4.300 miliardi.

Le cifre parlano da sole, i tempi di costituzione del Fondo anche. Ma questo passa oggi la nascita Europa delle banche. Accontentarsi si deve, cedere al trionfalismo sarebbe davvero eccessivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Unione bancaria Il progetto di Unione bancaria è stato lanciato nel giugno del 2012 durante la fase più acuta della crisi dell'Eurozona. Prevede due pilastri. Il primo riguarda la vigilanza unica, affidata alla Banca centrale europea. Il secondo, approvato ieri in via definitiva dall'Europarlamento, il meccanismo unico di gestione delle crisi bancarie e il relativo fondo. La Bce comincerà a esercitare il ruolo di vigilanza a partire dal novembre di quest'anno

Lettera di Padoan alla Commissione Ue - Istat: sconto Irpef da 714 euro alle famiglie più deboli

Pareggio rinviato di un anno

Bankitalia: nel 2015 i risparmi della spending potrebbero non bastare
Dino Pesole

Pareggio di bilancio rinviato dal 2015 al 2016: in una lettera alla Commissione Ue il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha avvertito dello scostamento temporaneo degli obiettivi programmati. Continuano le audizioni sul Def: Bankitalia ha detto che i risparmi della spending review nel 2015 potrebbero non bastare e l'Istat ha calcolato in 714 euro lo sconto Irpef per le famiglie più deboli.

Bocciarelli e Pesole u pagina 5

ROMA

Lo scostamento temporaneo dagli obiettivi programmati, con conseguente slittamento dal 2015 al 2016 del pareggio di bilancio, previsto dal Documento di economia e finanza, è compensato dal consistente avanzo primario (2,2% nel 2013). Il governo - annuncia il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan - si impegna a ridurre il saldo strutturale dello 0,2% in luogo dello 0,5% previsto dalla disciplina di bilancio europea, e a rispettare il piano di rientro triennale. Rassicurazioni contenute nella lettera che lo stesso Padoan ha inviato ieri sera a Bruxelles, in linea con quanto previsto dalle regole europee e dal nuovo dispositivo dell'articolo 81 della Costituzione. Le deviazioni dal percorso in direzione del raggiungimento dell'obiettivo di medio termine vanno infatti motivate alla luce di riconosciute circostanze eccezionali, e «sentita la Commissione europea» comunicate al Parlamento che si pronuncia con un voto a maggioranza assoluta. Obiettivo "pieno" nel 2016, "sostanziale" già nel 2015, e dal prossimo anno il rapporto debito/pil «inizierà a scendere. La regola sul debito sarebbe quindi rispettata nello scenario programmatico». Le obiezioni di Bankitalia sugli effetti della spending review? «Le verificheremo. Gli obiettivi programmatici sono cosa diversa dalla riduzione del cuneo, che è solo uno degli obiettivi».

Dopo la lunga recessione che tra il 2007 e il 2013 ha lasciato sul campo nove punti di Pil nel loro effetto cumulato, la ripresa è arrivata «ma è ancora fragile e quindi va sostenuta in questa fase con gli sgravi fiscali e il pagamento dei debiti della Pa», osserva preliminarmente Padoan nel corso dell'audizione serale presso le commissioni Bilancio di Camera e Senato il ciclo preliminare di audizione preliminari sul Def. La stima per il Pil 2014 (0,8%) è in linea con le previsioni dei principali organismi internazionali, e tuttavia Padoan, che definisce l'attuale come un anno di svolta, si dichiara fin d'ora non sorpreso qualora il risultato finale si rivelasse anche migliore. Si scommette sull'effetto delle riforme strutturali previste dai documenti programmatici del governo, che secondo le stime del governo avranno un «impatto permanente importante sulla capacità di crescita del Paese». Prudenzialmente la previsione è di 0,3 punti percentuali «che globalmente raggiungono nel 2018 il 2,25 per cento». Numeri che - ammette Padoan - «possono sembrare numeri modesti, ma non lo sono». L'aspettativa del governo è che la ripresa «prenda tono» dal prossimo anno, così da centrare l'obiettivo dell'1,3%.

Il pagamento dei debiti commerciali della Pa è un tassello fondamentale per rendere credibili tali stime. Padoan conferma che il governo intende mettere in campo un nuovo intervento in grado non solo di eliminare l'intero pregresso ma di abbreviare in via strutturale i tempi di pagamento, in linea con le direttive europee. Quanti agli interventi sulla fiscalità, diretti al sostegno dei consumi e dunque della domanda interna, il ministro sottolinea come gli interventi in arrivo siano diretti a «famiglie e imprese», oggetto di misure specifiche che il governo varerà nel Consiglio dei ministri di venerdì. Dettagli e coperture che hanno impegnato lo stesso Padoan in una lunga riunione a palazzo Chigi con il presidente del Consiglio, Matteo Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Pareggio di bilancio Nell'ambito della contabilità di Stato, il pareggio di bilancio comporta che l'ammontare della spesa pubblica sia uguale alle entrate: in tal modo, si evita di produrre un deficit. Il principio del pareggio di bilancio, previsto a livello europeo dal Fiscal compact, è stato incardinato nella Costituzione dal governo Monti nell'aprile del 2012 Conti pubblici sotto la

lente

PAREGGIO DI BILANCIO A Bruxelles la notifica

del rinvio al 2016

Il ministro dell'Economia ha confermato ieri in audizione di aver inviato una lettera alla Ue per informare Bruxelles che nel Def è stato rinviato di un anno il pareggio strutturale di bilancio, dal 2015 al 2016. «È stata inviata una notifica formale» ha sottolineato Padoan, su precisa domanda del presidente della Commissione Bilancio della Camera Francesco Boccia, perché la procedura «prevede che la Commissione venga sentita»

RIENTRO DEL DEBITO Obiettivo rispettare a pieno

il piano di rientro nel 2016

«Il Governo si impegna a rispettare il piano di rientro del debito con il raggiungimento dell'obiettivo pieno nel 2016 e sostanziale nel 2015», ha detto Padoan. L'aumento al 134,9% del Pil nel 2014 è giustificabile dalla partecipazione dell'Italia al finanziamento dei fondi anti-crisi europei, dal processo di rimborso dei debiti della p.a. «in linea con le richieste europee» e dal poco soddisfacente andamento della crescita nominale

PIL E RIFORME Dalle riforme un +0,3%

di Pil già nel 2014

«L'insieme delle riforme, delle misure strutturali avrà un impatto permanente importante sulla capacità di crescita del paese: prudenzialmente stimiamo un maggiore Pil di 0,3 punti percentuali già nel 2014 che potrebbe raggiungere gradualmente nel 2018 2,25 punti percentuali in più». Lo ha sottolineato il ministro Padoan. «Possono sembrare numeri modesti, ma non lo sono se si pensa all'esiguità dei valori di crescita dell'Italia negli ultimi decenni»

Foto: Tra rigore e sviluppo. Il premier Matteo Renzi (sinistra) con il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan

La galassia Finmeccanica. Il mercato sconta uno stop o un ritardo ai dossier in cantiere

Moretti e i dubbi sulle dismissioni

Gianni Dragoni

ROMA

In due giorni le azioni Finmeccanica hanno perso il 7,2% e quelle della controllata Ansaldo Sts il 5,9 per cento. Il ferroviere Mauro Moretti non ha mai guidato un'azienda quotata, ma il nuovo capoazienda designato di Finmeccanica è in grado di capire benissimo che questo non è un segnale di benvenuto dalla Borsa.

Il mercato può anche essere bugiardo, ma il messaggio è chiaro: il titolo si sgonfia perché l'arrivo di Moretti, come sottolineato ieri dal Sole 24 Ore, viene letto come il congelamento dei piani di dismissione delle attività nei trasporti di Finmeccanica, la sofferente AnsaldoBreda e il gioiellino Ansaldo Sts.

In questo c'è anche una reazione che rivela come le quotazioni forse fossero influenzate (e forse drogate) dall'attesa di un evento straordinario, le dismissioni, più che basate sulla fiducia nel rilancio del gruppo.

Il compito più impegnativo che attende l'attuale a.d. delle Ferrovie dello Stato sarà individuare le strategie per migliorare l'efficienza industriale e far crescere il gruppo. Nel 2013 Finmeccanica ha dichiarato un piccolo utile dopo due anni disastrosi, il profitto netto è di 28 milioni di euro, corrisponde ad appena 4,8 centesimi per ogni azione.

I titoli Finmeccanica quotavano ieri 6,35 euro, il 50% in più rispetto ai giorni bui di febbraio 2013, quando l'allora capoazienda Giuseppe Orsi fu arrestato per corruzione internazionale per la vendita di elicotteri all'India. Quando Alessandro Pansa, entrato in Finmeccanica nel maggio 2001 come direttore finanziario, è stato nominato amministratore delegato, il 13 febbraio 2013, le azioni erano sprofondate a 4,234 euro.

Pansa ha lavorato per ristabilire condizioni di normalità nell'attività del gruppo e per recuperare la reputazione finita nella polvere. Non sembra aver mostrato la stessa attenzione ai profili industriali dell'aerospazio e difesa come ha fatto invece per gli aspetti finanziari e per il capitolo delle dimissioni, ma adesso Pansa paga l'applicazione di un criterio automatico voluto dal governo, la sostituzione di tutti i capi delle grandi società pubbliche.

Moretti dovrà affrontare problemi rilevanti. L'area dell'elettronica della difesa ha sovrapposizioni e sta affrontando una ristrutturazione onerosa (per i lavoratori e per i conti del gruppo), l'aeronautica ha avuto una forte ripresa e un balzo nei risultati ma ancora non si può considerare stabilmente avviata su solide prospettive (tra le questioni aperte il futuro di Atr con i soci francesi e il riassetto di Supejet con i russi), negli elicotteri AgustaWestland sta pagando l'effetto India, lo spazio richiede risposte su alcuni dossier, come la possibile acquisizione delle attività rimaste in Avio su cui ha gli occhi puntati la francese Safran, le industrie più propriamente militari hanno bisogno di capire se possono crescere (Oto Melara per esempio non ha potuto lanciare l'affondo finale sulla Simmel Difesa, un'operazione del costo di poche decine di milioni di euro, per la mancanza di supporto dalla holding) o se verranno cedute (interrogativo che affiora per la società missilistica Mbd). Per fare tutto le risorse non bastano, è Finmeccanica che deve decidere.

C'è molto più del capitolo trasporti, che vale il 10% del giro d'affari del gruppo, per l'ingegner Moretti, che nei treni doveva combattere con Italo di Luca Cordero di Montezemolo e Diego Della Valle, il quale sarà felice del suo addio alle Fs. Adesso Moretti deve affrontare una concorrenza a livello mondiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le altre nomine. Alle Ferrovie Moretti indica il numero due, Michele Mario Elia - Per l'operatore delle reti elettriche i mercati vedono bene la conferma di Cattaneo

Fs e Terna nella prossima tornata

IL FRONTE ENAV Per la società dei controllori di volo si va verso la ricostituzione di un cda: l'assemblea dei soci prevista entro fine maggio

ROMA

La successione di Mauro Moretti alla guida delle Ferrovie diventa la nomina più importante nel secondo giro di poltrone che il Governo dovrà assegnare a breve. C'è, è vero, da completare l'organigramma di Terna, ma formalmente quella nomina spetta a Cassa depositi e prestiti. Per le Ferrovie, invece, sarà il Tesoro - che possiede il 100% del capitale - a indicare il nome del nuovo amministratore delegato, probabilmente entro il 15 maggio, giorno dell'assemblea (in seconda convocazione) di Finmeccanica che ratificherà l'approdo di Moretti al gruppo aerospaziale. In pole position per la successione alle Fs c'è Michele Mario Elia, numero 2 del gruppo, amministratore delegato di Rete ferroviaria italiana, la società che possiede e gestisce l'infrastruttura di Fs. Renzi e Moretti ne hanno parlato esplicitamente e il presidente del Consiglio ha appuntato il nome promettendo di considerarlo. Elia è un fedelissimo di Moretti e garantirebbe una continuità gestionale molto forte, sia pure nella differenza di statura dei due personaggi.

C'è poi attesa per le nomine di Terna, l'unica rimasta fuori dall'infornata di due giorni fa. Per il deposito della lista di Cdp, c'è tempo fino al 2 maggio, ma con molta probabilità il dossier arriverà oggi sul tavolo del cda di Via Goito che è convocato per il bilancio 2013 e che quindi potrebbe sciogliere il nodo nelle prossime ore, forse già domani. Definita la casella della presidenza (in pista c'è Catia Bastioli, ad di Novamont che ieri ha detto di voler conservare l'incarico nell'azienda novarese attiva nella chimica verde), resta da definire il successore del numero uno, Flavio Cattaneo, che comunque continua a incassare giudizi positivi dal mercato perplesso rispetto a un possibile avvicendamento, soprattutto se la scelta cadesse su un esterno. Così ieri è stata la volta di Mediobanca: «Cattaneo - si legge in un report - ha una grande visibilità presso gli investitori internazionali e quindi la proroga del suo mandato non può essere esclusa. Tuttavia, se prevalesse la pista interna, in pole position c'è Gianni Armani, attuale ceo di Terna Rete Italia». La cui candidatura, insieme a quella di Matteo Del Fante, direttore generale di Cdp (che però è dato in corsa anche per la poltrona di dg del Tesoro, attualmente occupata da Vincenzo La Via), sarebbe al momento più forte di altri nomi circolati finora, come quello di Aldo Chiarini, ad di Gdf Suez Italia, sostenuto da ambienti vicini a Renzi.

Nella partita delle nomine entra anche un'altra società più piccola, ma balzata agli onori delle cronache perché destinata ad aprire la stagione delle privatizzazioni assieme a Poste: è l'Enav. L'amministratore unico, Massimo Garbini, nominato dopo le vicende giudiziarie che hanno estromesso dal vertice Guido Pugliesi nel 2011, è in scadenza con l'assemblea di bilancio: la data del meeting dovrebbe essere a fine maggio, quindi il governo ha ancora tempo per decidere cosa fare. È probabile che si scelga di procedere alla nomina dell'intero consiglio di amministrazione. Garbini nasce come controllore di volo ed è in Enav da 25 anni: al ruolo di amministratore unico è stato nominato dal governo Monti dopo aver ricoperto nella società la carica di direttore generale. Anche in questo caso la vicenda delle nomine si lega strettamente all'iter di privatizzazione. Come avvenuto con le altre società individuate per il processo di dismissione, l'iter è stato bloccato in attesa della decisione sui vertici. Anche la privatizzazione di Enav, come quella di Poste, era stata sancita con un Dpcm varato dal governo Letta. L'esecutivo dovrà scegliere tra la quotazione o la vendita fino al 49% del capitale con trattativa diretta. Ma la società è in attesa da mesi che il Tesoro scelga l'advisor per valutare la migliore opzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Società pubbliche LE SFIDE APERTE

Per Descalzi il dossier dismissioni

In cima all'agenda Eni anche la rinegoziazione dei take-or-pay, a cominciare da Gazprom
Celestina Dominelli

ROMA

La strada è già tracciata nel piano industriale: Claudio Descalzi, indicato come successore di Paolo Scaroni al vertice dell'Eni, non potrà quindi permettersi troppe deroghe rispetto a quella tabella di marcia. Ma, su alcuni dossier, il mercato si attende un primo, deciso, segnale per cominciare a intravedere l'ambiziosa crescita del flusso di cassa operativo annunciata a metà febbraio: dagli 11 miliardi di euro del 2013 a una media annua di 15 miliardi nel 2014-2015 per arrivare a 17 miliardi entro il 2017. E una spinta fondamentale in questo senso dovrà arrivare proprio dall'E&P, la divisione che Descalzi guida dal 2008 (dalla quale si attende una crescita produttiva organica del 3% medio annuo fino al 2017, e del 4% entro il 2023, anche grazie a nuovi successi nell'esplorazione) e dalle programmate dismissioni (9 miliardi entro il 2017, in cui sono inclusi i 2,2 miliardi derivanti dall'avvenuta cessione di Artic Russia).

In ballo c'è innanzitutto la vendita di un ulteriore pacchetto del mega-giacimento del Mozambico (dopo il trasferimento del 20% ai cinesi di Cnpc) che potrebbe ora subire un'accelerazione dopo il via libera del governo di Maputo. Sul piatto dovrebbe finire fino al 15% dell'Area 4, che vorrebbe dire un incasso di almeno 4 miliardi di euro. Una trattativa ancora non c'è, ma l'advisor incaricato è già al lavoro e gli appetiti non mancano, anche tra le "big oil", sebbene l'Eni, come hanno lasciato più volte intendere gli stessi vertici, preferirebbe una società attiva nel settore del gas. Tra le dismissioni potrebbe rientrare poi anche Saipem. Nelle scorse settimane è stata smentita l'esistenza di un negoziato, dopo le indiscrezioni su un presunto interesse dei norvegesi di Subsea 7, ma gli asset della perforazione della controllata (che, secondo alcuni report recenti, varrebbero 4,5 miliardi di euro) fanno gola a molti e un deconsolidamento è visto con favore dal mercato.

Tra i primi punti in agenda, Descalzi troverà poi le rinegoziazioni dei contratti sul gas a lungo termine che si punta ad allineare alle condizioni di mercato entro il 2016. Di recente Scaroni aveva annunciato di voler imprimere uno sprint al confronto con i russi di Gazprom (poi dovrebbe essere la volta dell'algerina Sonatrach e dei libici di Noc), per chiudere la partita «entro aprile». Ora, però, il passaggio di testimone con Descalzi potrebbe far slittare questo traguardo. Anche se, su questo fronte, l'Eni non può concedersi troppi tentennamenti visto che le rinegoziazioni condotte finora a tambur battente hanno portato molti vantaggi alle casse del Cane a sei zampe: 4 miliardi sui risultati della gas and power nel 2013 e ulteriori benefici per 2 miliardi l'anno sono attesi da qui al 2016.

Certo, lo scenario di mercato italiano ed europeo, dove pesano, e non poco, gli effetti della crisi tra Russia e Ucraina, non è facile. E Descalzi dovrà destreggiarsi tra l'asse con Mosca, che continuerà a essere cruciale per il business del Cane a sei zampe, e quello con gli Usa, rafforzatisi grazie alla rivoluzione dello shale gas su cui l'Eni di Scaroni ha scommesso parecchio. Senza dimenticare però che, nel breve-medio periodo, il gas di scisto sarà un'opzione difficilmente percorribile e dunque all'ad futuro toccherà, come suggeriva anche ieri il Financial Times, «navigare attraverso le relazioni turbolente con la Libia e l'Algeria (due dei nostri fornitori storici, ndr)» soprattutto se le tensioni in Ucraina dovessero subire un'escalation.

In Libia, dunque, bisognerà mantenere la posizione in termini di produzione visto che l'Eni è riuscita a riavvicinarsi ai livelli pre-crisi (oggi l'asticella è a 250mila barili di olio equivalente al giorno) ma dovrà fare i conti con la perdurante incertezza politica. Descalzi dovrà poi sicuramente sciogliere il nodo della Nigeria (dove continuano i furti di greggio con 60mila barili persi al giorno per atti criminali) e assicurarsi che anche in Iraq vengano sbloccati alcuni contratti: due in particolare sono ancora in stand by dopo che il governo di Baghdad ha accordato il disco verde a tre intese - l'ultima con Alstom giusto qualche giorno fa - che valgono complessivamente qualcosa come 2 miliardi di dollari.

Per non dire di Kashagan su cui sono puntati anche i riflettori delle agenzie di rating. Lì il consorzio, di cui fa parte anche l'Eni, è in attesa dei risultati delle indagini sulle cause della fuoriscita di gas che ha bloccato il mega-giacimento petrolifero nel mar Caspio. Gli esiti dell'ispezione dovrebbero arrivare entro la fine di aprile dopo svariati rinvii che rendono complicata qualsiasi previsione. «L'avvio di Kashagan è un grande successo di cui dobbiamo andare fieri, non solo come Eni, ma come italiani», aveva detto proprio Descalzi l'11 settembre 2013, nel giorno dell'estrazione del primo greggio. Poi, appena un mese dopo, sono arrivati i problemi tuttora irrisolti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN AGENDA

L'aumento del flusso di cassa

Il mercato si attende un primo, deciso, segnale per cominciare a intravedere l'ambiziosa crescita del flusso di cassa operativo tratteggiata dai vertici del Cane a sei zampe: dagli 11 miliardi di euro del 2013 a una media annua di 15 miliardi nel 2014-2015 per arrivare a 17 miliardi entro il 2017

Il fronte dismissioni

In ballo c'è la vendita di un ulteriore pacchetto del mega-giacimento del Mozambico (dopo la trasferimento del 20% ai cinesi di Cnpc) che potrebbe subire un'accelerazione dopo il via libera del governo di Maputo. Tra le dismissioni potrebbe rientrare poi anche Saipem

Poste Italiane. Assemblea convocata il 29 e 30 aprile ma non sarà possibile rispettare la scadenza di maggio per il business plan ai fini della quotazione

Con l'arrivo di Caio slitta il piano industriale

IL DOSSIER PIÙ URGENTE La vicenda del contratto di programma tra Poste e Stato notificato alla Ue in ritardo apre al rischio di una procedura di infrazione

Laura Serafini

ROMA

Francesco Caio arriverà al vertice di Poste Italiane tra un paio di settimane. L'assemblea per le nomine e per l'approvazione del bilancio è convocata per il 29 e 30 aprile. Già dai primi di maggio dovrà mettersi al lavoro e prendere decisioni immediate. A differenza di altre società soggette al rinnovo dei vertici, l'azienda dei recapiti non ha ancora presentato il piano industriale. L'ad uscente, Massimo Sarmi, sta lavorando assieme al ministero per l'Economia al business plan sul quale costruire la storia di crescita del gruppo in vista della quotazione in Borsa con l'obiettivo di presentarlo a maggio.

È improbabile che Caio possa confermare questa tabella di marcia: avrà bisogno di tempo, almeno qualche mese, per entrare nel merito dei vari business della società che è chiamato a guidare. Anche se condividesse l'impostazione del lavoro fatto dal suo predecessore, non sarebbe credibile un manager nuovo che arriva e presenta il piano fatto da un altro. Gli investitori interessati a entrare nel capitale di Poste potrebbero chiedere perché allora è stato cambiato l'ad nel bel mezzo di un processo di privatizzazione. Anche se la presentazione del piano slittasse di un paio di mesi, magari a luglio come ipotizzato in origine, resta comunque difficile immaginare che Caio possa portare le Poste in Borsa subito dopo l'estate.

I tempi cominciano a stringere. Per quanto una serie di tavoli di lavoro sulla privatizzazione tra società e ministeri abbiano continuato a riunirsi in queste settimane, l'iter per la quotazione si è fermato in attesa delle nomine. La scelta del consorzio bancario per il collocamento - i global coordinator -, ad esempio, è rimasta congelata dopo la lettera d'invito a presentare un'offerta. C'è da immaginare che le banche verranno presto selezionate, ma resta molto da fare. Il prospetto per la quotazione è ancora in alto mare. L'iter autorizzativo prevede che questo sia presentato almeno 5 mesi prima a Borsa Italia e Consob: certo, si può fare tutto di corsa ma diventa complicato con operazioni delle dimensioni di Poste.

Non è poi da escludere che Caio voglia portarsi qualche manager di fiducia nell'azienda e che magari in queste ore stia organizzando una propria squadra. È vero che il governo Letta ha messo la società dei recapiti in pista per la privatizzazione quest'anno, varando anche un Dpcm, e che il governo Renzi ha inserito nel Def previsioni di incasso dalle privatizzazioni per 12 miliardi nel 2014. Ma è altrettanto vero che la scelta di cambiare il vertice in corsa presuppone la fiducia nelle capacità del nuovo arrivato e logica vuole che si attenda che egli si faccia un'idea sulla strategia da adottare per valorizzare al meglio il gruppo. E questo richiede inevitabilmente tempo.

Ci sono altre partite, però, sulle quali bisognerà andare avanti in fretta. E questo per gli impegni assunti a inizio 2014 con la divisione che si occupa degli aiuti di Stato a Bruxelles. La questione è legata alla vicenda del contratto di programma triennale tra Poste e Stato - e che contiene la quantificazione del finanziamento che il Tesoro passa alla società per sostenere il servizio universale - e al fatto che questo viene notificato alla commissione Ue dopo la scadenza del triennio incappando nel rischio di apertura di una procedura di infrazione. Il governo italiano e l'Authority per le comunicazioni - che dal 2012, a seguito della liberalizzazione del mercato, è chiamata a operare una verifica contabile dell'effettivo onere del servizio universale - si sono impegnati a inviare a Bruxelles entro fine anno un documento che indichi il costo annuale del servizio per il periodo 2012-14. Di pari passo è stato convenuto di prorogare per questo triennio il contratto di programma in vigore nel triennio precedente. Il senso della questione è che entro l'estate l'Authority per le Tlc definirà quanto vale il servizio universale di Poste e poi farà una consultazione pubblica. Non è improbabile che alla fine sancisca che la società necessita di un finanziamento inferiore a quello sinora percepito, circa 300 milioni

l'anno, e accantonato dal Tesoro anche per il triennio 2012-14. Il contratto di programma, dopo il recepimento delle direttive Ue sul mercato postale, non ha più motivo di esistere. Nonostante ciò, Poste e ministero per lo sviluppo economico hanno cominciato a lavorare al nuovo contratto 2015-18: in quella sede l'idea di Sarmi era di ampliare la gamma dei servizi offerti per il servizio universale al fine di mantenere consistente il sostegno finanziario del Tesoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN AGENDA

L'iter per la privatizzazione

Il governo Letta ha messo Poste in pista per la privatizzazione quest'anno. E il governo Renzi ha inserito nel Def previsioni di incasso dalle privatizzazioni per 12 miliardi nel 2014

Bruxelles e gli aiuti di Stato

Il governo italiano e l'Authority per le comunicazioni si sono impegnati a inviare a Bruxelles entro fine un documento che quantifichi l'effettivo costo del servizio universale per il periodo 2012-14

Audizione sul Def. Il vicedirettore Signorini

Allarme Bankitalia sulla spending 2015: potrebbe non bastare

PROGETTO AMBIZIOSO «Ambizioso l'obiettivo di uno 0,7% di Pil dalle privatizzazioni. Resta necessario assicurare la sostenibilità del debito»

Rossella Bocciarelli

ROMA

La Banca d'Italia condivide la scelta del governo di proporre «azioni congiunte e simultanee» nel Def nonché gli obiettivi di riduzione del debito, rilancio della crescita, normalizzazione dei flussi di credito, riforme di struttura per la produttività. Ma sottolinea che «è importante che l'azione riformatrice sia nei fatti incisiva e coerente con queste premesse». Anche perché, come ha spiegato ieri nella sua audizione in Senato il vicedirettore generale di via Nazionale, Luigi Federico Signorini, nonostante il lento miglioramento del quadro macroeconomico fatto registrare all'inizio del 2014 «la ripresa resta fragile» e invece per ottenere il progressivo riassorbimento della disoccupazione, specie nella componente giovanile che è quella più colpita dalla crisi «è necessaria una ripresa robusta e duratura». Al tempo stesso, sottolinea ancora Bankitalia «assicurare la sostenibilità del debito pubblico resta necessario».

Sui numeri del Def, Signorini ha rimarcato che mentre per il biennio 2014 -15 le proiezioni di crescita sono sostanzialmente in linea con quelle di consenso, per i tre anni compresi fra il 2016 e il 2018 l'accelerazione dell'attività economica prevista dal governo è più forte di quella finora stimata dagli altri, perché si basa su un'ipotesi di dinamica dei tassi a lunga più favorevole (3,5%) e su uno spread rispetto alla Germania pari a 100 punti base. «Il verificarsi di questa ipotesi - ha sottolineato Signorini - richiede che le condizioni dei mercati restino favorevoli e che si rafforzi ancora la fiducia degli investitori, interni ed esteri». Quanto alle previsioni per i conti pubblici, secondo Banca d'Italia nel complesso l'analisi delle stime tendenziali suggerisce che nel 2015 i risparmi di spesa indicati come valore massimo ottenibile dalla spending review (i 17 miliardi definiti dal commissario Carlo Cottarelli) non sarebbero sufficienti da soli a conseguire gli obiettivi programmatici, qualora dovessero servire a finanziare lo sgravio dell'Irpef (10 miliardi), evitare l'aumento delle entrate contenuto nella legge di stabilità come clausola di salvaguardia (7 miliardi) e dare anche copertura agli esborsi connessi con i programmi esistenti non inclusi nella legislazione vigente: queste ultime spese, che si possono desumere da una previsione tendenziale a politiche invariate, secondo Bankitalia sono pari a 6 miliardi.

«Al di là delle discussioni definitive - ha poi aggiunto Signorini rispondendo alle domande dei parlamentari - la cosa importante è che questi risparmi siano realizzati: sono un obiettivo su cui il Governo punta molto, su cui il commissario Cottarelli ha un impegno fortissimo. I numeri possono essere scritti in un modo o nell'altro, ma quello che conterà sarà quello che effettivamente il commissario, il Governo, le decisioni del Parlamento alla fine realizzeranno». Quanto alle misure di riduzione dell'Irpef per i lavoratori dipendenti in gestazione, Bankitalia raccomanda che siano «modulate in rapporto al reddito, in modo da evitare che l'operare congiunto di agevolazioni decrescenti e aliquote dell'Irpef crescenti produca aliquote marginali effettive troppo penalizzanti per certe fasce di lavoratori, disincentivando l'offerta di lavoro».

Infine, la Banca centrale sottolinea che i proventi attesi dalle privatizzazioni (lo 0,7% del Pil ogni anno) rappresentano «un programma ambizioso» che richiede «un rapido e deciso programma di dismissioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istat. Benefici Irap solo per due imprese su tre

Sconto Irpef da 714 euro per i nuclei più deboli

R.Boc.

ROMA

Il taglio della pressione Irpef sul lavoro dipendente si tradurrà in un guadagno medio annuo per beneficiario pari a 714 euro per le famiglie più povere. È il risultato di una simulazione Istat illustrato dal presidente dell'Istituto, Antonio Golini, nel corso dell'audizione sul Def nelle commissioni Bilancio di Camera e Senato. Il beneficio, misurato come minore imposta in rapporto al reddito di appartenenza della famiglia, dovrebbe essere pari infatti al 3,4 per cento per il quinto di reddito più povero e sarà invece pari allo 0,7% del quinto di reddito più ricco. In valore assoluto si tratta appunto di 714 euro per le famiglie più povere, di 796 euro per le famiglie del secondo quintile di reddito, di 768 per quelle del terzo quintile, di 696 per quelle del quarto quintile e di 451 per le famiglie più ricche.

Quanto alla riduzione dell'Irap, che ammonta complessivamente a circa 1,4 miliardi di euro, l'elevata presenza di imprese con base imponibile negativa o nulla ai fini Irap «restringe la platea degli interessati» agli sgravi Irap a «circa 620mila imprese, il 72,2%». I beneficiari, ha aggiunto Golini, «sono percentualmente più numerosi tra le imprese medio-grandi che operano nel settore manifatturiero, le imprese residenti nel Nord-Ovest, e le imprese in gruppo nazionale ed estero». L'effetto congiunto delle misure delineate nel Def per gli stimoli dei consumi e in parte degli investimenti potrà sostenere la crescita del Pil di 0,2 punti percentuali su base annua, secondo l'Istat. Ma al netto degli interventi di copertura delle maggiori spese e minori entrate previste nel Def, l'effetto positivo della crescita potrebbe essere ridotto a circa 0,1 punti percentuali.

Dal canto suo, la Corte dei conti nell' audizione di ieri ha evidenziato un «velo di incertezza» sulla crescita delle entrate attesa dal 2015 grazie alla revisione delle agevolazioni fiscali. Un'incertezza, ha affermato il presidente Raffaele Squitieri, «alimentata dalle difficoltà a porre mano alla revisione delle agevolazioni sperimentate in passato». Il presidente della magistratura contabile ricorda i tentativi «più lontani», risalenti al 2008, con la «prefigurata alternativa fra tagli selettivi e tagli lineari», e quelli «più recenti» con una «revisione percentuale delle detrazioni d'imposta prevista dalla legge di stabilità 2014 eliminata e sostituita con una parte dei proventi della spending review».

La Corte segnala infine che «si tratta di una partita che vale tre miliardi nel 2015, sette miliardi nel 2016 e 10 dal 2017, e che rappresenta fra il 26 per cento e il 62% delle maggiori entrate tributarie previste dal Def fra il 2015 e il 2018».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro. Al via i voti in Commissione: braccio di ferro sull'apprendistato

Contratti a tempo, prima intesa Verso proroghe ridotte da 8 a 5

Giorgio Pogliotti Claudio Tucci

ROMA

Tetto di cinque proroghe nei contratti a termine acausali nell'arco dei 36 mesi. E introduzione di un regime transitorio per armonizzare le nuove regole sui rapporti a tempo (soprattutto il limite di utilizzo del 20% sull'organico complessivo) con i contratti già in corso.

Su questi due punti del decreto Poletti si sono registrate convergenze nell'incontro avvenuto ieri mattina tra il ministro Giuliano Poletti e i presidenti delle commissioni Lavoro di Camera e Senato, rispettivamente Cesare Damiano (Pd) e Maurizio Sacconi (Ncd). Il partito democratico punta anche ad apportare modifiche all'apprendistato, reintroducendo una quota di stabilizzazione (20% nelle aziende con oltre 30 dipendenti) come condizione per assumere nuovi apprendisti e a ripristinare l'obbligatorietà della formazione pubblica, liberando però l'impresa da questo vincolo se la regione non si attiva entro 45 giorni. E Damiano auspica che «su queste correzioni, che non stravolgono l'impianto del decreto, si possa raggiungere un risultato di ampia convergenza».

Ma Ncd «conferma la contrarietà a interventi sull'apprendistato», spiega il vice presidente del gruppo alla Camera, Sergio Pizzolante. In particolare, il disco rosso è sulla stabilizzazione degli apprendisti e sulla formazione pubblica: «L'Europa vuole che agli apprendisti venga fatta la formazione di base e trasversale - afferma Sacconi - che può essere tranquillamente effettuata dall'impresa, e non solo dal pubblico».

Ieri la commissione Lavoro della Camera ha votato gli emendamenti agli articoli 3, 4 e 5, su servizi per chi è in cerca di un lavoro, contratti di solidarietà e Durc, che hanno sostanzialmente confermato l'impostazione del Dl Poletti. In serata è iniziato anche l'esame dei due capitoli più spinosi del provvedimento, gli articoli 1 e 2, su contratti a termine e apprendistato; la discussione riprenderà stamattina.

L'obiettivo è quello di concludere i lavori in commissione domani per aprire venerdì (o al massimo martedì prossimo) la discussione generale in Aula. Se i tempi dovessero allungarsi il governo non esclude il ricorso alla fiducia sul decreto legge che deve poi passare al Senato e scade il 19 maggio.

Intanto le regioni lanciano l'allarme sulle risorse per il piano Garanzia giovani. La quota di co-finanziamento nazionale (pari a un terzo degli 1,5 miliardi totali) è soggetta alle regole del patto di stabilità. Oggi il coordinatore degli assessori regionali al lavoro, Gianfranco Simoncini, esporrà la questione alla conferenza delle regioni. Ma dal ministero replicano che il problema si può superare lasciando la gestione delle risorse a livello nazionale (senza trasferirle quindi alle tesorerie regionali) per sottrarle così ai vincoli del patto di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso il bonus. Per gli incapienti si pensa all'erogazione da parte del datore

Cuneo, il taglio dell'Irpef si estende a colf e badanti

IL PROSSIMO PASSO A giugno, secondo Delrio, nell'attuazione della delega fiscale sarà previsto un aiuto alle famiglie con figli a carico

Marco Mobili

ROMA

Bonus Irpef agli incapienti anche per colf e badanti. Le famiglie opereranno come dei veri e propri sostituti d'imposta anticipando al lavoratore il "credito" spettante e lo recupereranno al momento di versare i contributi trimestrali all'Inps. È una delle ultime ipotesi cui starebbe lavorando il Governo nella messa a punto del decreto "taglia-cuneo" dato in arrivo dallo stesso premier, Matteo Renzi, per venerdì prossimo.

Il voto del Def delle Camere è in calendario per domani. È necessario approvare la "deroga" al rientro del deficit contenuta nel Def per poi varare venerdì il decreto che taglia l'Irpef. Un passaggio parlamentare particolarmente delicato non solo per il varo degli sgravi fiscali a famiglie e imprese, ma anche per le sorti del governo, che dovrà passare sotto le forche caudine previste per questa eccezione all'articolo 81 della Costituzione. Servirà infatti il voto a maggioranza assoluta delle due Camere e i numeri al Senato sono molto stretti. L'ultimo tassello mancante è avvisare la Commissione del rinvio al 2016 del pareggio di bilancio con una lettera che partirà nelle prossime ore.

L'estensione del bonus anche ai collaboratori domestici secondo fonti del Governo è un'ipotesi ma è già certo il meccanismo dell'anticipo da parte del sostituto d'imposta (si veda Il Sole-24 Ore di giovedì e venerdì scorso) che sarà applicato a tutti i quattro milioni di incapienti, ossia una sorta di credito anticipato calcolato in percentuale del reddito. La misura riguarderà anche i lavoratori co.co.co., gli atipici e gli stagionali: per questi ultimi il bonus sarà determinato in base ai mesi in cui hanno lavorato.

Oltre a definire i dettagli per riscrivere la nuova curva dell'Irpef con il "bonus Renzi" da 80 euro per chi guadagna fino a 24mila euro (1.500 euro al mese) e il "credito" da erogare ai 4 milioni di lavoratori dipendenti "incapienti" che attualmente hanno redditi fino a 8.000 euro, si cerca ancora la quadratura del cerchio sulle coperture. E con un secco «no, non è vero», in risposta a un fitto scambio su twitter con "Gianluigi", lo stesso Renzi smentisce categoricamente che ci sarà un taglio agli assegni familiari per garantire «gli 80 euro in busta paga».

Al contrario si lavora alla ricerca del miliardo che il Governo - anche ieri con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio - continua a chiedere alle banche proprio per assicurare l'agevolazione Irpef anche agli incapienti. Dal canto loro gli istituti di credito attendono di leggere il decreto e capire se si concretizzerà realmente l'ipotesi, fino ad ora soltanto ventilata la scorsa settimana durante l'approvazione del Def, di un raddoppio dell'imposta sostitutiva del 12% per la rivalutazione delle quote di Bankitalia.

Sul fronte coperture e tagli, anche ieri pomeriggio Renzi ha incontrato a Palazzo Chigi il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e il commissario alla spesa Carlo Cottarelli. Al summit ha partecipato anche il ministro alla Sanità, Beatrice Lorenzin. Salvo cambi di rotta si prevede il recupero di quasi 2 miliardi nel 2014 da un intervento sulla sanità (circa 1 miliardo) e da una nuova stretta sugli acquisti della Pa (750-800 milioni). Un altro miliardo dovrebbe arrivare dalla razionalizzazione degli incentivi alle imprese. Dalla difesa il Governo conta di recuperare non più di 400 milioni e fino a 500 milioni con un intervento mirato sul pubblico impiego, soprattutto grazie al giro di vite sugli stipendi dei dirigenti pubblici. Con il risultato di ridurre, anche attraverso lo "sforbicia Italia", del 3-4% il monte retributivo.

In attesa del varo del decreto Irpef il Governo già rilancia sulla rimodulazione della fiscalità che oggi grava sulle famiglie. A giugno - secondo Delrio - nell'attuazione della delega fiscale sarà previsto «un aiuto alle famiglie con figli a carico. Dobbiamo fare in modo che le famiglie siano tassate per il loro reddito reale e non potenziale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ipotesi allo studio

LO SCONTO IRPEF

Un bonus fino a 722 euro per gli ultimi otto mesi del 2014 e a 820 euro per l'intero 2015. Potrebbero essere questi i livelli massimi di risparmio della nuova curva delle detrazioni Irpef allo studio del governo. Lo sconto mensile di 80 euro dovrebbe essere il tetto del beneficio per i contribuenti con un reddito di 24mila euro

IL TETTO 2015

820 euro

IL BONUS INCAPIENTI

L'esecutivo starebbe lavorando anche sull'estensione a colf e badanti del beneficio per gli incapienti, cioè per coloro che attualmente hanno un reddito fino a 8.000 euro e che non beneficerebbero dello sgravio. L'ipotesi per questi ultimi è di far erogare direttamente dal datore di lavoro in busta paga un credito calcolato in percentuale al reddito

LA NO TAX AREA

8.000 euro

LE COPERTURE

Le coperture 2014 per 4,5 miliardi dovrebbero arrivare in gran parte dagli interventi sulla sanità (circa un miliardo) e da una nuova stretta sugli acquisti della Pa (750-800 milioni). Un miliardo dalla razionalizzazione degli incentivi alle imprese, 400 milioni dalla Difesa e 500 milioni da un intervento mirato sul pubblico impiego

I TAGLI 2014

4,5 miliardi

Pagamenti. Abi chiede certezze su certificazione crediti e garanzie statali - Banca d'Italia: al 2012 arretrati per 90 miliardi

Doppio binario per i debiti Pa

Fondi diretti con la tranche di 13 miliardi e meccanismo banche-Cdp per le cessioni IL GOVERNO Domani passaggio decisivo al Senato con la relazione sullo scostamento temporaneo rispetto ai target del debito pubblico

Carmine Fotina

ROMA

Il meccanismo di certificazione dei crediti potrebbe essere uno degli ultimi scogli da superare. I tecnici del governo stanno provando in questi giorni a chiudere il cerchio sui nuovi meccanismi per sbloccare i pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione, con alte possibilità che il disegno di legge esaminato dal consiglio dei ministri lo scorso 12 marzo si tramuti, almeno per una parte delle norme contenute, in un decreto legge.

Una delle ipotesi, al momento però poco percorribile, è che la nuova tranche di risorse indicata dal Def, 13 miliardi, possa entrare già venerdì nel decreto sul taglio del cuneo fiscale, in modo da assicurare attraverso il maggior gettito Iva generato dai pagamenti parte della copertura che dovrebbe essere utilizzata per il "bonus" agli incapienti. Potrebbe però occorrere più tempo per mettere a punto il piano, che potrebbe concretizzarsi in un successivo consiglio dei ministri con lo sdoppiamento in un decreto legge e un Ddl.

Si profila un duplice binario: pagamenti diretti, con il meccanismo già previsto dal decreto 35/2013 gestito dalla Ragioneria dello stato, e cessione del credito in modalità pro-soluto alle banche con eventuale intervento della Cassa depositi e prestiti. E l'impatto sul debito pubblico della manovra così concepita sarà dettagliato domani in Aula al Senato dal governo, che presenterà la relazione prevista dalla legge sul pareggio di bilancio nei casi di scostamento temporaneo del saldo strutturale.

Non mancano però i nodi tecnici ancora da sciogliere. L'Abi, nel corso dell'audizione alla Camera sul Def, ha confermato il sostegno al piano ma ha evidenziato criticità sulle certificazioni. In sintesi, vengono chieste maggiore garanzie sulla consistenza del credito e la sua effettiva possibilità di realizzo: il rischio è rappresentato da eventuali carichi pendenti in capo all'impresa cedente o alla banca cessionaria (nel caso di cessione ad altre banche) che dovessero emergere dopo il rilascio della certificazione. Non basta. Abi, pur precisando che già sono stati presi contatti con la Cdp per definire la convenzione quadro che regolerà l'intero meccanismo, sottolinea che vanno ulteriormente approfondite le modalità di acquisizione della garanzia dello Stato. Insomma, il governo ha pochi giorni per diradare le ultime nubi sul piano, incluso l'irrisolto rebus dei debiti di parte capitale (investimenti) il cui pagamento nel corso del 2014 rischia di impattare sul deficit.

Secondo il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio non ci saranno indietreggiamenti. Da un lato si metterà sul piatto la nuova dote di 13 miliardi (aggiuntivi ai 47 miliardi stanziati nel 2013 con i decreti 35 e 102), dall'altro si attuerà «un meccanismo automatico» per evitare che in futuro si accumulino nuovi arretrati. In attesa che entri in vigore l'obbligo della fatturazione elettronica (dal 6 giugno 2014 per la Pa centrale), i creditori e le amministrazioni comunicheranno i dati sulle fatture tramite la piattaforma elettronica gestita dal Tesoro. A quel punto le istanze di certificazione da parte delle imprese dovranno avere obbligatoriamente una risposta (pagare, certificare o rigettare) entro 30 giorni.

Un ultimo ma non meno rilevante aspetto da chiarire riguarda il censimento di tutti i debiti arretrati. Il governo Renzi naviga ancora a vista, con una certa confusione sui pagamenti da completare: prima il riferimento a 60 miliardi, poi a 68, infine i 13 miliardi del Def. Ieri Banca d'Italia, in un'audizione in Parlamento, ha confermato la stima di 90 miliardi come stock esistente al 31 dicembre 2012. Un importo che non riguarda necessariamente solo i debiti scaduti ma anche pagamenti che viaggiano con un ritardo medio di 90 giorni, quindi al limite dei termini contrattuali possibili prima dell'entrata in vigore della nuova direttiva Ue. Solo la prossima relazione annuale di Banca d'Italia, in arrivo a maggio, potrà fornire una stima aggiornata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

47 miliardi

Dote già stanziata

Si tratta delle risorse previste dai decreti 35 e 102 del 2013. I 47 miliardi servono a pagare debiti certi liquidi ed esigibili accumulati al 31 dicembre 2012. Al 28 marzo, secondo il monitoraggio del ministero dell'Economia, risultano pagati ai creditori 23,5 miliardi

13 miliardi

Dote aggiuntiva

Sono le risorse, aggiuntive rispetto ai 47 miliardi già stanziati, indicate dal governo nel Def e destinate ad entrare nel prossimo provvedimento per lo sblocco degli arretrati

Cribis D&B. Ritardi nei pagamenti tra imprese in forte crescita - Puntuale solo il 38% dei saldi

«Nessun beneficio dalla direttiva Ue»

Luca Orlando

MILANO

«La direttiva sui pagamenti? Nessun effetto». Enrico Benelli, direttore finanziario di Profine Italia non ha dubbi.

Una posizione del resto condivisa da tutti i partecipanti all'evento, la presentazione da parte di Cribis D&B degli ultimi numeri nei ritardi nei pagamenti in Italia.

Dati che lasciano poco spazio alle interpretazioni e che confermano le sensazioni delle singole aziende, concordi nel non vedere in Italia alcun miglioramento dopo il recepimento delle regole di Bruxelles che avrebbero dovuto contenere i ritardi gravi sia da parte della Pubblica amministrazione che dei privati imponendo il pagamento "certo" degli interessi di mora al superamento dei limiti, 30 o 60 giorni al massimo. La realtà va nella direzione opposta, con i ritardi oltre i 30 giorni che salgono al 16,1% del totale (peggio di noi in Europa solo Portogallo e Polonia) mentre i saldi puntuali crollano nel primo trimestre 2014 al 38%, un punto in meno rispetto al trimestre precedente, un crollo di quasi otto punti se il paragone è con lo stesso periodo del 2013. Numeri che ancora una volta evidenziano il forte divario geografico esistente, dove il tasso di puntualità media nazionale (38%) si scompone in un più virtuoso 44-47% per nord-est e nord-ovest mentre il mezzogiorno sprofonda a quota 25,1%: il che significa che nelle regioni del Sud ben tre pagamenti su quattro sono in ritardo. Tra i settori i dati peggiori sono per il commercio al dettaglio (puntuale solo il 26,3% dei pagamenti) ma i problemi sono diffusi anche ad altri comparti.

«Vedete, il nostro settore è una giungla e gestire i flussi finanziari può fare la differenza tra vivere o morire». I clienti di Stefano Zannoni operano nell'edilizia e visti i tempi le preoccupazioni del direttore generale di Lavoranti in Legno, cooperativa ferrarese che produce infissi, non sono per nulla esagerate. Crucci comuni a tutte le aziende, indipendentemente dal settore di appartenenza, impegnate a rafforzare il presidio interno di gestione dei crediti utilizzando in modo sempre più pervasivo le banche dati presenti sul mercato e dedicando al tema più tempo, risorse e persone, come evidenziano i casi esposti ieri.

Esprinet, 40mila clienti nell'elettronica, ha sviluppato strumenti interni di raccolta crediti creando anche con American Express un meccanismo per dilatare i tempi dei saldi, Saati (tessuti tecnici) assegna a ciascun cliente una classe di merito e un fido bloccando in automatico il magazzino spedizioni in caso di sfornamento dei parametri previsti, Stock (alcolici) dedica a questo tema una riunione mensile del comitato esecutivo, Jas (logistica) applica svalutazioni aggressive in bilancio per responsabilizzare le filiali e impegna in questo processo un team di 4 persone a cui si aggiungono 7 "credit collector" sul territorio. «Azioni necessarie - chiarisce il direttore finanziario di Coeclerici Andrea Cederle - perché come dicono gli americani "cash is king", ciò che conta è la cassa».

Concetto talmente radicato in azienda da imporre una forte selezione della clientela a monte, «se il rischio non è vicino allo zero - chiarisce il manager - preferiamo non fare business». In platea, oltre 600 i partecipanti all'evento, si prendono appunti.

Anche perché tutte le aziende analizzate, grazie alle strategie adottate, sono riuscite a contenere l'impatto negativo dei ritardi. Per Profine, ad esempio, il fondo svalutazione crediti si è ridotto del 38% con uno scaduto dimezzato, per Jas i tempi medi di incasso si sono ridotti dell'8%, per Esprinet i crediti in sofferenza sono scesi del 60 per cento.

«La situazione in Italia è grave - spiega l'ad di Cribis D&B Marco Preti - anche perché i ritardi gravi stanno diventando la normalità in una fase in cui il recepimento della direttiva Ue resta in gran parte sulla carta. Ma questi esempi aziendali - aggiunge - dimostrano che migliorare è possibile, gli strumenti per farlo ci sono e questo mi pare il messaggio chiave per le imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Regole. Il ministero delle Infrastrutture avvia il lavoro di riforma con il recepimento delle direttive Ue **Appalti, addio alla «Soa»**

Svolta nel sistema di qualificazione con il nuovo testo unico leggero IL CONFRONTO Per rilanciare il partenariato pubblico-privato si punterà sulla flessibilità delle nuove procedure europee; previsto il taglio degli enti appaltanti

Mauro Salerno

Il motore della riforma del codice degli appalti innescato dall'obbligo di recepire le nuove direttive europee (numero 23, 24, e 25, in vigore da domani) si è già messo in moto.

Il primo passo che il ministero delle Infrastrutture deve fare, d'intesa con il dipartimento per gli Affari europei, è mettere a punto i criteri guida della riforma da trasferire nel disegno di legge delega che permetterà al Governo di riscrivere le norme che disciplinano il mercato dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture. Una montagna di regole lievitata disordinatamente nei venti anni che ci separano dalla prima riforma organica del settore avvenuta con la legge Merloni nel 1994. Basti pensare che solo dal Governo Monti in poi il codice degli appalti ha subito oltre 150 correzioni. Al disegno di legge delega si arriverà probabilmente dopo l'estate. Ma alcune scelte di fondo hanno cominciato a maturare, mentre altre attendono l'esito delle riunioni che in questi giorni si stanno tenendo anche a Porta Pia. Un primo punto riguarda il destino dell'attuale assetto normativo: continuare con la strategia delle correzioni in corsa rischiando di stratificare ulteriormente le norme o ricominciare da zero radendo al suolo i 257 articoli (con 38 allegati) del codice degli appalti insieme ai 359 del suo regolamento attuativo? Sul punto, la bilancia al momento pende per la seconda opzione. «Le nuove direttive sono un'occasione imperdibile, per rivoluzionare l'intero assetto non basta un semplice maquillage», ha spiegato in un incontro a Bologna il direttore generale delle Infrastrutture Bernadette Veca che, a stretto contatto con il viceministro Riccardo Nencini, ha in mano la partita della trasposizione delle direttive nel nostro ordinamento. Senza dimenticare che è stato personalmente il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, ad annunciare la volontà di una riforma radicale delle regole per gli appalti, soprattutto nel senso di una forte semplificazione (si veda Il Sole 24 Ore del 16 marzo 2014).

Una prima soluzione viene indicata anche in merito all'opportunità di separare la normativa sugli appalti da quella delle concessioni, recependo in un veicolo ad hoc la nuova direttiva. Al momento l'idea, condivisa anche dal dipartimento delle Affari europei, è quella di mantenere tutto in un unico corpus normativo, ma semplificato. Una separazione, netta, ci dovrebbe essere, ma tra norme di principio e regole attuative. Le prime da «inserire in uno scheletro di al massimo 200 articoli, lasciando a singoli decreti le regole di spicciola attuazione».

Fin qui il metodo. Anche sui contenuti gli uffici ministeriali hanno già qualche idea. La prima riguarda il sistema di qualificazione delle imprese, al centro dell'attenzione delle cronache in queste ultime settimane. E non solo per le inchieste della procura di Roma sull'attività delle società private che rilasciano i certificati ai costruttori (le cosiddette Soa). Quando si parla di qualificazione entra in gioco infatti anche l'Autorità di vigilanza, che il ministro Lupi non nasconde di voler eliminare o quantomeno ridimensionare. «Sia il vecchio albo nazionale, che l'attuale sistema fondato sulle Soa hanno messo in evidenza pesanti criticità - ha continuato Veca -, non è un tabù pensare a una qualificazione gara per gara come accade in altri paesi europei». Una strada che impone stazioni appaltanti molto qualificate. E qui le idee delle Infrastrutture si sposano con quelle del piano Cottarelli sulla revisione della spesa, con l'obiettivo di scendere dalle attuali 34mila a un massimo di qualche decina di enti con il potere di bandire le gare. La novità dovrebbe essere la «formazione obbligatoria per i funzionari incaricati di aggiudicare i contratti, ritagliando a questo scopo una piccola percentuale del quadro economico dell'intervento come oggi invece accade per la progettazione in house».

Al centro delle attenzioni anche il partenariato pubblico privato, puntando con forza sulla flessibilità delle nuove forme di dialogo competitivo che permettono alle amministrazioni di «aggiustare» in corsa le offerte per

raggiungere la soluzione migliore. Quanto alla semplificazione il primo obiettivo è sfolire la giungla di certificati richiesti alle Pmi per partecipare alle gare. Tutto dovrebbe ruotare intorno all'E-certis, la banca dati europea che stabilisce le corrispondenze tra i documenti in uso nei vari paesi. Senza poter andare oltre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crisi di impresa. Il divieto di effettuare pagamenti senza autorizzazione del Tribunale deve convivere con gli obblighi tributari

Concordato, contribuenti al bivio

Da definire gli effetti degli avvisi bonari e della notifica delle vecchie cartelle
Domenico Pezzella Benedetto Santacroce

Il ricorso alla procedura del concordato preventivo da parte dell'imprenditore in crisi apre questioni sulle attività che l'amministrazione finanziaria può porre in essere per vedere soddisfatte le proprie pretese sorte prima della presentazione del ricorso (previsto dall'articolo 161 della legge fallimentare). Le maggiori problematiche derivano dal combinato disposto degli articoli 161 e 168, dove il primo impedisce al debitore di porre in essere gli atti di straordinaria amministrazione senza aver ottenuto l'autorizzazione del Tribunale (o del commissario giudiziale, ove nominato), mentre il secondo vieta ai creditori per titolo o causa anteriore di iniziare o proseguire azioni esecutive e cautelari sul patrimonio del debitore.

Il principio

La Cassazione (sentenza 4234/2006), affrontando la questione dell'applicabilità delle sanzioni tributarie per l'omesso pagamento di tributi pregressi, ha precisato che il mancato pagamento del debito fiscale, per il fatto stesso dell'ammissione alla procedura concorsuale e dell'impossibilità di eseguire pagamenti prima dei tempi e nelle forme concorsuali proprie della cosiddetta procedura minore, non genera automaticamente l'esenzione dalla sanzione per l'impossibilità di eseguire il pagamento dopo l'ammissione alla procedura: va valutato il comportamento tenuto dal debitore con riguardo all'intenzionalità dell'inadempimento, correlata alla situazione di giuridica impossibilità di eseguire il pagamento. Ne deriva un'analisi caso per caso, per determinare le possibili conseguenze sul contribuente.

Il conflitto

Emblematica la situazione di chi entra nella procedura concordataria dopo aver chiuso in sede di adesione un accertamento notificatogli dall'amministrazione finanziaria. Infatti, in tal caso, qualora una delle rate derivanti da tale adesione scada nelle more dell'omologazione del piano concordatario, il contribuente, in caso di mancata concessione dell'autorizzazione, si ritroverà di fronte alla scelta tra il disattendere la decisione del Tribunale ed effettuare ugualmente il pagamento, così esponendosi a tutte le conseguenze, in primis la revoca dell'ammissione al concordato e la possibile dichiarazione di fallimento o il rischio di vedersi comminare il doppio della sanzione per omesso pagamento sul residuo importo dovuto a titolo di imposta.

Prassi differenziate

Appare pertanto che in casi del genere debba ritenersi che le sanzioni per omesso versamento non dovrebbero applicarsi, essendo evidente il fatto che il mancato pagamento sia dipeso esclusivamente da cause estranee alla volontà del contribuente. Sul punto, ad oggi, deve però segnalarsi un non lineare orientamento dei diversi uffici dell'agenzia delle Entrate: a fronte di aperture sulla non comminabilità della sanzione, si riscontra la totale chiusura nel concedere la possibilità di fruire ancora della sanzione ridotta qualora il pagamento richiesto con l'avviso bonario, per accertamenti ex articolo 36-bis o 36-ter del Dpr 600/1973, non intervenga entro i 30 giorni dalla notifica dell'avviso a causa della mancata concessione dell'autorizzazione da parte del Tribunale.

Inoltre, è auspicabile un chiarimento sulla possibilità per l'agente della riscossione di notificare al contribuente in concordato preventivo una cartella di pagamento per somme precedentemente iscritte a ruolo. Sul punto si è sostenuto da parte di qualche ufficio locale dell'agenzia delle Entrate che, ferma restando la legittimità della notifica, l'agente della riscossione non possa procedere ad alcuna attività esecutiva ma, sulla base dell'articolo 90 del Dpr 602/1973, debba compiere ogni attività finalizzata all'inserimento del credito nel passivo della procedura concordataria. Una posizione che non sembra condivisibile: sebbene la notifica della cartella di pagamento non possa qualificarsi tecnicamente come primo atto della attività esecutiva, essa comporta un aggravio della posizione del contribuente, caricandolo non solo

dell'aggio dovuto all'agente della riscossione ma anche del decorso degli interessi moratori. Risvolti negativi che si eviterebbero se, sulla base della lettera della norma, fosse prevista la nullità della notifica della cartella di pagamento stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Problemi e soluzioni

Le principali questioni sui debiti fiscali dei contribuenti coinvolti in un concordato preventivo

ATTIVITÀ RICHIESTA DAL FISCO

CONSEGUENZE PER IL MANCATO ADEMPIMENTO

NORME DA APPICARE

SOLUZIONE AUSPICABILE

NOTIFICA DELLA CARTELLA DI PAGAMENTO

Pagamento entro 60 giorni
dalla notifica

8 Applicazione degli interessi di mora a partire dalla data di notifica;
maggiorazione dell'aggio dovuto all'agente della riscossione (da 4,65% a 8%);
8 inizio attività esecutiva.

8 Articolo 168 Legge fallimentare: «... i creditori per titolo o causa anteriore non possono, sotto pena di nullità, iniziare o proseguire azioni esecutive e cautelari sul patrimonio del debitore»;

8 Articolo 161 L.F.: «il debitore può compiere gli atti urgenti di straordinaria amministrazione previa autorizzazione del Tribunale»

8 Sospensione automatica delle procedure di riscossione per debiti tributari sorti antecedentemente alla procedura.

8 Nullità dell'eventuale cartella di pagamento notificata al contribuente nelle more della procedura.

SCADENZA RATA TRIMESTRALE DOVUTA A SEGUITO DI ADESIONE

Pagamento entro il termine previsto per il pagamento della rata successiva

8 Iscrizione a ruolo delle residue somme dovute a titolo di imposta, interessi e sanzioni;

8 Sanzione del 60% applicata
sul residuo importo dovuto
a titolo di tributo

8 Articolo 168 L.F.: «... i creditori per titolo o causa anteriore non possono, sotto pena di nullità, iniziare o proseguire azioni esecutive e cautelari sul patrimonio del debitore»;

8 Articolo 161 L.F.: «il debitore può compiere gli atti urgenti di straordinaria amministrazione previa autorizzazione del Tribunale»

8 Richiesta di autorizzazione al pagamento da parte del contribuente

8 In caso di mancata concessione dell'autorizzazione impossibilità oggettiva di effettuare il pagamento: non debenza della sanzione pari al 60%

NOTIFICA DELL'AVVISO BONARIO

Pagamento entro 30 giorni dalla notifica dell'avviso bonario

8 Iscrizione a ruolo degli importi dovuti;

8 Perdita del beneficio del pagamento della sanzione in misura ridotta. Dal 10% la sanzione dovuta ritorna al 30% dell'imposta non versata.

8 Articolo 168 L.F.: «... i creditori per titolo o causa anteriore non possono, sotto pena di nullità, iniziare o proseguire azioni esecutive e cautelari sul patrimonio del debitore»;

8 Articolo 161 L.F.: «il debitore può compiere gli atti urgenti di straordinaria amministrazione previa autorizzazione del Tribunale»

8 Richiesta di autorizzazione al pagamento da parte del contribuente.

8 In caso di mancata concessione dell'autorizzazione impossibilità oggettiva di effettuare il pagamento: mantenimento della sanzione al 10%.

SOPRAVVENIENZE ATTIVE

Ripresa a tassazione degli importi corrispondenti

8Iscrizione a ruolo delle somme relative;

8Applicazione delle relative sanzioni;

8Possibili conseguenze penali a seconda degli importi evasi

8 Articolo 88, comma 4, Tuir: «non si considerano sopravvenienze attive ... la riduzione dei debiti dell'impresa in sede di concordato fallimentare o preventivo ... in caso di accordi di ristrutturazione dei debiti omologato ... ovvero di un piano attestato ... pubblicato nel registro delle imprese, la riduzione dei debiti dell'impresa non costituisce sopravvenienza attiva per la parte che eccede le perdite pregresse e di periodo di cui all'articolo 84 del Tuir»

Per le riduzioni di debiti, intervenute negli accordi di ristrutturazione o piani attestati, non qualificabili come sopravvenienze attive tassabili:

8Natura di esclusione e non esenzione;

8Previa imputazione delle perdite al reddito imponibile al netto delle sopravvenienze attive in questione;

8Esclusione dal reddito imponibile per competenza.

Riscossione. Rinnovato l'accordo

Alleanza Equitalia-Gdf per stanare i debitori

IL BILANCIO Via libera ai conti 2013 con chiusura in lieve attivo Incassi in calo del 5% sui 7,5 miliardi 2012
Rateizzazioni per 24,7 miliardi
Marco Mobili

ROMA

Oltre 4.400 interventi con l'attivazione di procedure esecutive su beni e crediti per circa 1,5 miliardi di euro dal 2009 al 2013. È il bilancio dell'attività di collaborazione tra la Guardia di Finanza ed Equitalia nel recupero delle tasse. Una sinergia che proprio ieri è stata rinnovata con la firma della convenzione che disciplina le forme di collaborazione tra le Fiamme gialle e il concessionari pubblico della riscossione. Non solo.

Per rispondere agli attacchi del Movimento 5 stelle che ieri pomeriggio alla Camera, giocando d'anticipo sul Governo, ha già messo nero su bianco la sua proposta di legge per fondere Equitalia nell'agenzia delle Entrate (si veda il servizio a pagina 23), l'assemblea del concessionario pubblico della riscossione ha annunciato il via libera di oggi ai bilanci civilistico e consolidato 2013. Bilanci che, secondo la nota diramata ieri, attestano come i conti siano in ordine e che nonostante il calo delle riscossioni (-5% rispetto ai 7,5 miliardi del 2012), Equitalia anche nel 2013 sia riuscita a mantenere l'equilibrio di gestione chiudendo il consolidato in sostanziale pareggio. Come ha sottolineato l'Ad, Benedetto Mineo, Equitalia ha ampliato gli strumenti per semplificare gli adempimenti dei contribuenti. E questo adattando le procedure e l'organizzazione ai «cambiamenti normativi e del contesto economico».

Il bilancio 2013 si chiude con un risultato positivo di 2,677 milioni con una riduzione della spesa di oltre 200 milioni rispetto al 2010. Il risparmio centrato nel 2013 sulle spese amministrative è stato pari al 60% di quanto previsto inizialmente in termini di riduzione dei costi per il triennio 2013-2015. Che tradotto in euro tocca i 77 milioni.

Anche nel 2013, sottolinea ancora Equitalia, risulta particolarmente rilevante il ricorso alla rateizzazione delle cartelle. Quelle concesse nel 2013 sono state 398mila per un valore complessivo di 2,9 miliardi. Nel complesso le rateizzazione attive hanno toccato i 2,2 milioni per un ammontare di 24,7 miliardi pari a oltre il 50% del valore del riscosso.

Sul fronte delle alleanze rinnovate ieri con la Guardia di Finanza, il Comando generale ha ricordato che queste si concretizzeranno nell'assistenza soprattutto in fase di pignoramenti mobiliari e nell'elaborazione di dati e notizie finalizzati al completamento delle procedure di riscossione dei tributi. In sostanza la Gdf potrà procedere con investigazioni tipiche della polizia economico-finanziaria sul patrimonio dei debitori iscritti a ruolo. In questo senso le indagini della Guardia di Finanza saranno finalizzate soprattutto a scongiurare quei comportamenti illeciti destinati il più delle volte alla sottrazione fraudolenta dei beni dalla massa aggredibile con le procedure esecutive dell'agente della riscossione.

Gli accertamenti, sottolineano ancora da Viale XXI Aprile, saranno eseguiti nei confronti di imprese o lavoratori autonomi che operano sul mercato e che hanno iscrizioni a ruolo per debiti erariali tendenzialmente superiori ai 100mila euro. Dal canto suo Equitalia fa notare che in un contesto di incertezza e crisi economica, le sinergie tra le due Amministrazioni consentiranno di ridurre anche il numero degli interventi, puntando, come detto, solo sulle forme più insidiose di evasione fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attività in cifre

4.400

Interventi

Sono stati oltre 4.400 gli interventi messi a segno con attivazione di procedure esecutive su beni e crediti per 1,5 miliardi di euro dal 2009 al 2013

2,6 milioni

Risultato positivo

Il bilancio 2013, chiuso con un risultato positivo di 2 milioni 677mila euro e già deliberato dal cda, evidenzia una riduzione della spesa di oltre 200 milioni rispetto al 2010

77 milioni

Risparmio

Il solo risparmio conseguito nel 2013 sulle spese amministrative è pari a circa 77 milioni di euro, ossia circa il 60% di quanto previsto in termini di riduzione di costo per tutto il triennio 2013-2015

8 miliardi

Quota raccolta annuale

Da quando è stata istituita Equitalia ha riscosso in media quasi 8 miliardi di euro all'anno, con un incremento del 175% rispetto alla media delle società concessionarie private a cui era affidata la riscossione fino al 2006

398mila

Rateizzazioni

Sono circa 398mila le rateizzazioni concesse da Equitalia nel 2013, per un valore che supera i 2,9 miliardi di euro. Complessivamente le rateizzazioni attive sono 2,2 milioni, per un ammontare di 24,7 miliardi di euro: oltre il 50% del valore riscosso

Lotta all'evasione. L'accertamento parte della risultanze contabili ma deve qualificare le presunzioni

Controlli sempre «sul campo»

Anche per le verifiche induttive l'Agenzia prevede visite sul posto IN CONTENZIOSO Senza l'accesso l'attività svolta può rivelarsi priva dei requisiti di gravità, precisione e concordanza

Enrico Holzmler

L'accertamento analitico-induttivo (articolo 39, comma 1, lettera d) Dpr 600/73) pur partendo dalle risultanze contabili e dai documenti fiscali, può da queste (in parte) discostarsi, procedendo induttivamente sulla base di presunzioni. Queste ultime devono essere qualificate; devono essere dotate dei requisiti di gravità, precisione e concordanza. Più in generale, l'accertamento analitico-induttivo deve essere confortato da elementi che giustificano razionalmente la pretesa erariale, in tal modo assicurando che il prelievo tributario si radichi su una causa giustificatrice costituita da indici concretamente ed effettivamente rivelatori di una ricchezza non dichiarata.

La giurisprudenza ha dettato dei paletti piuttosto rigidi, tesi a evitare che la metodologia accertativa, per sua natura intrinsecamente più debole rispetto all'accertamento basato su prove certe, non porti a risultati puramente discrezionali.

La metodologia dell'accertamento analitico-induttivo impone che il verificatore parta da elementi certi per arrivare al fatto ignoto (ergo: i maggior ricavi o minori costi presunti). E' lo stesso Codice civile che, all'articolo 2427, sancisce questo postulato.

Purtroppo, può accadere che la logica seguita per la determinazione del maggiore reddito imponibile parta non già da elementi certi, bensì da presunzioni. Ci si trova, in tal caso, davanti ad una presunzione finale (reddito reale) derivante da ulteriori presunzioni (prese quali elementi di base). Quando così accade, la verifica risulta viziata fin dall'origine, dando luogo ad una libera quantificazione dell'imponibile del tutto arbitraria e pertanto lesiva dell'articolo 53 del Costituzione.

Un altro elemento di criticità è dettato dall'uso di più presunzioni tra loro correlate. Poiché ognuna di queste, per intrinseca natura, porta con sé un margine di errore più o meno accentuato, appare chiaro come l'utilizzo concatenato di più presunzioni, delle quali le prime influenzino le successive, rischi di condurre la verifica fiscale a risultati inaffidabili. Si pensi alla somministrazione di cocktail, i quali dipendono da molteplici fattori: la miscela di alcool e analcolico utilizzata, la "mano" del barman nella preparazione della stessa, la dose di ghiaccio all'interno, la capienza dei bicchieri utilizzati, e così via. In casi come questo, laddove ogni fattore venga presunto, il risultato finale (reddito accertato) rischia di divenire inverosimile se non accompagnato da evidenze forti (magari raccolte durante le indagini svolte presso i locali aziendali).

Appare chiaro come, in un tipo di accertamento che ha nella sua intrinseca natura l'esistenza di presunzioni, sia quanto mai indispensabile che i verificatori procedano - salvo casi di impedimento eccezionale - con una verifica puntuale del luogo in cui si svolge concretamente l'attività.

Generalmente le metodologie di controllo dell'agenzia delle Entrate al fine di indirizzare le indagini sugli aspetti sostanziali, prevedono correttamente una serie di verifiche sul posto, dettagliate in funzione della tipologia di attività esercitata. Possiamo ricordare l'invito a effettuare l'accesso durante l'orario lavorativo; la necessità di effettuare uno screening del personale, anche attraverso idonee interviste individuali; l'importanza della verifica degli impianti e delle attrezzature presenti nei locali e così via. In mancanza delle verifiche sul posto le presunzioni rischiano di non essere qualificate e quindi di essere facilmente attaccabili in contenzioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giurisprudenza

01|CIRCOLO DI PRESUNZIONI

«In tema di prove che la giurisprudenza è pacifica nel ritenere non ammissibile nell'ordinamento, a norma del citato articolo 2727 del Codice civile, la cosiddetta praesumptio de praesumptio, che perviene a valorizzare

una presunzione (semplice ed indiziaria) come fatto noto, per poi dalla stessa farne derivare un'altra presunzione»

(Commissione tributaria regionale Roma 248/2013)

02|TROPPE VARIABILI

Il calcolo «influenzato da troppe variabili» e «troppo consistenti ed instabili» conduce «a risultati inaffidabili»

(Commissione tributaria regionale Torino, 81/2011)

03|MANCATA VERIFICA IN LOCO

«È incontroverso in causa che i verificatori precedenti dell'Ufficio Controlli, con inosservanza delle stesse norme metodologiche... non avevano ritenuto di eseguire alcun accesso all'esercizio di accertamento» con la conseguenza che il risultato «è stato infondatamente considerato dall'Ufficio ai fini della determinazione dei maggior ricavi accertati, che di conseguenza si appalesano non sussistere»

(Commissione tributaria regionale Milano, 103/2013)

04|LA DIFFERENZA RISPETTO AGLI STUDI

«Gli studi di settore, dunque, appaiono certamente più adatti a fotografare il giro d'affari del contribuente mentre l'accertamento induttivo, proprio per sua natura, risulta essere più approssimativo»

(Commissione tributaria provinciale Milano, 161/2011)

Inps. Cosa accade se sono rilevate irregolarità contributive che possono pregiudicare le agevolazioni FOCUS **L'anomalia mette il Durc in stand by**

Il datore di lavoro sarà invitato a regolarizzare la sua posizione entro 15 giorni SLITTAMENTO La data di invio delle prime note di rettifica è stata spostata dall'Istituto dal 15 aprile al 15 maggio
Antonino Cannioto Giuseppe Maccarone

Recentemente l'Inps ha modificato in maniera sostanziale le regole che attengono alla verifica della regolarità contributiva delle aziende e ha introdotto nuove logiche che guidano il semaforo presente nel cassetto previdenziale, utile al riconoscimento di agevolazioni contributive.

Soltanto comprendendone la portata, il datore di lavoro potrà evitare di trovarsi di fronte al diniego, da parte dell'Istituto, di alcuni benefici contributivi.

Il sistema, come detto, è guidato dal semaforo, uno strumento preso in prestito dalla strada e a cui l'Inps ha attribuito il compito di regolare il traffico concernente l'accesso ovvero lo stop totale o temporaneo ad alcune tipologie di facilitazioni contributive.

Il sistema di controllo della regolarità contributiva è stato avviato sette anni fa, momento in cui il comma 1175, dell'articolo 1, della legge 296/2006, ha subordinato a decorrere dall'1 luglio 2007 la fruizione dei benefici normativi e contributivi, previsti dalla normativa in materia di lavoro e legislazione sociale, al possesso - da parte delle aziende - del Documento unico di regolarità contributiva (Durc).

La maggioranza delle agevolazioni contributive sono riconosciute dall'Inps e, dunque, per effetto della disposizione del 2006, sostanzialmente si andava a concretizzare un paradosso: il datore di lavoro, per avere le agevolazioni, avrebbe dovuto chiedere il Durc allo stesso ente legittimato a riconoscergli le facilitazioni.

Inoltre, poiché alcuni benefici ricorrono mensilmente (si pensi alle riduzioni contributive collegate alle assunzioni agevolate), il datore di lavoro avrebbe dovuto richiedere il Durc ogni mese. La soluzione - declinata dal decreto ministeriale 24 ottobre 2007 e adottata dall'Inps - fu quella di istituire il cosiddetto Durc interno; per evitare, inoltre, al datore di lavoro l'onere di ripetute richieste, la domanda di Durc venne inserita implicitamente nella denuncia contributiva (oggi UniEmens) che il datore di lavoro (o l'intermediario abilitato) trasmette all'Inps.

Adesso, la dinamica viene modificata. Con un recente messaggio (2889/14) l'Istituto di previdenza sociale ha, infatti, specificato che d'ora in poi, sarà l'Inps stesso, in qualità di ente tenuto a riconoscere i benefici di legge subordinati alla regolarità contributiva, a richiedere il Durc interno e non più il datore di lavoro attraverso la denuncia relativa al mese in cui sono richieste le agevolazioni.

Ogni mese, le procedure verificheranno la presenza di eventuali situazioni di irregolarità che possano inficiare la fruizione di benefici contributivi (per esempio per le assunzioni agevolate). Se la verifica darà esito positivo, si accenderà automaticamente il semaforo verde; il via libera varrà per il mese in corso e per i tre mesi successivi, a prescindere da eventuali, ulteriori situazioni di irregolarità che si dovessero verificare nel trimestre (in linea con la norma che attribuisce al Durc quattro mesi di validità).

Quando, invece, il sistema rileverà delle irregolarità, l'azienda (o l'intermediario) verrà avvisata (preavviso di Durc interno negativo) tramite Pec e invitata a regolarizzare, nel termine di 15 giorni (decorrente dal ricevimento della Pec). Nel frattempo il semaforo diventerà giallo.

La nuova colorazione (giallo) si aggiunge a quelle che il semaforo, presente nel cassetto previdenziale aziende, poteva - sino a oggi - assumere; di fatto, evidenzia un periodo di stand-by durante il quale il datore di lavoro può intervenire per sanare la situazione.

Se, nei termini previsti, non interverrà la regolarizzazione, si formerà il Durc negativo e conseguentemente il semaforo diventerà di rosso. Per quel mese stop ai benefici. Il mese successivo l'iter si ripeterà. In caso di regolarizzazione ovvero di verifica dell'insussistenza dell'addebito, il semaforo diverrà verde e rimarrà tale per quattro mesi complessivi.

Il datore di lavoro perde, comunque, irreversibilmente le agevolazioni per il mese in cui si è verificata l'irregolarità non sanata nei 15 giorni a disposizione. In questa prima fase, i datori di lavoro in regola possono visualizzare, nel cassetto previdenziale, un semaforo verde, che rimarrà dello stesso colore per i quattro mesi previsti dalla normativa. Qualora, al contrario, l'Inps dovesse constatare la presenza di irregolarità (rilevate da gennaio 2008 e non ancora definite), si accenderà il semaforo giallo e partirà la Pec con il preavviso di Durc interno negativo.

Se il datore di lavoro non provvederà a sanare la propria situazione, si accenderà il semaforo rosso e si consolideranno anche tutti quelli rossi, relativi ai mesi precedenti per i quali l'azienda perderà definitivamente la possibilità di fruire dei benefici contributivi.

Con il messaggio 4069/14 diffuso lunedì (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) l'Inps ha specificato che i primi preavvisi di irregolarità saranno trasmessi il 15 maggio e non il 15 aprile, come precedentemente ipotizzato e riguarderanno esclusivamente quelle aziende con situazioni di irregolarità contributiva avente riflesso sulla fruibilità di agevolazioni e per cui sono visibili, nel cassetto previdenziale, note di rettifica generate in base all'articolo 1, comma 1175, della legge 296/06.

I datori di lavoro potranno tenere sotto controllo la situazione visualizzando le informazioni contenute nelle sezioni «evidenze su posizioni» ed «evidenze rettifiche» presenti nel cassetto previdenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La bussola

01|IL DOCUMENTO

Il documento unico di regolarità contributiva viene definito "interno" in quanto è lo stesso istituto che verifica la posizione contributiva di un datore di lavoro in merito ad agevolazioni gestite direttamente dall'Inps

02|CRONOPROGRAMMA

Con il messaggio 2889/2014, l'istituto di previdenza ha comunicato che il nuovo sistema di gestione del Durc interno sarebbe andato a regime entro il mese di aprile

03|PUNTO CRITICO

In base alle nuove procedure, a fronte di una irregolarità, il datore di lavoro è tenuto a sanare la posizione entro 15 giorni. Un termine ritenuto difficilmente rispettabile

04|IL RINVIO

Con il messaggio 4069/2014, è stato annunciato che i primi preavvisi di irregolarità saranno trasmessi il 15 maggio invece del 15 aprile

L'INTERVISTA

Marcegaglia si difende: io senza conflitti all'Enel gli affari solo in passato

ROBERTO MANIA

Marcegaglia si difende: io senza conflitti all'Enel gli affari solo in passato A PAGINA 11 ROMA. «Non ho alcun conflitto di interessi», dice Emma Marcegaglia, presidente in pectore dell'Eni. Parla da Londra dov'è per lavoro con il fratello Antonio, lui presidente e amministratore delegato del gruppo di famiglia, Marcegaglia; lei, vicepresidente e amministratore delegato. La Marcegaglia è stata la prima donna a guidare la Confindustria. Oggi è anche presidente della Business Europe, cioè dell'associazione degli industriali europei, e della Luiss l'Università della Confindustria. Andrà a presiedere il più grande gruppo industriale italiano, con più di 70 mila dipendenti e che realizza utili per oltre cinque miliardi. Non avrà deleghe operative ma solo una funzione rappresentativa. Anche per questo dice di aver accettato. Altrimenti avrebbe dovuto lasciare il lavoro in azienda a Gazoldo degli Ippoliti in provincia di Mantova. Ma da più parti si è sollevato il tema del potenziale conflitto di interessi per gli intrecci che possono esserci o potranno sorgere tra le due aziende. Lei si dimetterà dagli incarichi nell'azienda familiare? «Assolutamente no, come ho detto anche quando sono stata contattata per la presidenza dell'Eni. Ma il mio gruppo non ha alcun rapporto d'affari con l'Eni, come hanno verificato prima le società di cacciatori di testa e poi il Comitato di garanzia presso il ministero dell'Economia».

È difficile credere che un gruppo come il suo che realizza tubi d'acciaio e consuma tantissima energia per produrre non abbia alcun rapporto con l'Eni.

«Non siamo né fornitori, né clienti dell'Eni».

Scusi, e chi vi fornisce l'energia? «Da otto anni, forse più, abbiamo un contratto con Edison. Se vuole le mando le bollette. E poi non confondiamo un'azienda che produce acciaio con un impianto siderurgico». Cosa vuole dire? «Che i veri energivori sono i siderurgici per i quali la voce energia rappresenta non meno del 15 per cento dei costi totali. Per noi è diverso: il costo dell'energia non va oltre l'1 per cento. Sui nostri costi di produzione incide molto di più la voce trasporti, i treni, le navi». La sua azienda produce tubi d'acciaio. Non fornite l'Eni? «No perché l'Eni ha bisogno di tubi di grande condotte e noi non li facciamo. Noi produciamo tubi di dimensioni inferiori». Nel passato avete avuto rapporti con l'Eni? «Nel passato sì».

Tanto che nel 2008 suo fratello Antonio ha patteggiato per una vicenda di tangenti pagate, per appalti, a un manager di Enipower.

Questa storia non rischia di pesare sulla sua prossima presidenza? «È una vicenda che risale a più di dieci anni fa. Non vedo le connessioni». Riguardava la sua azienda e il gruppo petrolifero che andrà a presiedere. Questo non le sfuggirà.

«Non riguardava il gruppo Marcegaglia, bensì una piccola società controllata che è stata anche ceduta e forse non c'è nemmeno più. In quella vicenda io personalmente non ho avuto alcun coinvolgimento da nessun punto di vista».

Intanto in contemporanea con la sua nomina, è stata annunciata la chiusura dello stabilimento Marcegaglia Buildtech di Milano che produce pannelli per l'edilizia industriale.

«Non è una chiusura di attività, bensì un trasferimento di azienda».

PER SAPERNE DI PIÙ www.palazzochigi.it www.eni.it

Foto: Emma Marcegaglia

Le imprese pubbliche /IL RETROSCENA

Borsa delusa dalle nomine e nella scelta dei consiglieri entra il manuale Cencelli

Molti renziani, una pattuglia di alfaniani, più minoranza Pd Napolitano: nessun mio intervento sulle decisioni del governo Tra i fedelissimi del premier, Bianchi (un posto all'Enel) e Landi (Finmeccanica) Robusta iniezione di super-liberisti: da Zingales (Eni) a Alberto Pera (Enel)

ETTORE LIVINI

MILANO. Un po' di renziani di ferro. Qualche turbo-liberista che non dispiace al Presidente del consiglio. Più una pattuglia di alfaniani, uno strapuntino per gli uomini di Pierferdinando Casini e qualche concessione (inevitabile) alla minoranza Pd. La partita delle nomine di Stato non si è combattuta solo sulle poltrone di vertice. Certo gli onori della ribalta sono andati all'onda rosa che ha conquistato le presidenze Eni, Enel e Finmeccanica e al filotto di ribaltoni tra gli ad. Dietro le quinte, però, si è giocato un risikio altrettanto importante, quello della scelta dei consiglieri d'amministrazione. Dove con buona pace dei cacciatori di teste, la parte del leone l'ha fatta uno degli strumenti più abusati nei palazzi romani: il bilancino, rivisto e corretto in una sorta di manuale Cencelli 2.0 a immagine e somiglianza dei nuovi equilibri della politica tricolore.

Generazione Leopolda Il presidente del Consiglio avrebbe infilato nel mazzo dei vertici delle aziende di stato un poker di fedelissimi. La punta di diamante è Alberto Bianchi, "tesoriere" del rottamatore, presidente di quella Fondazione Open (ex- Big Bang) che raccoglie i soldi delle sue campagne elettorali. Per lui un posto nel consiglio Enel. Renziano osservante è anche Fabrizio Landi, ex ad della biomedica Esaote, finanziatore (10mila euro) del camper delle primarie, approdato in Finmeccanica. Alla palestra della Leopolda è cresciuto Andrea Campo Dall'Orto (Poste Italiane), ex-Mtv e risanatore di La7, dato spesso come candidato in quota Renzi alla Rai. Il luogo di nascita stampato sulla carta d'identità, Firenze, ha finito per incasellare Elisabetta Fabri - numero uno di Starhotels, entrata nel cda delle Poste - tra le scelte del premier.

I turbo-liberisti A rinnovare il sangue delle aziende di Stato è arrivata a sorpresa anche una robusta iniezione di super-liberisti, pescati tra le fila dei fondatori di "Fare per fermare il declino", il partito lanciato (con alterne fortune) da Oscar Giannino. Il più illustre è Luigi Zingales, economista, combattivo ex-consigliere Telecom e professore a Chicago, due volte ospite esterno alla Leopolda. A lui è stata affidata una poltrona nel cda più "caldo", quello Eni. All'Enel è atterrato invece Alberto Pera, ex segretario dell'antitrust e tra i fondatori dell'Alleanza liberal-democratica per l'Italia come Alessandro De Nicola, presidente dell'Adam Smith Society, fresco di nomina in Finmeccanica. Il fronte dei lettiani Enrico Letta si sarà pure perso una pausa di riflessione. Gli uomini a lui più vicini, però, no. E nel nome degli equilibri interni del Pd, si sono guadagnati un po' di spazio nelle nomine. All'Eni è arrivato Fabrizio Pagani, "Santannino" (come si chiamano i compagni di università a Pisa) come l'ex premier cui ha fatto da consigliere in due esperienze di Governo. Il suo cursus honorum è impeccabile: direttore all'Ocse, sherpa al G20 e oggi capo della segreteria tecnica di Gian Carlo Padoan, una sorta di refugium peccatorum per i reduci dell'esecutivo Letta. Trasversale ma vicina a quest'area è pure Marta Dassù (Finmeccanica): consigliere di Massimo D'Alema, ex direttore generale dell'Aspen Institute, componente della Fondazione Italia-Usa e vice-ministro degli Esteri nel governo Letta. Le quote Alfano Il Cencelli 2.0 non poteva certo lasciare a bocca asciutta il Nuovo Centrodestra. Uomo di Angelino Alfano è considerato l'avvocato Andrea Gemma (Eni). Già consulente del Dipartimento di amministrazione penitenziaria, ha seguito alcune delle vicende più calde dell'economia siciliana come il crac Valtur. Vicino all'ex delfino di Berlusconi è Salvatore Mancuso (Enel) - indagato nel crac Risanamento - patron del fondo Equinox, salottino lussemburghese partecipato da Fininvest, Pirelli, Intesa e Marcegaglia. Nominato da Berlusconi nel '94 a Iritecna, traghettato al Banco di Sicilia, è stato protagonista di aspri scontri con Alessandro Profumo in Unicredit e con Roberto Colaninno in Alitalia. Vicini al centrodestra sarebbero pure i "nominati" genovesi: Paola Girdinio (Enel), rettore della facoltà di ingegneria e nella squadra del candidato sindaco Pdl nel 2008 e Guido Alpa, presidente del consiglio forense.

I tre "apolidi" A completare la rosa ci sono tre jolly: Roberto Rao, uomo Udc auto-definitosi "il call-center di Pierferdinando Casini", ex consigliere di Annamaria Cancellieri e di Andrea Orlando planato adesso alle Poste. All'Eni entra invece Diva Moriani, toscana, ma forse in quota del ministro dello sviluppo economico Federica Guidi. La manager aretina è vicepresidente della Intek di Vincenzo Manes, imprenditore vicino al premier ma ex socio di Ducati energia della famiglia Guidi. Marina Calderone (Finmeccanica), presidente dei consulenti del lavoro entrata in Finmeccanica, ha fama di apolitica ma è stata tra i relatori di un convegno all'assemblea costituente del partito di Alfano.

I TITOLI

-2,39% ENEL In Borsa perde il 2,39%, gli analisti non sono convinti sul nuovo ad Starace

-0,38% ENI In Borsa convince di più la "promozione" di Descalzi ad ad, suggerisce continuità

-5,22% FINMECCANICA In Borsa è un crollo, forse per i timori sul futuro di AnsaldoBreda ROMA. Le nomine per le aziende pubbliche non superano la prova con la Borsa. A Piazza Affari il titolo di Finmeccanica ha chiuso a - 5,22 per cento, quello dell'Enel a - 2,39 per cento, quello dell'Eni a - 0,38 per cento. È chiaro che le incertezze riguardano soprattutto il futuro strategico della holding della difesa e dell'aeronautica dove approderà Mauro Moretti proveniente dalla Ferrovie. Gli analisti ritengono, invece, che ci sia continuità con la staffetta all'Eni tra Paolo Scaroni e Claudio Descalzi e non hanno penalizzato più di tanto il titolo del "Cane a sei zampe". Qualche dubbio, in particolare sul possibile rallentamento del piano industriale, emerge sull'Enel guidata da Francesco Starace. Ora si apre la partita per la successione a Moretti: in pole position ci sarebbe Domenico Arcuri ad di Invitalia, ma se la scelta dovesse esser fatta all'interno il nome più gettonato è quello di Michele Maria Elia.

Ieri è arrivata la promozione dei due quotidiani finanziari più influenti sulle piazze internazionali: il Financial Times che sulla sua versione on line ha parlato del «massacro della vecchia guardia italiana», e il Wall Street Journal che ha sottolineato le scelte fatte secondo criteri «di trasparenza e merito».

Il Quirinale ha smentito qualsiasi intervento del presidente della Repubblica sul terreno delle nomine che invece alcune ricostruzioni di stampa gli avevano attribuito. Il Colle le ha definite «ricostruzioni fantasiose». «Nessun intervento del genere si è verificato, in quanto le responsabilità di decisione proprie del governo sono state pienamente rispettate».

C'è un giallo che riguarda le liste del Tesoro per i consigli di Eni e Enel.

Sono state invertiti due nomi: Andrea Gemma è candidato per il cda di Enel anziché Eni, e Salvatore Mancuso all'Eni e non all'Enel. Poiché si tratta di due candidati collocabili nell'area dell'Ncd c'è il sospetto che non possa essere stato solo «un errore materiale» come si sono giustificati da Via XX settembre.

Sull'indicazione delle donne alle presidenze, a parte quella di Finmeccanica dove è stato confermato Gianni De Gennaro, è tornato il segretario della Cgil, Susanna Camusso, che ha apprezzato la scelta anche in relazione al tetto degli stipendi. Che però non si applica agli amministratori delegati (uomini) mentre vale per i presidenti. «E casualmente - ha detto Camusso - tutte le donne sono presidenti».

ALBERTO BIANCHI Presidente della Fondazione Open, Bianchi è il tesoriere delle campagne elettorali di Renzi LUIGI ZINGALES Economista, entra nel cda Eni, per dare un'iniezione di liberismo alla governance ANDREA GEMMA In quota centrodestra arriva all'Eni anche Gemma, avvocato e collaboratore di Angelino Alfano

L'ANALISI

Verso il rinvio del pareggio ma Italia anomalia europea disoccupati sempre in salita

Anche Grecia e Spagna vanno meglio. E l'Fmi taglia le stime sul Pil Venerdì il bonus Irpef. Dubbi di Bankitalia sulle coperture 2015 Il guadagno medio annuo dello sconto Irpef sarà di 714 euro per le famiglie
FEDERICO FUBINI

resta favorevole all'Italia, anche sei dati non sono paragonabili: in questo Paese chi è in cassa integrazione non figura ufficialmente fra i disoccupati, mentre in Spagna la speranza di ricevere un sussidio spinge anche chi ha un'attività in nero a dichiararsi senza lavoro.

Nel frattempo si vedono progressi in tutti gli altri Paesi della cosiddetta «periferia» dell'euro.

In Grecia i disoccupati sono già scesi di 43 mila unità dai massimi, in Portogallo di più di 100 mila, in Irlanda di 35 mila, in Slovenia di 8 mila e persino Cipro sta creando nuovi posti malgrado la recessione. A differenza di tutti loro, l'Italia resta il solo Paese (con la Francia) in cui la parte più importante della contrattazione sul salario e le condizioni di lavoro si fa a livello nazionale e non di ogni singola azienda. Magari non è per questo, ma l'Italia è anche frai pochissimi Paesi dei quali l'Fmi ha appena visto al ribasso le stime di crescita. Per quasi tutti le altre economie europee la revisione è stata fatta in meglio. In ottobre scorso il Fondo prevedeva che il Pil italiano del 2014 sarebbe salito dello 0,7% e oggi ha limato a 0,6%. In Spagna, la correzione del Fondo si è fatta al rialzo dallo 0,2% allo 0,9%.

Rafael Domenech, economista del Bbva, pensa che Madrid avrebbe evitato di distruggere un milione di posti in più se solo avesse affrontato le riforme del lavoro già nel 2008 e non nel 2012. Intanto a Bologna la Fiom si prepara a discutere i nuovi turni per Ducati. Lo farà a metà maggio: cinque mesi dopo la proposta di Audi. (Ha collaborato Marco Bettazzi) I decibel del dibattito sugli sgravi rischiano però di coprire una storia di fondo più ampia: l'Italia si sta muovendo in direzione opposta alla Spagna e a tutti gli altri sei Paesi colpiti dalla crisi dell'euro. Mentre in Portogallo, Spagna, Irlanda, Slovenia e persino a Cipro e in Grecia il numero dei disoccupati ha iniziato a scendere, solo in Italia continua a salire mese dopo mese. I dati più recenti sono di febbraio, dunque risalgono al cambio della guardia fra Enrico Letta e Matteo Renzi a Palazzo Chigi. Ma non lasciano dubbi sul fatto che il Paese stia viaggiando in controtendenza, ultimo nella cosiddetta «periferia» a iniziare a chiudere le cicatrici della recessione.

Nell'ultimo anno i disoccupati ufficiali in Spagna sono scesi di 250 mila unità verso quota, sempre astronomica, 5,7 milioni. A sostenere l'occupazione sono gli investimenti produttivi diretti come quelli di Renault, Bayer, ma anche dell'americana General Motors e di gruppi venezuelani, messicani, giapponesi o di Hong Kong. Nel frattempo, durante lo stesso ultimo anno, invece di a calare il numero di disoccupati in Italia è continuato ad aumentare di altre 300 mila persone. Adesso sono 3,3 milioni di senza lavoro, il record di sempre. Il confronto sui livelli assoluti ROMA. Quattro mesi fa Audi, proprietaria della Ducati di Bologna, ha offerto un patto ai dipendenti: lavorare di più, in cambio di nuove assunzioni e premi di risultato più alti. La casa tedesca propone che la fabbrica funzioni su tre turni quotidiani di sette ore e mezza distribuiti su sette giorni, domenica inclusa. Bruno Papignani, leader della Fiom dell'Emilia-Romagna, ha respinto l'idea e si è appellato al cardinale bolognese Carlo Caffarra perché «la gente vada a messa tranquilla».

In altri Paesi cattolici non va sempre così. In Spagna la Renault ha concordato con i sindacati fino a tre giorni di lavoro in più l'anno, aumenti pari alla metà dell'inflazione, ma in cambio ha creato 1.300 posti in più tra Siviglia e Valladolid. E con un accordo simile, la tedesca Bayer ha portato nelle Asturie tutta la sua produzione mondiale di aspirina. Nessuno dei due Paesi ha molto di cui vantarsi: la crisi partita nel 2008 ha distrutto 3,8 milioni di posti in Spagna mentre in Italia la disoccupazione è più che raddoppiata fino a toccare oggi 3,3 milioni di persone. Ora entrambi cercano una via d'uscita: l'Italia lo fa attraverso gli sgravi fiscali ai redditi più bassi per rilanciare i consumi. La Banca d'Italia esprime ancora dubbi sulla possibilità di trovare le coperture di bilancio nel 2015 con tagli di spesa, ma ieri l'Istat ha fatto sapere che in media il beneficio alle

famiglie più povere sarà di 714 euro l'anno e di 796 euro per quelle appena più benestanti. ROMA. «Ho già avuto contatti a Washington con la Commissione e sono in corso contatti telefonici». Il ministro per l'Economia Padoan, durante l'audizione del Def, annuncia che la procedura per avere il via libera al rinvio del pareggio di bilancio strutturale al 2016 è in atto e fonti del Tesoro annunciano che la lettera è già partita alla volta di Bruxelles. Subito dopo, la procedura prevede che il Parlamento approvi l'autorizzazione allo scostamento (con maggioranza assoluta): la votazione dunque si raddoppia perché bisognerà anche approvare il Def (stavolta tuttavia a maggioranza semplice). E il Def deve essere licenziato entro venerdì per consentire il varo del decreto-Irpef.

Sul Def ieri si è espressa la Banca d'Italia che ha avanzato dubbi sulle coperture spiegando che nel 2015 i risparmi previsti dalla spending review «non sarebbero sufficienti a conseguire gli obiettivi programmatici» tra i quali c'è la riduzione dell'Irpef.

Si avvicina intanto la scadenza di venerdì confermata da Renzi - per il varo del bonus Irpef. Secondo l'Istat, alle famiglie povere andranno 714 euro di sconto su base annua. A proposito delle coperture, sulle quali ieri il premier ha lavorato a lungo con Padoan e Cottarelli a Palazzo Chigi, c'è da registrare anche una replica di Renzi, via Twitter: «Non è vero che elimineremo gli assegni familiari per tagliare l'Irpef», ha assicurato. Restano in campo spending review, Iva-imprese, quote Bankitalia e ieri durante il vertice si è affacciata anche il ministro della Salute Beatrice Lorenzin. (r.p)

INTERVISTA

"Le quote rosa? Serviva uno choc"

Il ministro Guidi: stiamo recuperando 15 anni di ritardo
Paolo Baroni

"Le quote rosa? Serviva uno choc" A PAGINA 7 Certo che è una rivoluzione. Ha ragione Renzi, questa delle donne ai vertici delle più importanti società pubbliche è una grandissima rivoluzione. Non si era mai visto», conferma Federica Guidi, fino a qualche settimana fa anche lei donnamanager ed ora ministro dello Sviluppo. Assieme ad altre «ministre» di peso come Mogherini, Pinotti e Giannini, la Guidi incarna a pieno il nuovo «credo». «Già dalla composizione del governo - ci spiega - si era capito quale poteva essere la filosofia legata alla presenza delle donne in ruoli strategici e di grande rilevanza». Ed il ministro ci tiene a segnalare non solo «il livello delle professionalità messe in campo, certamente eccellente», ma anche «il dato quantitativo, 11 le donne che entrano nei cda, altro fattore assolutamente rilevante». Insomma «è una vera e propria rivoluzione culturale che, finalmente, si può dire che si sta affermando anche nel nostro Paese». Anche per questo oggi il ministro dello Sviluppo ha un po' rivisto il suo giudizio sulle quote di genere. «Lo dico da donna che ha sempre fatto lavoro "da maschio" in un ambiente di lavoro sempre pieno di uomini: anch'io all'inizio non ero convinta delle quote rosa. Non volevo essere trattata come un animale in via d'estinzione che andava protetto. Poi col tempo mi sono resa conto che serviva uno choc, qualcosa che ponesse all'attenzione di tutti che nel nostro Paese c'era un ritardo incredibile su questo tema». Guidi, va indietro di quasi vent'anni, e ricorda i suoi primissimi anni di lavoro nell'azienda di famiglia. «Mi affacciavo nel mondo del lavoro e mi occupavo di commerciale. Incontravo spesso grandi società multinazionali, soprattutto nel nord Europa, e quasi tutti i responsabili acquisti erano donne. Era un fenomeno evidente: si capiva che non era casuale, che dietro c'era una cultura, una consuetudine da parte di questi grandi gruppi di affidare a donne alcuni incarichi strategici. In Italia ci abbiamo messo 15 anni per recuperare il ritardo. E comunque ancora oggi, anche nel privato, non siamo ancora ai quei livelli». Per questo la Guidi crede «che le quote rosa siano effettivamente servite, anche se è vero che poi ci sono sensibilità a favore di una parità di genere, come quella mostrata da Renzi, che vanno ben oltre regole e norme». Quanto alle critiche, la più ricorrente è che «alle donne sono stati assegnati incarichi di facciata», per la sono «letture poco generose». «Parliamo di ruoli di grande responsabilità e il segnale è chiarissimo: laddove ci sono professionalità e competenze uomini e donne devono essere valutati alla pari». Caratteristiche che si possono ritrovare sia in Emma Marcegaglia che in Luisa Todini, due delle quattro neo-presidenti che la Guidi conosce bene per i suoi trascorsi in Confindustria. «Donne di grandi competenze e grandi doti manageriali. Dirigono ed hanno diretto non solo grandi associazioni ma anche grandi imprese particolarmente complesse ed attive in settori strategici. Donne con una competenza e una visione internazionale molto forte, che provengono entrambe da esperienze industriali importanti». E poco importa se sono cresciute in imprese di famiglia, come del resto la stessa Guidi. «Sicuramente chi ha avuto la possibilità d'iniziare a lavorare in famiglia ha avuto una grande opportunità - sostiene il ministro -. Però non basta essere "figli di", devi sempre dimostrare sul campo quanto vali: da te, più che da chiunque altro, ci aspetta solo il massimo».

Foto: Federica Guidi Ministro dello Sviluppo Federica Guidi

Il titolo perde il 5,2%. Meglio Eni ed Enel

Nomine, Piazza Affari boccia Finmeccanica

FRANCESCO MANACORDA

L'«Oil Man» che dovrà portare petrolio anche dove i conti fanno acqua, l'ingegnere nucleare convertito all'energia «verde», il manager-ferroviere che ora farà arrivare in orario ai clienti aerei ed elicotteri. ALLE PAG. 6 E 7 Barbera e Santolini Il mercato guarda con interesse, ma anche con qualche diffidenza, ai nuovi amministratori delegati delle tre società a controllo pubblico quotate in Borsa. Ieri, nella giornata del dopo nomine e con le quotazioni flagellate dall'escalation tra Russia e Ucraina, la Borsa ha promosso l'Eni guidato da Claudio Descalzi facendola arretrare solo dello 0,38%, ossia molto meno dell'indice generale, ha dato un giudizio sostanzialmente neutro sull'Enel (-2,39%, in linea con il mercato) dove s'insedia Francesco Starace ed ha mostrato invece segnali di nervosismo di fronte al trapianto di Mauro Moretti dalle Ferrovie in Finmeccanica, giù del 5,22%. La scelta della discontinuità fatta per la guida operativa del gruppo della Difesa, lascia infatti perplessi molti osservatori, anche se nessuno in Piazza Affari e dintorni ha voglia di esporsi in prima persona. Il business è sempre business, del resto, e bisognerà continuare a farlo anche con i nuovi vertici dei grandi gruppi. Quali gli appunti al nuovo ruolo di Moretti? In primo luogo il fatto che il manager, sebbene di successo, ha avuto esperienza solo nelle Ferrovie: un'azienda non quotata, fino a poco tempo fa monopolista assoluta e oggi ancora in posizione dominante rispetto ai concorrenti. In Finmeccanica, invece, ci sarà da combattere a suon di commesse internazionali contro concorrenti assai agguerriti. Ma il fatto che in Finmeccanica arrivi un manager a digiuno delle dinamiche - spesso complesse, talvolta oscure - di quel gruppo, apre anche la porta a commenti meno benevoli. Per un banchiere d'affari, ad esempio, quella di Moretti è la più politicizzata tra le nomine viste lunedì. La sua vicinanza al Pd, del resto, non è un mistero. La sua strategia resta da capire: possibile che decida anche di fermare la dismissione del settore trasporti AnsaldoBreda, che era già avviata. E all'Eni, dove ancora si sente il fragore della caduta di Paolo Scaroni, Descalzi è o meno l'erede designato che continuerà la linea dell'ad uscente? Lo pensano in tanti, compreso lo stesso Scaroni, che ancora ieri non si capacitava della sua defenestrazione per mettere al suo posto proprio il suo ex braccio destro. In fondo - è il ragionamento dell'ad uscente - se quello che gli si imputa è anche un rapporto dell'Eni troppo stretto con la Russia, oggi diventata partner politicamente meno edibile, di quel rapporto Descalzi è stato per circa otto anni parte attivissima. Dall'uomo che sette anni fa è diventato direttore generale dell'esplorazione e produzione e che è riconosciuto appunto dalla comunità internazionale degli «oil men», i mercati si aspettano reazioni rapide a una serie di problemi del cane a sei zampe. Li ha messi in fila il «Financial Times» nella sua edizione online: risanare la situazione in Kazakistan, trovare la quadra a un rapporto con la Russia che diventa sempre più difficile, anche alla luce della dipendenza energetica dell'Italia da Mosca, e al tempo stesso cercare di coltivare fonti alternative di approvvigionamento. In parole povere significa cercare di migliorare la situazione in Libia e in Algeria, nonché lanciare un nuovo programma per il gas in Mozambico e riuscire a sfruttare le scoperte di petrolio fatte al largo del Congo. Da aggiungere all'indigesto cocktail di Descalzi ci sono anche i problemi della controllata Saipem, stretta tra indebitamento pesante e problemi di reputazione. Marcate sono le differenze strategiche che Starace potrà portare all'Enel. Per lui, che nasce appunto come ingegnere nucleare ma che come tanti suoi colleghi è presto costretto a riconvertirsi, le energie rinnovabili dall'eolico, al solare, all'idroelettrico - sono diventate un business serissimo, visto che è stato per anni amministratore delegato della quotata Enel Green Power, che si occupa appunto di fonti alternative. Tra le priorità di Starace molti osservatori indicano una necessaria riduzione del debito - che già sotto Conti era passato da 54 a 40 miliardi circa - anche attraverso la vendita delle attività in Paesi dell'Est Europa come la Slovacchia, la Romania e forse la Russia. E le famose rinnovabili? Ieri c'era già chi plaudeva all'arrivo di un ad «verde» per l'Enel. Ma tanto entusiasmo rischia di essere un po' prematuro, visto che le energie rinnovabili danno oggi solo il 10% del margine operativo del gruppo, mentre il restante 90% viene da fonti più tradizionali. Dove Starace potrà puntare molto sulle

rinnovabili è in America Latina, integrando anche le attività della controllata Endesa in quella parte di mondo.

Il nodo risparmi

Amministratori delegati stipendi giù del 25% Polemica sulle buonuscite

ROMA Cacciare i vecchi amministratori costerà tanto ad Eni, Enel, Finmeccanica, Poste e Terna. Almeno 17,2 milioni di euro solo per liquidare Paolo Scaroni «ad» uscente del Cane a sei zampe (che tra bonus vari, clausole di non concorrenza e risoluzione del contratto di dirigente dovrebbe intascare circa 8,4 milioni di euro), il suo omologo dell'Enel Fulvio Conti (6,4 milioni) e l'ad di Terna, Flavio Cattaneo, al quale in caso di mancata conferma spettano 2,4 milioni di euro. Poi ci sono Alessandro Pansa di Finmeccanica e Massimo Sarmi di Poste, anche loro, tutti e due direttori generali e amministratori delegati dei rispettivi gruppi. Di contro ci saranno però anche grandissimi risparmi. Basta solo fare il conto sui compensi dei presidenti nuovi e di quelli vecchi per racimolare più di due milioni e mezzo di euro. Perché anche se non toccano le vette dei loro rispettivi amministratori delegati, in base agli ultimi bilanci resi pubblici i vari Recchi (Eni), Colombo (Enel) e Lalongo (Poste) mica se la passavano male. Il primo nel 2012 aveva infatti guadagnato 1 milione e 14 mila euro, 1,38 il secondo e 903 mila il terzo. In tutto fanno 3 milioni e 294 mila euro, contro gli «appena» 714 mila che riceveranno ogni anno le tre presidenti designate al loro posto, ovvero Marcegaglia, Grieco e Todini. Grossi risparmi anche sul fronte degli «ad», anche se il governo per bocca del sottosegretario Delrio ha già fatto sapere che per loro varranno ancora le regole di mercato. E Susanna Camusso annota: «E' un caso che il tetto valga solo per le donne?». Di certo anche i nuovi ad «maschi» dovranno autoridursi i compensi. Non solo per effetto della moral suasion di Renzi&C. ma anche per l'obbligo, ricordato di recente dal Tesoro, di applicare anche a tutte le società quotate le disposizioni del «decreto del Fare» che prevede un taglio del 25% dei compensi degli amministratori in occasione della prossima tornata di assemblee. Già si sa che Moretti, passando dalle Fs a Finmeccanica guadagnerà all'incirca la stessa cifra: 873 mila euro a fronte dei 3,8 potenziali del suo predecessore Alessandro Pansa che poteva contare su 800 mila euro per la carica di dg, 1,6 milioni per quella di ad e poi su altri 1,4 milioni di euro di bonus legati ai risultati. Francesco Starace, che prende il posto di Fulvio Conti all'Enel, e Claudio Descalzi, che subentrerà a Paolo Scaroni all'Eni, a loro volta dovranno rinunciare a diverse centinaia di migliaia di euro. Idem Francesco Caio che alle Poste subentra a Sarmi e il cui ultimo stipendio era arrivato a quota 1,56 milioni (con 919 mila euro di parte fissa). È però a Scaroni che sino a ieri spettava il compenso più munifico: 6,4 milioni nel 2012, , ovvero 1,423 milioni di parte fissa più 4,95 di stipendio variabile. Conti arrivava poco sopra i 4 milioni (4,017): anche per lui 1,42 milioni di parte fissa (720 mila euro per l'incarico di ad e 703 mila per quello di dg) e poi altri 2,5 di parte variabile. Di partenza il taglio del 25% andrà a colpire la parte fissa. Sui risultati si vedrà più avanti. Intanto sul fronte politico tiene banco lo «scandalo» delle super liquidazioni: dal Pd Monica Cirinnà chiede a Scaroni, Conti e Cattaneo di rinunciare ai loro compensi per aiutare giovani e disoccupati, mentre Linda Lanzillotta di Scelta Civica ha presentato una interrogazione urgente a Renzi e Padoan per chiedere al governo se è possibile bloccare queste buonuscite «del tutto ingiustificate».

17,2

milioni Le liquidazioni dei manager uscenti Scaroni, Conti e Cattaneo

238

mila euro Il tetto massimo per i compensi dei presidenti delle società di Stato

GIUDIZI DIVERGENTI SUL DOCUMENTO FINANZIARIO: PER L'ISTAT È REALISTICO, BANKITALIA SEGNALE CHE LA SPENDING REVIEW NON BASTA PER GLI SGRAVI

"Governo troppo ottimista sulla crescita"

Corte dei Conti critica sul Def: mancano 1,5 punti di Pil in 5 anni. Padoan scrive all'Ue: pareggio rinviato al 2016 Il premier Renzi: non finanzierò il taglio dell'Irpef con gli assegni familiari I giudici contabili: nel 2018 i disoccupati saranno ancora il 4% in più del livello pre-crisi

LUIGI GRASSIA

L'Italia nel 2014 è in ripresa. Sulla tendenza gli indicatori sono unanimi, ma quanto sarà forte il rimbalzo post-recessione? Sulle percentuali di crescita del Pil l'unanimità non c'è. Nel Documento di economia e finanza (Def) il governo azzarda previsioni che la Corte dei Conti considera troppo rosee, mentre l'Istat le trova realizzabili. La Banca d'Italia ammonisce che la ripresa è «fragile». E questo si lega a doppio filo alle entrate fiscali e alla creazione di posti di lavoro quest'anno e nei prossimi. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, conferma la stima di un +0,8% del Pil quest'anno, anzi dice: «Non sarei sorpreso se il risultato fosse migliore». Secondo il ministro il maggior Pil derivante dalle misure del Def porterà a una crescita strutturale aggiuntiva di 0,3 punti nel 2014 e di 2,25 nel 2018. La Corte dei Conti è più cauta. Ieri in Parlamento il presidente Raffaele Squitieri ha ammonito: «Nel medio termine le differenze fra le previsioni indipendenti e quelle governative raggiungono il valore cumulato di un punto e mezzo per il Pil e di quasi 5 punti per gli investimenti. Il passo della ripresa continuerebbe, pertanto, a essere largamente insufficiente per riportare la nostra economia sui livelli pre-crisi». Squitieri vede anche incertezze dovute «agli aumenti di gettito prodotti nel 2013 da provvedimenti d'urgenza». E l'occupazione? Qualcosa andrà meglio nei prossimi anni: la Corte dei Conti valuta che «nel 2018 rispetto a oggi il tasso di disoccupazione si ridurrà del 2,4%». Ma il presidente dell'Istat, Antonio Golin, segnala che «dal 2008 al 2013 la perdita è stata di quasi 1 milione di occupati: -984.000 pari al 4,2%» e nel 2018 il tasso di disoccupazione sarà ancora di 4 punti sopra i livelli pre-crisi. Invece per quanto riguarda il Pil nel 2014 la Corte ritiene che il +0,8% previsto dal governo può essere centrato. Quali benefici reali porterà alle famiglie italiane a basso reddito lo sconto sull'Irpef previsto dal governo? Antonio Golin spiega che l'Istat lo calcola cumulativamente in 11,3 miliardi di euro, mentre i benefici medi per famiglie saranno differenziati: nell'ambito della fascia dei 10 milioni di lavoratori più poveri, «il guadagno medio annuo per beneficiario è pari a 714 euro per le famiglie più povere del primo quinto, 796 euro per le famiglie del secondo, 768 euro per quelle del terzo quinto, 696 per quelle del quarto quinto e 451 per le famiglie più ricche». Tutto bene? Sui tagli dell'Irpef c'è un problema segnalato ieri dalla Banca d'Italia: preoccupa la mancanza di coperture per gli sgravi dell'anno prossimo. «Nel 2015 i risparmi di spesa indicati come valore massimo ottenibile dalla spending review - dice il vice direttore generale di Bankitalia, Luigi Federico Signorini - non sarebbero sufficienti, da soli, a conseguire gli obiettivi programmatici». In serata il presidente del Consiglio, Matteo Renzi ha inteso chiarire un punto: la copertura non verrà da tagli agli assegni familiari (in quel caso il governo darebbe con una mano e toglierebbe con l'altra). In uno scambio su Twitter, Renzi ha risposto «no, non è vero» a chi sollevava questo timore. Ieri il ministro Padoan ha scritto a Bruxelles per notificare l'intenzione di rinviare al 2016 il pareggio di bilancio strutturale. «La procedura - ha detto - prevede che la Commissione venga sentita».

Foto: Il premier Renzi e il ministro dell'Economia Padoan

INPS, TEMPI BIBLICI E COSTI ELEVATI "SPENDIAMO MENO DI FRANCIA E GERMANIA"

Dopo l'articolo-denuncia di Luca Ricolfi di lunedì 7 aprile sui ritardi e l'inefficienza dell'Inps, pubblichiamo la risposta del direttore generale dell'Istituto di previdenza, Mauro Nori.

Caro professor Ricolfi, ha ragione su molte cose di cui ha scritto nell'articolo di lunedì scorso ("Burocrazia, ecco il nemico numero uno dell'Italia") su "La Stampa", e me ne scuso. Ma non concordo su tutto. Iniziamo dalla disponibilità dei dati. La produzione a richiesta di apposite rilevazioni statistiche o amministrative da parte di soggetti non istituzionali non è tra le attività ordinarie dell'Inps. Questa è riservata esclusivamente alle istituzioni governative e parlamentari. La fornitura di una analisi statistica o di una specifica rilevazione di dati amministrativi richiede un lavoro ad hoc ed un assorbimento di risorse. Pertanto, come è doveroso che sia in ogni azienda che è alle prese con drastiche riduzioni di spesa, si gestisce per priorità e tra le priorità del nostro Coordinamento statistico vi sono in primo luogo le elaborazioni tecniche che il Governo e in subordine il Parlamento ci chiede per i numerosi provvedimenti di legge che il nostro Paese produce. Di qui la controversa e recente delibera che poneva l'obbligo di chiedere un rimborso dei costi sostenuti alle numerose istituzioni ed enti di ricerca che richiedono continuamente elaborazioni dei nostri dati. La ratio di tale deliberazione - peraltro richiesta dalla normativa vigente - era proprio quella di selezionare le miriadi di richieste che ci pervengono ogni giorno da autorità ed enti nazionali e internazionali per fini di ricerca. Possiamo essere stati deficitari ma la nostra priorità rimane quella di assistere i 40 milioni di utenti che impattano quotidianamente con il nostro Istituto, sbagliamo purtroppo succede, anche se facciamo di tutto perché questo accada sempre meno frequentemente. Di certo ora abbiamo più difficoltà che in passato a sottrarre risorse che vengono destinate prioritariamente alle attività istituzionali. Abbiamo assorbito in silenzio una spending review che ci ha tagliato circa il 50% delle spese di funzionamento, nel momento più critico della nostra storia recente, quello dell'incorporazione dell'Inpdap e dell'Enpals, per la realizzazione dell'Ente unico. Anche sotto il profilo delle spese non eravamo un ente nel quale gli sprechi erano la quotidianità. Lo certifica Eurostat, ponendoci ai primissimi posti in Europa per costi di gestione. Spendiamo percentualmente meno di Francia e Germania. Lei, come la maggior parte dei cittadini, forse non sa che in Italia l'Inps svolge con meno di 30.000 dipendenti, servizi pubblici di previdenza, assistenza e welfare che in Francia svolgono 9 enti pubblici con 120.000 dipendenti. In Germania, ci sono 80.000 dipendenti per dare servizi pubblici relativi alla sola previdenza in quanto l'assistenza viene devoluta integralmente ai länder. Tempi e modi della risposta? Qui la cenere sul capo è d'obbligo, almeno per quanto riguarda le nostre modalità di risposta, il linguaggio barocco e l'uso della carta. Proprio dall'uso della carta, deriva un altro dei problemi che Lei segnala: la mancanza del dato mensile sulla cassa integrazione, prima del 2000 (la richiesta riguardava le serie storiche mensili dal 1980), ha procurato il ritardo con il quale Le abbiamo risposto. Infatti prima di quella data abbiamo solo sintesi annuali, fino ad allora ogni dato era solo cartaceo e come può immaginare il data entry storico richiede tempo e risorse. A proposito dei tempi, Le confesso, che due settimane per dare seguito alla richiesta non mi sembrano così inadeguate. Proprio per le ragioni che mi sono permesso di rammentare: sono tante le attività istituzionali del nostro Coordinamento statistico-attuariale; dal Parlamento, dal Governo, dalla Ragioneria generale dello Stato provengono continuamente richieste di schede tecniche e di valutazioni preventive per norme proposte e per decisioni da adottare, a volte, in tempo reale. Concludendo, sicuramente la burocrazia è una delle criticità dell'Italia: di certo c'è anche la burocrazia buona (come vede il termine non è in se negativo), ce n'è, ne sono convinto, non solo all'Inps. La storia che Lei (mi consenta questa maiuscola) ha raccontato non dovrebbe ripetersi, ma definirla "esemplare", forse è un po' troppo. O per lo meno lavoro perché gli esempi dell'Inps possano essere altri. Mauro Nori Gentile dottor Nori, l'aggettivo "gentile" con cui inizia questa mia riflessione non è di pura cortesia: la sua reazione al mio articolo di lunedì 7 aprile sull'inefficienza e l'inadeguatezza dell'Inps è davvero gentile, il che non succede

quasi mai in casi analoghi. Di solito le grandi Istituzioni rispondono con un'autodifesa a 360°, e noi commentatori replichiamo con una battuta al vetriolo, forti del fatto che - sui quotidiani - siamo noi ad avere l'ultima parola. Poiché lei ha colto l'occasione per illustrare ai nostri lettori i problemi e il punto di vista dell'Inps, ne approfitto a mia volta per tornare sui punti che, nella sua risposta, non mi convincono appieno. Il tutto in uno spirito che desidero sia il più amichevole e costruttivo possibile. 1. Lei dice che l'Inps è sotto pressione perché i "soggetti istituzionali" (Parlamento, Governo, etc.) vi chiedono elaborazioni, anche non banali; che voi dovete dare priorità a tali richieste; e che proprio per questo noi soggetti "non istituzionali" dobbiamo attendere e pagare un rimborso spese all'Inps. Forse si stupirà, ma su questi principi io sono pienamente d'accordo. Anzi, in generale io sono un accanito sostenitore del meccanismo del ticket, ossia di un mini-pagamento che permette di razionalizzare le richieste, ridurre gli sprechi, evitare che l'onda del gratis sommerga tutto e tutti. Per inciso: sono così convinto della funzione di filtro svolta dal ticket, che sono arrivato a sognare e il "francobollo elettronico" (ad esempio 1 centesimo per ogni mail), a mio parere il solo mezzo che ci eviterebbe di essere invasi quotidianamente da comunicazioni irrilevanti e fastidiose, abbattendo del 99% il traffico sulla rete e restituendoci tempo per attività più intelligenti o piacevoli. Il problema, però, è come si applicano questi sacrosanti principi. Io penso si debba distinguere fra l'attività di elaborazione statistica non standard, o "ad hoc", e il semplice dovere di trasparenza verso il pubblico. Proprio perché mi occupo di raccolta e analisi dei dati distinguo nettamente fra richieste di informazioni banali ed elaborazioni speciali. Per me è abbastanza ragionevole che voi pretendiate un rimborso se vi chiediamo, ad esempio, di comunicarci le ore di cassa integrazione erogate per anno, mese, comune di residenza e genere dell'intervistato. O se vi chiediamo una stima degli esodati, suddivisi per settore produttivo e tipo di contratto. Ma se vi chiediamo semplicemente il bilancio dell'Inps? Non credo che ci possiate rispondere che dobbiamo rimborsare l'ufficio contabilità che deve stilarlo apposta per noi. Quel che ci aspettiamo è che ci mandiate un file pdf, o ci diate un indirizzo in cui reperire i dati del bilancio, che dovrebbero già essere da qualche parte, pubblici e accessibili. Ecco, l'equivoco a me pare questo: per noi chiedervi la serie storica mensile delle ore di cassa integrazione erogate è come chiedervi il bilancio, non ci viene nemmeno in mente che, per voi, una richiesta così elementare possa richiedere un'elaborazione statistica ad hoc. Ogni Ente pubblico dovrebbe conoscere e mettere on line almeno gli aspetti macroscopici dei propri comportamenti e della propria storia. E se è un ente che gestisce un enorme database, per il quale - sono certo - sono stati spesi nel tempo milioni e milioni di euro, è inconcepibile che non sia in grado di "tirar fuori" rapidamente informazioni così banali e macroscopiche come quelle che abbiamo richiesto. 2. Ma accettiamo, per un momento, che le cose stiano come lei le ricostruisce: l'Inps non ha i dati pronti (le serie mensili 1980-2014 della cassa integrazione) perché fino al 2000 si registrava tutto su carta. Ma il punto è che voi ci avete chiesto di pagare 732 euro NON per i dati 1980-2000 ma per quelli SUCCESSIVI al 2000, dunque per dati già archiviati elettronicamente. Per i dati 1980-2000 ci avete detto semplicemente che non potevate darceli, per quelli dopo il 2000 che potevate darceli ma solo a pagamento (di fatto in 3 settimane, non in 2). In breve, le 3 settimane di attesa più i 732 euro di costo per 4 ore di lavoro sono stati previsti dall'Inps per dati già informatizzati, in quanto relativamente recenti (2000-2014). 3. Difficile, arrivati a questo punto, non farsi qualche domanda, un po' come studioso ma un po', anche, come cittadino. Come studioso mi chiedo: possibile che l'Inps abbia atteso il 2000 per informatizzarsi, quando la stragrande maggioranza degli enti e delle imprese che gestiscono grandi masse di dati lo hanno fatto da molti decenni, ben prima del 2000? Di chi è la responsabilità di un simile ritardo? Non ha avuto soldi per il suo centro di calcolo? O li ha usati male, affidando la costruzione del database e del relativo software a professionisti o ditte poco competenti, per cui nel 2000 ha dovuto ricominciare tutto da capo? O invece il problema è l'organizzazione attuale del database, visto che le operazioni di estrazione di dati ancor oggi richiedono così tanto tempo, persino per dati piuttosto recenti? Come cittadino, invece, mi chiedo: qual è il calcolo che porta a contabilizzare un'ora di lavoro di un dipendente Inps in 150 euro più Iva? Faccio questa domanda come cittadino, ma anche come docente di analisi dei dati, che da decenni lavora con giovani che sanno raccogliere, organizzare e analizzare i dati. Ebbene, il cittadino qualunque che ogni

tanto fa capolino in me si mette a fare due conti e scopre che, se un dipendente costa 150 euro + Iva all'ora e, come tutti, lavora circa 1700 ore l'anno, il suo costo è di 311 mila euro lordi, molto di più di quel che costa il presidente della Repubblica, e più o meno quanto possono costare 10 giovani informatici o statistici pagati 1.500 euro al mese ciascuno. E allora ecco una proposta semplice e rivoluzionaria: perché non liberare del tutto il personale Inps dalle richieste esterne, lasciandolo lavorare solo su quelle dei "soggetti istituzionali", e affidare le richieste esterne a una cooperativa di giovani informatici, statistici e analisti dei dati che, a prezzi sicuramente più modesti e in tempi sicuramente più brevi, potrebbe evadere "le miriadi di richieste che ci provengono ogni giorno da autorità ed enti nazionali e internazionali per fini di ricerca"? In fondo, basterebbe conferire alla cooperativa gli stessi micro-dati, ovviamente "anonimizzati" per ragioni di privacy, che già l'Inps concede a diversi enti esterni. Sarebbe un bel gesto, che gioverebbe a tre categorie di soggetti: i dipendenti Inps, che potrebbero servire meglio e più rapidamente i soggetti "istituzionali"; gli enti di ricerca esterni, che potrebbero accedere ai dati rapidamente e a costi ragionevoli; e i giovani esperti di dati, che potrebbero fare un lavoro utile e interessante. Luca Ricolfi

Pareggio di bilancio l'Italia scrive alla Ue: serve un anno in più

Deficit, lettera di Padoan alla Commissione Taglio Irpef, verso il rinvio per i redditi bassi
Luca Cifoni

ROMA L'Italia ha comunicato formalmente all'Unione europea l'intenzione di discostarsi per un anno dal percorso verso il pareggio di bilancio strutturale. Lo ha confermato il ministro dell'Economia Padoan. È però necessario il via libera del Parlamento, che dovrà essere votato a maggioranza assoluta insieme al Def. Intanto, si prevedono tempi più lunghi per il taglio Irpef dei redditi più bassi. Cifoni a pag. 11

ROMA È partita la comunicazione formale all'Unione europea relativa all'intenzione del governo italiano di discostarsi, per un anno, dal percorso verso il pareggio di bilancio strutturale. Lo ha confermato il ministro dell'Economia Padoan intervenendo ieri sera davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato, nel corso delle audizioni sul Def. La legge che regola l'applicazione del nuovo articolo 81 della Costituzione prevede infatti che l'esecutivo possa richiedere alle Camere l'autorizzazione a derogare dai propri impegni «sentita la commissione europea». Il via libera del Parlamento dovrà essere votato a maggioranza assoluta insieme al Documento di economia e finanza (Def) entro domani notte. Intanto però mentre si attende questo passaggio parlamentare il governo prepara il decreto che dovrà essere approvato nelle ore successive, ossia venerdì. Nel provvedimento ci sarà l'intervento per ridurre le detrazioni Irpef sul lavoro dipendente, incrementando così di un importo fino a 80 euro al mese la retribuzione dei lavoratori dipendenti, con le relative coperture ricavate da risparmi di spesa. Le misure sull'Irap e sulla tassazione delle rendite finanziarie dovrebbero essere rinviate ad un momento successivo. Proprio sul tema delle coperture si è svolto ieri, più o meno in contemporanea con la riunione del Consiglio dei ministri, un lungo incontro tra il presidente del Consiglio e lo stesso Pier Carlo Padoan, a cui ha preso parte anche Beatrice Lorenzin, ministro della Salute (a conferma del coinvolgimento della sanità nel menu dei risparmi). IL TWEET DEL PREMIER La copertura complessiva per l'intervento sull'Irpef, che secondo l'Istat porterà un beneficio medio di 714 euro l'anno alle famiglie con reddito più basso, è stata quantificata in 6,7 miliardi; si lavora in queste ore per reperire risorse aggiuntive da destinare ai dipendenti incapienti. In alternativa un minimo di spazio finanziario per questa finalità potrebbe essere ricavato da una compressione dello stesso intervento di sgravio dell'Irpef. È possibile comunque che la misura per i redditi più bassi sia attuata con tempi un po' più lunghi, viste le difficoltà tecniche. In serata lo stesso premier Renzi è intervenuto con un tweet per negare - rispondendo a un cittadino - che la norma degli 80 euro vada a scapito degli assegni familiari. E a proposito di famiglie, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio ha annunciato che con i provvedimenti attuativi della legge delega fiscale - a giugno - ci saranno misure a beneficio delle famiglie.

Foto: Il ministro dell'Economia, Padoan

LA SCELTA

E la Todini alle Poste apre un caso Rai

IN MOLTI SI ASPETTANO CHE LASCI VIALE MAZZINI SPONTANEAMENTE IL POSSIBILE NODO DELLA SUCCESSIONE

Marco Castoro

ROMA Manca ancora più di un anno alla scadenza del cda della Rai, prevista per luglio 2015, tuttavia la nomina a presidente di Poste italiane di uno dei componenti, Luisa Todini, ha acceso i riflettori sull'imminente futuro della governance di Viale Mazzini. I due incarichi della Todini non sono formalmente incompatibili, anche se a tale proposito c'è un vuoto legislativo, in quanto la legge anti-corrruzione non contempla il caso riguardante due società dello Stato non quotate. Tradotto in parole semplici, significa che la diretta interessata potrebbe continuare a restare seduta pure sulla poltrona Rai, seppure in molti si aspettano che faccia il bel gesto, magari spontaneamente e senza pressioni, visto il prestigio dell'altra nomina ricevuta da Palazzo Chigi. Del resto, il caso di Antonio Mastrapasqua con i troppi incarichi ha fatto giurisprudenza. Ora più che mai la battaglia diventa politica. Attualmente la maggioranza del cda di Viale Mazzini appartiene al centrodestra. Può contare, oltre che sulla Todini, sui consiglieri Rositani, Pilati e Verro. Appoggiati da De Laurentiis (Udc). Il centrosinistra ha dalla sua parte Colombo e la Tobagi, mentre Pinto è il consigliere scelto dall'azionista di maggioranza, vale a dire il Tesoro. Il nono componente è rappresentato dalla presidente Tarantola, il cui voto in caso di parità delle opinioni vale il doppio. IL DOPPIO VOTO Onde evitare un possibile 4 a 4 con il voto doppio del presidente che fa la differenza, al centrodestra farebbe comodo che la Todini restasse al suo posto. Soprattutto perché in questa tornata la commissione Vigilanza esprime una maggioranza di area Pd e quindi sarebbe praticamente impossibile rimpiazzarla con un altro candidato del centrodestra. Ma il Pd renziano ha una grande voglia di entrare nella partita Rai. Anche perché i democratici hanno assegnato le due poltrone a disposizione nel cda a due benemeriti della società civile (Colombo e la Tobagi) scelti dalle associazioni (lo volle Bersani per far vedere che il partito era fuori dai giochi di potere). Morale della favola: sono in molti coloro che pensano che Renzi abbia dato una poltrona alla Todini per averne un'altra in cambio. Se la Todini si dimetterà, la Vigilanza entro 30 giorni dovrà scegliere il sostituto. Che sarà un Pd, a meno che non si raggiunga altro accordo. Nonostante ci sia Nino Rizzo Nervo, vicino a Gentiloni, pronto a subentrare in squadra, è molto probabile che venga nominato un consigliere più giovane scelto personalmente dal premier.

POLTRONE/2

Dopo i manager i burocrati la fase 2 della rottamazione

Il governo pronto a cambiare i vertici della macchina statale entro il 25 maggio Verso l'addio di Befera, capo del Fisco, in bilico il direttore del Tesoro La Via PER LA PRESIDENZA DELL'ISTAT RISPUNTA GIOVANNINI L'EX MINISTRO DEL LAVORO DEL GOVERNO LETTA A.Bas.

ROMA Finito un conto alla rovescia ne inizia subito un altro. Dopo il primo giro di nomine nelle società quotate partecipate dallo Stato, il governo si prepara ad un altro «valzer». A ballarlo, questa volta, saranno i super-burocrati, i vertici della macchina statale, quegli stessi a cui Matteo Renzi ha appena sforbiciato lo stipendio portandolo a 238 mila euro, la stessa cifra guadagnata dal Presidente della Repubblica. I «mandarini» sono tutti sotto la Spada di Damocle dello spoil system, il meccanismo introdotto qualche anno fa dalla legge Frattini e che fa decadere automaticamente i grand-commis che non vengono esplicitamente riconfermati dal governo. La data ultima per scegliere se confermare al loro posto i vecchi vertici dell'amministrazione o se cambiarli con nuovi, è il 25 maggio. Novanta giorni esatti dopo il giuramento del governo. Una data che, per pura coincidenza, è la stessa delle elezioni europee. Dunque l'annuncio del governo potrebbe arrivare proprio a cavallo della tornata elettorale. In ballo ci sono posizioni di primo piano. Come per esempio quella del direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, da anni super-sceriffo del Fisco. Befera non rimarrà al suo posto, andrà via comunque perché lui stesso non è disponibile ad un nuovo mandato. I nomi che si fanno per la sua sostituzione sono quelli di Marco Di Capua, attuale numero due dell'Agenzia e di Luigi Magistro, a capo dei Monopoli di Stato. Ma non c'è da escludere nemmeno in questo caso l'effetto Renzi, il nome a sorpresa. LE SCADENZE Anche perché il nuovo numero uno del Fisco potrebbe trovarsi a gestire una complicata intergrazione di Equitalia, che attualmente è una società a se stante che potrebbe essere inglobata nell'Agenzia delle Entrate. Anche il direttore generale del Tesoro, altro ruolo delicatissimo, potrebbe essere coinvolto nel nuovo giro di poltrone. A guidare la burocrazia di via XX settembre attualmente c'è Vincenzo La Via ex Banca Mondiale chiamato al Tesoro ai tempi di Mario Monti. Per la sua sostituzione circola il nome di Matteo Del Fante, attualmente ai vertici della Cassa depositi e prestiti, fiorentino considerato in buoni rapporti con Renzi. Chi invece dovrebbe rimanere al suo posto sono il Ragioniere Generale dello Stato, Daniele Franco, ex capo dell'ufficio studi della Banca d'Italia voluto al ministero da Fabrizio Saccomanni. Così come il direttore del Debito pubblico, Maria Cannata, molto stimata sui mercati e considerata una garanzia per un Paese che deve ogni anno vendere 400 miliardi di euro di debito pubblico. Tutte le scelte sono comunque delicate, anche quelle che riguardano gli altri ministeri, dalla Difesa al ministero degli esteri. Ci sono poi gli enti, come l'Istat e l'Inps. Non rientrano propriamente nello spoil system, ma il presidente designato del primo era quel Pier Carlo Padoan poi dirottato al ministero del Tesoro. Proprio ieri sono stati pubblicati i pretendenti alla poltrona. A sorpresa, tra i nomi in corsa, è spuntato anche quello di Enrico Giovannini, già numero uno di Istat e ministro del lavoro nel governo Letta. Per l'Inps la corsa ufficialmente si aprirà tra qualche mese. L'incarico a tempo di Vittorio Conti scadrà il 30 settembre prossimo.

Foto: Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle Entrate

RENZI FA I TRUCCHI

LA BALLA DEGLI 80 EURO

L'Istat svela che il beneficio in busta paga sarà solo tra 40 e 65 euro Bankitalia dà la sveglia al governo: nel 2015 soldi finiti Signorini

L'Istat svela il trucco di Matteo Renzi: lo sgravio promesso, pari a 80 euro, vale invece la metà. Più precisamente, secondo l'istituto di statistica il beneficio mensile per gli italiani sarà tra i 40 e i 65 euro. Non è l'unica brutta notizia per il premier attaccato anche da Bankitalia: nel 2015 i tagli in cantiere non basteranno a coprire le spese. a pagina 9 Roma Coperture dubbie e «tredicesima» messa in discussione. A pochi giorni dal Consiglio dei ministri del taglio Irpef, sul governo piovono reazioni e stime poco favorevoli. Ieri tre istituzioni sopra le parti quali Istat, Bankitalia e Corte dei Conti hanno messo in discussione le basi del provvedimento e si sono iscritte al partito dei gufi. Intanto gli 800 euro. L'istituto di statistica - anche se non si conoscono i dettagli - ha provato ad applicare gli sgravi Irpef, e ha stabilito che porteranno 714 euro in più per le famiglie più povere. «Il beneficio relativo della revisione Irpef», quindi il guadagno medio annuo per beneficiario, secondo il presidente dell'Istat Antonio Golini, «è pari a 714 euro per le famiglie più povere» e di «796 euro per le famiglie del secondo quinto, 768 euro per quelle del terzo quinto, 696 per quelle del quarto quinto e 451 per le famiglie più ricche». Nessuna delle fasce interessate avrà i mille euro all'anno. Quindi, ha calcolato Renato Brunetta: il beneficio in busta paga, non sarà di 80 euro, ma di 40-65 euro netti al mese. «Altro che quattordicesima!», ha attaccato il capogruppo di Forza Italia, «se aggiungiamo che, a parità di coperture aleatorie, dovranno essere inclusi nello sgravio, come ha annunciato Renzi, 4,2 milioni di incapienti, rischiamo di vedere dimezzate anche le stime dell'Istat». Il premier invece ostenta ottimismo e via Twitter assicura che il lavoro sta procedendo «molto bene» e che venerdì il taglio ci sarà. Poi smentisce un taglio degli assegni familiari. Il governo sta affrontando il nodo dei redditi inferiori agli 8.000 euro che sarebbero esclusi dal beneficio. L'ipotesi più accreditata resta quella del bonus da elargire in percentuale al reddito. Il tutto con un costo che potrebbe essere superiore a quello stimato dal governo nel Def. A fare presenti i rischi sulle coperture ieri è stata Bankitalia. «Nel 2015 - ha spiegato il vicedirettore generale Luigi Federico Signorini - i risparmi di spesa indicati come valore massimo ottenibile dalla spending review non sarebbero sufficienti, da soli, a conseguire gli obiettivi programmatici, qualora dovessero finanziare lo sgravio dell'Irpef, evitare l'aumento di entrate appena menzionato e dare anche copertura agli esborsi connessi con programmi esistenti non inclusi nella legislazione vigente». In altre parole, per via Nazionale, la spending review da sola non basta a coprire i tagli di Matteo Renzi. Ma ci sono conti che non tornano nemmeno nel 2014, ha osservato Brunetta. Quest'anno servono di fatto 7,1 miliardi, 20,4 nel 2015 e quasi 28 miliardi nel 2016. Rispetti alle entrate previste dal piano di Cottarelli, resta uno scoperto di 2,6 miliardi nel 2014 e di 3,4 miliardi nel 2015. Senza contare i 7 miliardi che servono ad adempiere ai trattati europei. Il decreto Irpef «così non può essere approvato», ha ribadito Brunetta. Il governo ha accelerato. Ieri il ministro Pier Carlo Padoan ha confermato che è stata inviata all'Ecofin la lettera nella quale si chiede il rinvio del pareggio di bilancio. Padoan ha anche garantito il rispetto del piano di rientro del debito, con il raggiungimento dell'obiettivo «pieno» nel 2016 e «sostanziale» nel 2015. Se c'è uno scostamento nel raggiungimento degli obiettivi su deficit e debito, è per la volontà del governo di «accelerare» sulla crescita. Anche perché, secondo il ministro, la ripresa economica «finalmente è arrivata, ma è ancora fragile e va sostenuta». Comunque «siamo alla svolta». Alla schiera degli scettici si unisce invece la Corte dei conti. Il presidente della magistratura contabile, Raffaele Squitieri, sempre alle audizioni parlamentari sul Def, pur apprezzando la spending review intesa come revisione complessiva della spesa, ha spiegato che se le stime si riveleranno più basse, si correranno dei rischi. I numeri 714

Sono gli euro che secondo l'Istat rimarranno nelle tasche delle famiglie più povere grazie agli sgravi del governo 18 Sono i miliardi di spending review previsti per il 2015 e insufficienti per Bankitalia a coprire le spese

previste dal governo

13 Sono i miliardi di debiti della pubblica amministrazione che andranno pagati alle imprese secondo il Def

Foto: MINISTRO Il titolare dell'Economia, Pier Carlo Padoan [Epa]

SÌ DEL PARLAMENTO DI STRASBURGO

Merkel sconfitta alla Ue Tutelato il «made in Italy»

Andrea Cuomo

In Europa, questa volta, l'Italia batte la Germania. L'indicazione obbligatoria sull'origine dei prodotti non alimentari, il cosiddetto «made in», per cui il nostro Paese si batte da anni, passa a larga maggioranza nella seduta plenaria del Parlamento europeo, l'ultima prima dell'appuntamento elettorale di maggio. L'opposizione del fronte del Nord, Germania in testa, è stata nettamente sconfitta. a pagina 8 In Europa, questa volta, l'Italia batte la Germania. L'indicazione obbligatoria sull'origine dei prodotti non alimentari, il cosiddetto made in , per cui il nostro Paese si batte da anni, passa a larga maggioranza nella plenaria del Parlamento europeo, l'ultima prima dell'appuntamento elettorale di maggio. L'opposizione del fronte del Nord, Germania in testa, è stata nettamente sconfitta: 419 deputati hanno detto no all'emendamento che puntava a cancellare l'etichetta obbligatoria dal testo della proposta Tajani-Borg sulla direttiva per la sicurezza dei consumatori. Il testo è stato approvato quindi in prima lettura. «Sono molto soddisfatto», commenta il commissario per l'Industria. «Considero questa una delle iniziative più importanti del mio impegno da commissario. Un passo fondamentale per la competitività delle nostre imprese, per la tutela dei consumatori e della salute e per la lotta alla contraffazione. Ora si tornerà in Consiglio, durante il semestre di presidenza italiana: quindi speriamo di poter confermare questo successo politico, ma soprattutto dell'economia reale, a cui serve incoraggiamento in questi momenti di crisi. L'Europa ha bisogno dell'Italia». Già, perché in Consiglio resta l'opposizione dei Paesi nordici, anche se in Parlamento sono emerse divisioni interne: nonostante il governo Merkel abbia tentato di impedire con tutte le forze l'introduzione del made in , tanto che lo stesso vicepremier, il socialdemocratico Sigmar Gabriel, è intervenuto per fare pesanti pressioni sui parlamentari, c'è stato chi si è rifiutato di obbedire al diktat, come l'europarlamentare Evelyne Gebhardt che ha dichiarato esplicitamente il suo voto contrario alle indicazioni di Berlino. «Qui le divisioni non sono politiche, ma nazionali- sottolinea Licia Ronzulli, portavoce della delegazione di Forza Italia a Strasburgo - La Germania non vuole il made in , perché è una barriera alla delocalizzazione selvaggia. Ma contro il muro costruito dagli Stati del Nord noi non abbiamo arretrato neanche di un millimetro. Il voto di oggi (ieri, ndr) è una novità storica per milioni di imprese italiane, commercianti, per i consumatori che finalmente sapranno da dove arrivano gli oggetti d'uso quotidiano. L'etichetta made in Italy , che andrà in tutto il mondo, sarà il riscatto dell'Italia che produce. Un esempio importante in questo momento, in cui di Europa si deve parlare ma molti la sentono lontana. Ora tocca al consiglio: non sarà facile, ma sappiamo che è spaccato al suo interno, la Polonia è neutrale e potrebbe fare la differenza». Oggi circa il 10% dei beni non è riconducibile al produttore. E l'Italia ha sostenuto fermamente la tracciabilità, raccogliendo il sostegno di Francia, Spagna, Portogallo, Grecia, Lituania, Bulgaria, Romania. Insomma, il voto di ieri ha fatto emergere tutte le contraddizioni e le divisioni di interessi fra i Paesi membri dell'Ue. Ora toccherà alla prossima legislatura occuparsene: ma intanto l'Italia ha segnato un punto decisivo.

Foto: VIA LIBERA SÌ di Strasburgo alla direttiva sulla sicurezza dei consumatori. A sinistra Antonio Tajani, a destra Licia Ronzulli

il commento 2

QUELLE PARTITE IVA SCHIACCIATE DA EQUITALIA

Magdi Cristiano Allam

La condanna a morte in Italia viene eseguita ogni giorno nei confronti di circa mille micro e piccoli imprenditori tramite le cartelle esattoriali di Equitalia o le ingiunzioni di rientro immediato degli affidamenti delle banche. Sta morendo il «popolo delle partite Iva», 4,5 milioni di imprese, i tantissimi piccoli che fanno grande l'Italia. Eppure sembra che nessuno si accorga che sono i nuovi proletari: allo Stato hanno sempre dato tutto e ora che sono in difficoltà lo Stato non dà loro nulla, nessun sindacato si occupa di loro e a differenza degli statali e persino dei loro dipendenti non hanno alcuna tutela. Sono l'incarnazione del ceto medio che sta sprofondando nella povertà, passando da un giorno all'altro da una vita dignitosa alle case popolari e alle mense dei poveri. Ho trascorso il pomeriggio di venerdì scorso nel Bed&Breakfast Il Girasole a Migliarino in provincia di Ferrara. La titolare Alessandra Marazzi non ce la fa più ad andare avanti nonostante abbia tagliato tutti i costi, sbrigando personalmente le pulizie, la cura del giardino, l'attività di marketing e i rapporti con il commercialista: «Avevo due alternative: o pagare le tasse o sopravvivere, pagando i costi dell'azienda e le bollette. Siccome le entrate sono diminuite abbiamo dovuto fare la scelta di non pagare le tasse. Ho aderito al "Gruppo Protesta fiscale ad oltranza". Ci stiamo preparando per fare qualcosa di clamoroso a maggio, come presentare l'F24 in bianco». Con lei c'era Cristina Berti, residente a Castelnovo Barriano in provincia di Rovigo, venditrice ambulante di abbigliamento italiano (taglie grandi): «La gente non compera l'abbigliamento italiano, preferisce quello cinese perché costa meno. Questa settimana ho preso 100 euro lordi. Incasso 600 euro lordi al mese e vivo in una casa popolare con un affitto di 150 euro al mese. Non dovrei pagare l'affitto essendo assegnata ai servizi sociali così come succede agli immigrati. Ma mi dicono che per il computer io devo pagare perché risulterebbe essere un imprenditore!». Più agevole la situazione di Lara Salicini, gommista di Portomaggiore in provincia di Ferrara: «Paghiamo tutte le tasse, ma è una grande fatica perché sono troppe». Per dare in busta paga 1.400 euro, all'azienda ne costa 3.800, il resto vanno in tasse e Tfr. All'incontro era presente Fabrizio Martin, imprenditore edile, del direttivo e portavoce di «Imprese che resistono» e della «Rete Sì Salviamo l'Italia»: «L'edilizia è il settore maggiormente danneggiato da questa politica assurda. Il lavoro in Italia ci sarebbe, risistemare le abitazioni private vale 200 miliardi». Alfredo Belluco, presidente veneto di Confedercontribuenti, è l'uomo simbolo della lotta alle banche: nel 2002 come imprenditore ha sconfitto in tribunale la Cassa di Risparmio del Veneto. All'incontro ha denunciato la vicenda di Remigio Tuppini, imprenditore orafo in lotta con l'Unicredit di Bologna per aver pagato 112.926.773 euro più del dovuto come anatocismo. Racconta la storia di Mario Bartoletto, imprenditore edile di Vigonza che è riuscito ad ottenere dalla banca 90mila euro per cifre non dovute e quella dei fratelli Lunardi titolari dell'azienda L'Altra frutta di Galzignano Terme, costretti a chiudere strangolati dai debiti bancari e che ora cercano disperatamente giustizia nei confronti della Banca di Credito cooperativo dei Colli Euganei, filiale di Lozzo Atesino, che è già stata condannata in sede civile con sentenza definitiva per aver praticato un tasso d'usura del 58,98%! Alessandra, Cristina, Lara, Fabrizio e Alfredo sono degli eroi che resistono nonostante la flagrante ingiustizia di uno Stato ladrone e aguzzino, di banche che praticano usura legalizzata e di una società che è indifferente alla loro scomparsa, senza renderci conto che se muoiono le imprese moriamo tutti. È questa la vera emergenza in Italia: salviamo le imprese! [facebook.com/MagdiCristianoAllam](https://www.facebook.com/MagdiCristianoAllam)

Le misure Corsa per il varo degli sgravi in busta paga. Il premier: «È la volta buona». Per l'istituto statistico il beneficio medio ai più poveri è di 714 euro. Il Tesoro ha scritto a Bruxelles annunciando il rinvio di un anno del pareggio

Irpef, l'Istat «riduce» lo sconto Bankitalia: la spending non basta

Renzi: non taglio assegni familiari, a giugno un aiuto ai nuclei Il premier: mai studiato tanto dai tempi del liceo. A sera un vertice sulle coperture nella sanità con Padoan, Cottarelli e Lorenzin

NICOLA PINI

ROMA. Alle ultime battute il lavoro del governo sul decreto fiscale di venerdì prossimo sui tagli in busta paga, mentre il ministero dell'Economia ha inviato a Bruxelles la lettera nella quale annuncia formalmente che l'Italia ha rinviato di un anno, dal 2015 al 2016, il pareggio strutturale di bilancio. Matteo Renzi ieri ha incontrato il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan e il commissario Carlo Cottarelli per definire le coperture degli sgravi Irpef. Presente anche il ministro Beatrice Lorenzin, segno che la Sanità sarà parte significativa della spending review. In serata il premier, ottimista, ha confidato a Twitter: «Giornata di lavoro su carte e documenti. Era dai tempi del liceo che non studiavo così tanto. Ma bene, molto bene. È proprio #lavoltabuona». E ha smentito che ci saranno tagli agli assegni familiari. Intanto il suo braccio destro Graziano Delrio ha messo altra carne al fuoco, annunciando che dopo gli sconti Irpef nelle buste paga di maggio, a giugno «nella delega fiscale dobbiamo prevedere un aiuto alle famiglie con figli a carico. Dobbiamo fare in modo che le famiglie siano tassate per il loro reddito reale e non potenziale». Intanto per il governo è una corsa contro il tempo. Il calendario prevede per domani il voto sul Def, appuntamento necessario per approvare la «deroga» al rientro del deficit contenuta nel documento e per varare venerdì il decreto fiscale. È un passaggio decisivo per approvare le misure ma anche per le sorti del governo, che dovrà passare sotto le forche caudine previste per questa eccezione all'articolo 81 della costituzione. Servirà infatti il voto a maggioranza assoluta delle due Camere e i numeri al Senato sono molto stretti. Superato questo scoglio e una volta avvertita Bruxelles, l'appuntamento è con il decreto taglia Irpef di venerdì, che dovrebbe riguardare anche i cosiddetti incapienti, ovvero coloro che guadagnano meno di 8mila euro l'anno e che invece della detrazione avranno un bonus. Ma dal tradizionale giro di audizioni sul Def in Parlamento arrivano dubbi sulla "manovra" taglia tasse in arrivo. In particolare dalla Banca d'Italia, che esprime preoccupazioni sulle coperture. Mentre l'Istat fa i conti dei benefici, fissando in 714 euro per le famiglie più povere lo sgravio medio annuo: un po' meno dei mille promessi dal governo. L'Istat calcola che l'importo delle detrazioni scenda via via fino a 451 euro per le famiglie più "ricche". Il taglio del 10% dell'Irap riguarderà invece 620mila imprese, vale a dire il 72,2% (circa due su tre) delle società considerate. Questo a causa del fatto che c'è «un'elevata presenza di imprese con base imponibile negativa o nulla a fini Irap». L'Istat ricorda tra l'altro il dramma della disoccupazione: quasi un milione di occupati in meno dal 2008 al 2013. Non a caso Bankitalia spiega che «per il progressivo riassorbimento della disoccupazione è necessaria una crescita robusta e duratura». Ma c'è un problema: «Nel 2015 i risparmi di spesa indicati come valore massimo ottenibile dalla spending review non sarebbero sufficienti a conseguire gli obiettivi programmatici» e tra questi proprio il taglio delle tasse. «Lo verificheremo», la risposta di Padoan in audizione. Gli obiettivi «sono cosa diversa dalla riduzione del cuneo», che è solo uno di essi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

I rilievi dell'Istat Audizione dell'istituto di statistica sul Def alla Camera ANSA Guadagno medio annuo ù ricche 741 euro (3,4% del reddito) +0,2% I trim. 2014 su IV 2013 620.000 (72,2% sul totale) le imprese non interessate dal provvedimento 11,3 miliardi il risparmio fiscale 451 euro SCONTO IRPEF EFFETTI SUL PIL TAGLIO 10% IRAP Dal 2008 al 2013: -948.000 Nord -2% Mezzogiorno -9% ITALIA -4,2% I trim. II trim. III trim. IV trim. Gen Feb -0,7 -0,6 -0,3 -0,3 0,0 -0,2 Nell'ultimo anno (var% su trim o mese precedente)

L'intervista

Baretta: «I dubbi sulle coperture? Va forzato il Pil»

ROMA È il ritorno su un sentiero stabile di crescita il fattore decisivo che potrà fugare le preoccupazioni, come quella espressa ieri da Bankitalia, sulla sostenibilità delle misure messe in campo dal governo, a partire dalle riduzione delle tasse e dall'operazione di spending review. «Dopo le delusioni di questi anni lo scetticismo è comprensibile, afferma il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta, ma oggi ci sono segnali di novità che ci consentono di rileggere la situazione in una prospettiva diversa e più positiva». A patto appunto, che si concentrino le forze per accelerare la ripresa dell'economia». L'esponente del governo mentre conferma per venerdì il decreto sul bonus fiscale in busta paga esteso agli incapienti, invita a valutare con la giusta attenzione gli elementi di innovazione che arrivano dalle nomine nelle principali aziende pubbliche. «C'è un ampio avvicendamento dei dirigenti e c'è un aumento della presenza femminile. Infine c'è un tetto alle retribuzioni, che è come dire che lo stipendio non è più l'unico valore per chi opera nelle imprese pubbliche». A che punto siamo? Confermo per venerdì l'intervento sugli sgravi in busta paga, che arriverà fino ai mille euro l'anno e riguarderà tutti i dipendenti a reddito medio e basso, compreso chi non paga l'Irpef, i cosiddetti incapienti. Per questi ultimi stiamo ancora valutando le modalità di erogazione del bonus. Serviranno risorse aggiuntive, dove le troverete? Secondo Bankitalia i conti rischiano di non tornare, se non da quest'anno dal prossimo. Leggo la preoccupazione espressa dalla Banca d'Italia come uno stimolo a essere il più determinati possibile nel raggiungere gli obiettivi. La risposta sta soprattutto nell'accelerazione della crescita. I risparmi della spesa pubblica, gli sgravi fiscali, l'accelerazione dei pagamenti della Pa sono elementi che vanno in questa direzione. Oggi gli effetti della crisi sono ancora presenti, con i dati insostenibili della disoccupazione. Ma ci sono anche germogli di ripresa della produzione che ancora non ci tranquillizzano ma ci confortano. Come è in corso il calo dello spread, che è un segnale di ripresa della credibilità dell'Italia oltre che un risparmio concreto sul pagamento degli interessi che a fine anno varrà qualche miliardo di euro. Ma la ripresa è fragile e molti osservatori restano cauti. Bisogna leggere la situazione italiana in una chiave prospettica e valutare i segnali di novità. Abbiamo novità politiche, come l'avvio del cammino di riforme anche istituzionali, che hanno riflessi sull'economia e sugli investitori esteri. E novità in campo europeo, dove dopo il passaggio elettorale crescerà il peso del Parlamento rispetto ai veti dei governi, mentre nel semestre di presidenza potremmo porre il tema del rafforzamento della crescita, su cui ci sono aperture significative anche in Germania. Bisogna agire per forzare gli elementi positivi. Anche le banche devono guardare avanti e riaprire le linee di credito. Nicola Pini © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

«Lo scetticismo è comprensibile Ma oggi ci sono novità, dal calo dello spread alle riforme, che aiutano la crescita»

Foto: Pier Paolo Baretta

Dal 2008 persi un milione di posti

L'Ocse: peggio dell'Italia solo la Spagna e la Grecia

ROMA La crisi ha lasciato un segno drammatico soprattutto sul mercato del lavoro. «Dal 2008 al 2013 - dice l'Istat al Parlamento durante un'audizione sul Def - la perdita è stata di quasi un milione di occupati (-984mila pari al 4,2%)» con differenze territoriali che si sono amplificate nel Mezzogiorno, dove rispetto al 2008 si è registrato un calo del 9% contro il 2,4% del Nord. Anche l'Ocse è preoccupata per l'andamento dell'occupazione nel nostro Paese. Mentre negli altri Stati aderenti all'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, il numero dei lavoratori, seppur lentamente, continua a salire, in Italia prosegue la flessione. Come risultato, nel quarto trimestre del 2013, la quota di persone in età lavorativa che ha un'occupazione, nella media Ocse è pari al 65,3% (+0,1 punti percentuali), mentre in Italia scende di 0,9 punti al 55,5%, circa dieci punti più in basso. Peggio di noi solo Grecia (49,3%), Spagna (54,4%) e Turchia (49,5%). Il governo italiano, attraverso il ministro Giuliano Poletti, ha già annunciato diversi interventi per migliorare l'occupabilità. Sebbene la vera unica ricetta appare quella di poter contare su una crescita forte e duratura. Certo - sottolinea la Banca d'Italia - la ripresa resta «fragile». Viceversa «per il progressivo riassorbimento della disoccupazione, specie della componente giovanile, più colpita dalla crisi, è necessaria una crescita robusta e duratura». Anche la Corte dei Conti sottolinea l'ineludibilità di «scelte coraggiose e riforme profonde, in grado di incidere sui fattori che ostacolano la crescita». Per il presidente della commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia, «se vogliamo dare una scossa al Paese serve più coraggio».

Austerità Stasi, incertezze sui fondi e oscuri presagi sui conti in vista di venerdì, quando il Cdm varerà «la quattordicesima» promessa da Renzi

Il fantasma del bonus

Bankitalia esprime dubbi sulle coperture della spending review per sostenere gli 80 euro del taglio Irpef. Per l'Istat in busta paga arriveranno al massimo 65 euro al mese

Roberto Ciccarelli

Il governo si avvia a varare venerdì il decreto sugli 80 euro al mese in busta paga senza coperture mentre 10 milioni di italiani non riceveranno 960 euro promessi in un anno, ma tra 451 e 796 euro, 40-65 euro netti al mese, a seconda del loro reddito da lavoratori dipendenti. È stata questa la valutazione del presidente dell'Istat Antonio Golini durante l'audizione di ieri davanti alle commissioni bilancio di Camera e Senato. Le commissioni hanno ascoltato anche il vice-direttore Luigi Signorini di Bankitalia e il presidente della Corte dei Conti Raffaele Squitieri che hanno sollevato una fitta nebbia di dubbi e incertezze sulle promesse elettorali sul bonus di Matteo Renzi e segnalano il difficile passaggio che in queste ore sta affrontando il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan.

Le maggiori perplessità sono state espresse dalla Banca d'Italia secondo la quale i risparmi della spending review non basterebbero a finanziare la «quattordicesima» promessa al ceto medio impoverito. Oltre allo sgravio dell'Irpef, Renzi deve evitare l'aumento delle entrate e trovare la copertura per le spese correnti. Bankitalia ha fatto queste cifre: 3,7 e 10 miliardi rispettivamente per il 2015, 2016 e 2017 da adottare se la revisione della spesa non desse risultati sufficienti. Già dal 2015 i soldi presi dai tagli di Cottarelli non basteranno per tenere i conti in ordine.

Quanto all'altro pilastro di questa strategia sono le privatizzazioni. Bankitalia è stata impietosa e giudica «ambiziosa» l'idea del governo di ottenere uno 0,7% di Pil dalle privatizzazioni degli asset statali per i quali lunedì Renzi ha nominati i vertici in accordo con Berlusconi. La valutazione di via Nazionale fa tremare i polsi, rivela le velleità attuali del governo e instilla un timore per il futuro. «Negli ultimi 10 anni gli importi da dismissioni mobiliari sono stati pari a 0,2 punti di Pil in media l'anno».

Bankitalia rilancia tuttavia l'idea di «un rapido e preciso programma di dismissioni» seguendo l'idea dell'«austerità espansiva»: più tagli alla spesa e alle proprietà pubbliche per finanziare una crescita che la stessa banca centrale giudica molto fragile. Prendendo per buone le stime del governo: lo 0,8% contro il 3,6% della crescita globale. Ma la percentuale rischia di essere inferiore ed è escluso produca maggiore occupazione come ha confermato ieri l'Ocse. L'occupazione in Italia è circa 10 punti più bassa degli altri paesi: il 55,5% contro il 65,3%. Peggio di noi stanno solo la Grecia, Spagna e Turchia.

Contro la disoccupazione occorrerebbe una «crescita robusta e duratura» e tagli strutturali della spesa pubblica. Un incastro difficile da ottenere oggi. Una richiesta avanzata anche dal presidente della Corte dei Conti Raffaele Squitieri secondo il quale la revisione della spesa non dev'essere «ispirata da esigenze di copertura finanziaria, ma devono basarsi su una chiara strategia di governo della spesa.

Cresce la tensione in vista dei tagli strutturali al debito pubblico stabiliti dal Fiscal Compact che entrerà in vigore dal 2016, obbligando il governo a tagliarlo di un ventesimo all'anno: 50 miliardi di euro fino al 2036. La crescita anemica, il bonus elettorale degli 80 euro, l'incertezza delle coperture mettono a rischio questo impegno. L'Italia dovrebbe passare dal 134,9% di debito pubblico nel 2014 al 120% del Pil entro il 2018. Nel Def il governo ha inoltre previsto il rinvio al 2016 del pareggio strutturale del bilancio, ma per farlo avrà bisogno della maggioranza assoluta in Parlamento e di una valutazione aggiuntiva dalla Commissione Ue. «Questa richiesta di deroga - ha aggiunto Squitieri - non sembra inconciliabile con le indicazioni europee». Ieri tutta la destra, a cominciare da Renato Brunetta (Forza Italia) si è fiondata sul governo urlando contro le promesse con le gambe corte di Renzi, al quale non resta altro che trovare solide coperture per il suo progetto di «austerità espansiva».

Quanto alla sinistra sindacale e Pd, ieri impegnata al congresso Spi-Cgil, non è intervenuta sulle previsioni fatte in parlamento. Susanna Camusso per la Cgil, e Gianni Cuperlo per la minoranza Pd si sono augurati l'estensione degli 80 euro per «i pensionati e gli incapienti». Il ministro dell'Interno Alfano promette il bonus anche alle partite Iva con reddito inferiore a 25 mila euro e senza dipendenti. Vedremo con quali risorse. Stasi, incertezza e oscuri presagi che il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Del Rio cerca di evitare. Per lui i tagli alla scuola, che stanno allarmando tutti, consisteranno nel risparmio sui contratti di servizio con i fornitori e promette di usare il bisturi per tagliare la spesa sanitaria da 1,5 miliardi.

Foto: MATTEO RENZI /FOTO MISTRULLI-SINTESI VISIVA . A DESTRA, UNA MANIFESTAZIONE DELLA SPI /FOTO SIMONA GRANATI

Ricerca/ L'ALLARME DEL CONSIGLIO UNIVERSITARIO NAZIONALE: SERVONO 400 MILIONI

Università al collasso, nel 2018 oltre 9 mila docenti in meno

Dopo i tagli Gelmini da 1,1 miliardi occorrono 29mila tra docenti e ricercatori per affrontare l'emergenza

Per il Consiglio Universitario Nazionale (Cun) servono seimila professori ordinari e 14 mila associati entro il 2018 e 9 mila ricercatori a tempo determinato entro il 2016 per non fare morire subito l'università italiana. Questo piano di reclutamento, viene precisato nella relazione approvata ieri dall'organo di rappresentanza del sistema universitario, è soltanto un provvedimento di emergenza per una «messa in sicurezza» del sistema e per contenere l'emorragia causata dai tagli strutturali agli atenei dal 2008 (-1,1 miliardi di euro) e dalla pensione di migliaia di docenti ordinari (9.486 entro il 2018) che non potranno essere sostituiti per il blocco del turn-over e la scarsità di risorse. La situazione è gravissima e, entro quattro anni, la didattica e il funzionamento degli atenei sarà al collasso.

L'analisi del Cun è impietosa. Dal 2008 al 2014 il numero dei professori ordinari è calato del 30% (quello degli associati del 17%) e per i giovani non ci sono opportunità di ingresso nella docenza. Senza un rifinanziamento da 400 milioni di euro nel 2018 il numero dei professori ordinari scenderà del 50% rispetto al 2008 (quello degli associati calerà del 27%). Il crollo del numero dei docenti è l'altra faccia di quello delle immatricolazioni (da 63 mila all'anno alle attuali 15 mila) e del basso numero dei laureati (il 26% contro la media Ocse del 40%). Complessivamente nel 2018 ci saranno 9.463 professori universitari in meno e coloro che resteranno in servizio avranno un'età media alta: ordinari a 51 anni, associati a 44 anni e ricercatori a 37 anni. «La grave diminuzione numerica in corso, mai registrata in precedenza di queste dimensioni - sostiene il presidente del Cun Andrea Lenzi - renderà improponibile la corretta gestione e lo sviluppo di un sistema universitario così complesso e articolato come il nostro, spingendo l'Italia in direzione opposta alla tendenza in atto negli altri Paesi». A regime, per il Cun i risparmi per le cessazioni andranno a compensare le spese per le nuove assunzioni e per gli scatti stipendiali, al netto dell'inflazione.

Ciò che è interessante nella proposta sul reclutamento avanzata ieri dal Cun è la ricostruzione delle ragioni per cui l'università è finita in un vicolo cieco. Alla fine del 2006 la docenza universitaria di ruolo aveva raggiunto il massimo storico: 62 mila docenti ripartiti tra le tre fasce allora esistenti, con un picco di 20 mila ordinari rispetto al numero degli associati (circa 19 mila). In apparenza, sembra una dinamica patologica: questi assunti hanno occupato tutti i posti e, giunti quasi alla pensione e in coincidenza con blocchi e tagli, hanno intasato il sistema. Il Cun la spiega invece a partire da una complessa dinamica demografica. All'origine c'è stata l'ope legis che, nei primi anni Ottanta, permise l'immissione in massa di docenti oggi giunti ad un passo della pensione. Da allora, rispettando una schizofrenica alternanza di «aperture» e «chiusure» del reclutamento, l'immissione nei ruoli della docenza avrebbe seguito una media costante: 1700 ricercatori, 1250 associati e 750 ordinari all'anno.

Pur alterato all'origine, il sistema sembra avere trovato un equilibrio tra il numero dei nuovi entrati e quello dei pensionandi. Prima dell'innalzamento dell'età pensionabile stabilito dalla riforma Fornero, e del blocco del turn-over, andavano in pensione circa mille ordinari, 500 associati, 500 ricercatori all'anno. Numeri raddoppiati nel 2010 a causa della coincidenza della riforma, del taglio ai fondi degli atenei e del blocco del turn-over che hanno portato alla chiusura dei canali di reclutamento. Le convulsioni in cui si trascina l'abilitazione scientifica nazionale gestita dall'Anvur, sempre più oggetto di ricorsi ai Tar, hanno aggiunto un altro tassello al fallimento del sistema. In un'ottica emergenziale, il Cun chiede l'abolizione del sistema dei punti organico, l'anticipazione dello sblocco del turn-over al 2015, e non al 2018, un piano straordinario per associati da 75 milioni di euro. ro. ci.

Il Def e il bonus 80 euro non stanno in piedi

Bankitalia silura il premier

FRANCESCO DE DOMINICIS e SANDRO IACOMETTI

FRANCESCO DE DOMINICIS e SANDRO IACOMETTI a pagina 8 Non ci gira intorno, l'alto funzionario della Banca d'Italia. Il Documento di economia e finanza del governo di Matteo Renzi, dice Luigi Federico Signorini, non sta in piedi: le coperture sono aleatorie e il rischio che l'esecutivo debba ricorrere ad altre tasse nel 2015 è enorme. Il registro del vicedirettore generale di via Nazionale è quello tecnico, ovviamente. La sostanza del suo discorso però è chiara: il Def è un libro dei sogni, che poi non è nemmeno una novità clamorosa. Vuol dire che nonostante gli annunci, l'ex sindaco di Firenze ha seguito la prassi. Sta di fatto che Signorini ha smontato pezzo per pezzo il primo Documento di economia e finanza firmato da Renzi (e dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan). «Nel 2015 - si legge nel testo di via Nazionale illustrato ieri in Parlamento - i risparmi di spesa indicati come valore massimo ottenibile dalla spending review non sarebbero sufficienti a conseguire gli obiettivi programmatici». Cioè «finanziare lo sgravio dell'Irpef, evitare l'aumento di entrate» (per 3,7 e 10 miliardi rispettivamente per il 2015, 2016 e 2017 da adottare se la revisione della spesa non desse risultati sufficienti) e «dare anche copertura agli esborsi connessi con programmi esistenti non inclusi nella legislazione vigente». E visto che le proposte del governo non stanno in piedi, Bankitalia - che considera «ambizioso» pure il piano privatizzazioni e «fragile» il recupero dell'economia - suggerisce alternative. Via Nazionale non esclude margini di flessibilità sui conti, ma fissa paletti ben precisi: «Possono essere sfruttati, in accordo con le autorità europee, al patto di avere al tempo stesso una strategia di riforme credibili e una bussola certa per le decisioni di finanza pubblica», ha avvertito Signorini. Resta il nodo dell'alto debito, che va riportato in un percorso di riduzione. Sul versante delle riforme di certo gli obiettivi del governo Renzi sono condivisibili, ma «l'azione riformatrice sia nei contenuti e coerente». Un'altra bordata a Renzi, per certi versi ancor più pesante di quella assestata da Bankitalia, è arrivata dal mondo della finanza. E in particolare da Euler Hermes, gigante europeo delle assicurazioni di crediti commerciali. Gli economisti della compagnia hanno dimezzato le stime di crescita del governo per il 2014 (pil da più 0,8% a più 0,4%), sostengono che la «debole coalizione di governo» rappresenta una minaccia per «l'agenda di riforme» e che in ogni caso quelle proposte non bastano per «sostenere il credito, diminuire la pressione fiscale sulle imprese e ridurre i costi di energia e trasporti». Come dire: cambiare verso. Senza hashtag. [twitter@DeDominicisF](https://twitter.com/DeDominicisF)

::: LE AUDIZIONI BANKITALIA Ieri le commissioni riunite della Camera e del Senato hanno ascoltato il vicedirettore generale di Bankitalia, Luigi Signorini. Secondo Signorini, la riduzione di tre decimi di punto sulle stime di crescita di quest'anno (+0,8% per l'Italia contro un +2,2% dei paesi avanzati e un +3,6% globale) è dovuta anche alla non completa attuazione delle riforme varate dagli ultimi due governi. ISTAT Un'altra audizione di ieri è stata quella del presidente dell'Istat Antonio Golini. Secondo l'Istat il taglio della pressione Irpef sul lavoro dipendente, annunciato dal governo, si tradurrà in un «guadagno medio annuo per beneficiario pari a 714 euro per le famiglie più povere».

L'ANDAMENTO STORICO Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. Ieri le commissioni Bilancio di Camera e Senato hanno sentito in audizione il vicedirettore generale dell'istituto di Via Nazionale, Luigi Signorini. La relazione è stata incentrata sulle prospettive macroeconomiche e l'impatto delle misure del Governo sugli equilibri di finanza pubblica [LaPresse]

L'Istat

No sgravi Irap per un'impresa su 3 Penalizzate le aziende più piccole

Il ministro Pier Carlo Padoan è nato a Roma nel 1950. Prima di occupare la poltrona del dicastero dell'Economia, è stato al Fondo monetario internazionale dal 2001 al 2005 e poi all'Ocse, organizzazione di cui è diventato capoeconomista nel 2009. È stato anche direttore della fondazione dalemiana Italianieuropei. Del resto, in giovane età scriveva per «Critica marxista» [LaPresse]

SANDRO IACOMETTI

Da 37 a 66 euro. Continua ad assottigliarsi il bonus da 80 euro promesso dal premier Matteo Renzi ai lavoratori italiani. A poche ore dal decreto che definirà i dettagli del taglio dell'Irpef, previsto per venerdì, l'Istat ha confermato quanto in molti già sospettavano da tempo. E cioè che l'entità delle detrazioni non arriverà affatto alle cifre finora dichiarate dal governo. Neanche nella migliore delle ipotesi. Simulazioni alla mano, l'Istituto nazionale di statistica ha spiegato che «il guadagno medio per beneficiario è pari a 714 euro per le famiglie più povere del primo quinto, 796 euro per le famiglie del secondo, 768 euro per quelle del terzo quinto, 696 per quelle del quarto quinto e 451 per le famiglie più ricche». In termini percentuali, l'alleggerimento dell'Irpef, «misurato come minore imposta in rapporto al reddito della famiglia di appartenenza», va dal 3,4% del quinto di reddito più basso allo 0,7% di quello più alto. Numeri che alla fine potrebbero risultare anche inferiori. «Se pensiamo che, a parità di coperture aleatorie, dovranno essere inclusi nello sgravio, come ha annunciato Renzi, 4,2 milioni di incapienti», ha detto il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Renato Brunetta, «rischiamo di vedere dimezzate anche le stime dell'Istat». Brutte notizie pure per le imprese. Secondo quanto spiegato dal presidente dell'Istat, Antonio Golini, durante l'audizione in Parlamento la sforbiciata dell'Irap sarà per molti, ma non per tutti. Nel dettaglio, le aziende coinvolte saranno 620mila, il 72,2% del totale, in pratica due su tre. A restare fuori, paradossalmente, saranno proprio quelle in maggiore difficoltà. Ovvero le imprese che, a causa della crisi, hanno una base imponibile negativa o nulla. Non è finita. I beneficiari, ha aggiunto Golini, «sono percentualmente più numerosi tra le imprese medio-grandi che operano nel settore manifatturiero, quelle residenti nel Nord-Ovest e quelle in gruppo nazionale ed estero». In altre parole, il taglio del 10%, già considerato dagli imprenditori troppo timido, andrà in tasca prevalentemente a chi ne ha meno bisogno. Mentre le piccole e micro imprese in debito di ossigeno a causa del crollo dei consumi resteranno a bocca asciutta. Il quadro complessivo tratteggiato dall'Istat non è molto incoraggiante. Golini ha parlato di «un moderato miglioramento dei ritmi di attività economica». In particolare nel primo trimestre 2014 il Pil è previsto in leggera accelerazione rispetto al quarto trimestre 2013 (+0,2%). E la moderata ripresa dovrebbe continuare con «ritmi pressoché analoghi». Ma l'allarme occupazione resta elevatissimo. «Dal 2008 al 2013», ha detto Golini, «la perdita di posti di lavoro è stata di quasi 1 milione di occupati. Con una media nazionale del 4,2% in meno che però, scomposta per aree territoriali, vede nel Mezzogiorno un calo del 9% contro il 2,4% del Nord». Nel solo 2013 il numero di occupati si è ridotto di 478 mila unità scendendo a 22 milioni e 420 mila, anche se dall'analisi dei dati trimestrali stagionalizzati, emerge un rallentamento del ritmo di discesa dell'occupazione durante il 2013: da -0,7% e -0,6% del primo e secondo trimestre 2013, a -0,3% nel terzo e quarto. Il Def, in questo contesto, non farà miracoli. La manovra messa a punto dal governo dovrebbe produrre sulla carta un incremento del Pil dello 0,2% e un alleggerimento fiscale complessivo per 11,3 miliardi all'anno. Ma al netto degli interventi di copertura delle maggiori spese e minori entrate previste, ha avvertito l'Istat, «l'effetto positivo della crescita potrebbe essere ridotto a circa 0,1%». [twitter@sandroiacometti](https://twitter.com/sandroiacometti)

Le minacce e il «niente ricatti»

Delrio attacca le banche, ma fa propaganda

DAVIDE GIACALONE

Finché lo dicono i propagandisti anti euro e anti Europa si può capirli. Tanto più che il problema è reale. Ma che il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, rimproveri alle banche italiane d'essersi ciucciate via i 1000 miliardi prestati dalla Bce, senza che ne arrivassero granché a imprese e famiglie, è grottesco. Quei soldi furono prestati con un meccanismo tale, e con richieste di garanzie collaterali opportunamente circoscritte, da funzionare esattamente per quello cui sono stati indirizzati: contrastare la speculazione contro i debiti sovrani. Quell'operazione, ideata dalla Bce, è la sola cosa europea che abbia avuto efficacia. Se i tassi d'interesse pagati dallo Stato sono scesi e si è contratto lo spread lo si deve a quella manovra. O Delrio crede che sia merito del governo? E crede anche che sia merito dei nostri governanti se cosa analoga è successa in Spagna (e nel resto d'Europa)? La polemica nasce dal fatto che le banche hanno reagito male all'innalzamento della tassazione sulla rivalutazione del patrimonio Banca d'Italia, passato dal 12 al 26%. Credettero di gabbare e furono gabbate. Udito in commissione parlamentare, il direttore generale dell'Associazione bancaria italiana, Giovanni Sabatini, ha detto che la trovata governativa finirà con lo strozzare il credito. Già asfittico di suo. Da qui la replica, con sproposito, del sottosegretario. È indubbio che un maggiore prelievo fiscale diminuisca la liquidità delle banche, quindi i soldi con cui possono operare. Sul principio Sabatini ha ragione, anche se sulla dimensione (oltre un miliardo di credito in meno, ha detto) ha esagerato. Questo, però, a me pare l'aspetto meno rilevante, talché, fra Sabatini e Delrio, non si sa chi abbia maggiore torto. L'Abi copri gioiosa la porcheria di quella rivalutazione, che ha comportato un trasferimento di ricchezza dal pubblico patrimonio alle casse di alcune di loro. Compensarono il regalo con una maggiorazione fiscale, di minore valore ma d'immediata cassa. Cosa che serviva al governo. Che, da parte sua, garanti una tassazione al 12%, mentre ora si rimangia la parola, agisce con norma retroattiva e va oltre il suo raddoppio. Qui chiedemmo l'intervento di Renzi, allora solo segretario del Pd, per fermare la porcheria. Tacque. Di ciò lo considero colpevole. Ma Delrio supera tutti, perché era ministro nel governo del 12% e lo è in quello del 26. Sta in commedia quando si regala e resta in scena quando, in modo tecnicamente inaccettabile, si reclama indietro. Il tutto senza dimenticare che per gli italiani risparmiatori la maggiore tassazione al 26% è già stata (da questo governo) decisa. Con la scusa di chiamarle "rendite finanziarie" si fa credere che riguardi i ricchi, invece riguarda tutti. Solo che i risparmiatori non vengono auditi dalle commissioni parlamentari, non rilasciano dichiarazioni e non possono minacciare ritorsioni. Devono solo pagare. Non ci si stupisca se il loro giudizio complessivo non sarà colmo di sfumature e distinzioni. www.davidegiacalone.it @DavideGiac

Foto: Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio [LaPresse]

Quel che resta delle nomine

Chi più fa, si fa nemici. Analisi sine ira ac studio sul notevole Scaroni

Balle mediatiche, governi compiacenti. Sparare sul capo dell'Eni è stato un alibi per non discutere di energia
La Borsa approva Descalzi

Roma. Ieri in Borsa le nomine decise da Matteo Renzi hanno prodotto i seguenti risultati: con Piazza Affari in calo di 2,3 punti, l'Eni ha ridotto al minimo le perdite, l'Enel ha replicato l'indice, la Finmeccanica è discesa di oltre il doppio. Certo, poche ore non bastano per un giudizio vero, ma per una reazione sì. Anche perché essendo le tre holding pubbliche al primo, secondo e 27esimo posto per capitalizzazione, se registrano scostamenti significativi vuole dire che più che i piccoli azionisti si mettono in moto i fondi. La scelta all'Eni di Claudio Descalzi, che Paolo Scaroni aveva voluto come numero due, finora capo di exploration e production (cioè dei giacimenti) non solo non è punitiva per la passata gestione, ma pare nell'immediato gradita ai mercati. La continuità adottata dal governo per il gruppo energetico fa così apparire sopra le righe commenti e scenari millenaristici sulla fine dell'era Scaroni. A cominciare da quello di Repubblica affidato ad Alberto Statera, denso di riferimenti a intrecci "tra finanza e politica, energia e diplomazia, commesse militari e servizi segreti". Rep., attraverso un inviato che le aziende pubbliche le ha conosciute benissimo quando ancora si chiamavano partecipazioni statali, descrive un "network berlusconiano" con "potenza di fuoco ad alzo zero", nonché "il solito Bisignani". E già che c'è butta un bel po' di schizzi anche sul nuovo ad: "Descalzi è stato il più fidato collaboratore di Scaroni per otto anni e il suo nome era l'ultima trincea di arretramento dell'esercito scaroniano. Quale tasso di innovazione sarà possibile con lui?". Si aspetta ora la ridiscesa in pista di Milena Gabanelli, autrice di memorabili puntate anti Scaroni di "Report": "Quanto hanno pesato sui risultati dell'Eni l'amicizia tra Berlusconi e Putin? E qual è stato il ruolo di Antonio Fallico e Marcello Dell'Utri negli affari sugli idrocarburi?", si chiedeva la ex candidata del Movimento 5 stelle al Quirinale. Ha senso descrivere dall'ottica del buco della serratura, o come una Spectre parallela, un gruppo quotato anche a Wall Street e che ha raggiunto il 17esimo posto mondiale per fatturato? Non sarebbe più logico domandarsi che cosa significa guidare un colosso energetico in Italia, con concorrenti tipo Exxon, Bp e Gazprom, e governi che sull'energia e sulle sue scelte scomode non mettono mai la faccia accodandosi al mainstream dei referendum, dell'ambientalismo a costo zero e al politicamente corretto a ogni livello, dalla politica estera ai comitati cittadini? Negli Stati Uniti le presidenziali del 2008 si sono giocate anche intorno all'indipendenza energetica. I repubblicani di John McCain e Sarah Palin erano per le trivellazioni offshore. Barack Obama per lo shale gas, tecnologia controversa basata sulla frantumazione (fracking) delle catene montuose soprattutto in West Virginia. La Casa Bianca democratica ha sfidato gli ambientalisti e oggi offre all'Europa di comprare la sua energia in eccesso, benché Jonathan Franzen ci abbia scritto un bestseller e pure il cinema ci inzuppi a profusione: insomma, un gran dibattito nazionale. Qui sarebbe immaginabile? All'inizio del mandato all'Eni, nel 2005, Scaroni disse che l'Italia "a differenza di altri paesi europei, è terra di petrolio e gas, risorse che non vengono valorizzate a causa della miopia dei politici e di un ambientalismo populista". Si riferiva ai giacimenti lucani ma anche ai divieti che bloccano terminal e rigassificatori sulle coste. I governi tacciono, centrodestra compreso. Tra i suoi ultimi interventi istituzionali, a novembre in Senato, c'è stata la assicurazione a grillini, sinistra Pd e Sel che "nessuna estrazione era in corso né in programma in Basilicata". Quanto agli intrecci con la russa Gazprom e con Mosca, trattati da troppi analisti e commentatori con una naïveté degna di miglior causa, l'ex ad ha scritto una lunga lettera al Financial Times lo scorso 12 aprile: "L'Europa può in modo credibile minacciare la Russia con sanzioni? La risposta, almeno nel breve termine, è no. Oggi contiamo sulla Russia per circa un terzo. Ma questa media maschera una dipendenza superiore al 50 per cento per alcuni paesi, tra cui Austria, Finlandia, Grecia, Polonia, Ungheria e Repubblica ceca. Non è facile portare avanti un rapporto antagonista con la Russia se dipendiamo da Mosca per le nostre industrie e abitazioni". Per Scaroni, "i responsabili della politica europea si stanno oggi rendendo conto che l'indipendenza energetica è l'indipendenza. Ma c'è un serio problema di governance: se l'Unione europea vuole davvero essere

indipendente deve lanciare un programma fatto di regole favorevoli allo shale gas, aumento delle importazioni alternative, incremento delle interconnessioni tra gli stati membri, efficienza energetica, energie rinnovabili razionali, più nucleare, forse anche di più carbone. Ciò avrà conseguenze in termini di costi, occupazione e ambiente. Ma qualunque sia la strada che sceglieremo, dobbiamo assicurarci che qualcuno stia guidando l'auto". L'Eni scaroniana è il secondo partner di Gazprom nel progetto South Stream, il gasdotto sotto il mar Nero che taglia fuori l'Ucraina. Ma a volerlo sono stati i governi, berlusconiani e prodiani. Così come il Nord Stream, già operativo, collega Russia e Germania, con lo stesso schema: Gazprom al 51 per cento e aziende tedesche e francesi coazioniste. La differenza è che l'impianto è stato inaugurato da Angela Merkel e Gerhard Schröder ne ha assunto la presidenza. Nel 2011, quando l'Europa si mise in scia di Francia e Stati Uniti per far guerra ai dittatori nordafricani in nome delle primavere arabe, Scaroni consigliò Silvio Berlusconi di tenersi alla larga, come stava facendo la Merkel. Sappiamo com'è finita, e l'Eni sta ancora mettendoci una pezza in Libia e Algeria. In questo modo Scaroni ha comunque garantito bilanci in utile nonostante la recessione mondiale e la crisi africana, nonché ricche cedole al Tesoro. Del resto quando nel 2002 arrivò alla guida dell'Enel, Scaroni smantellò il modello multiutility voluto da Franco Tatò, che spaziava dall'Acquedotto pugliese ai telefonini Wind, per concentrarsi sull'elettricità. Il risultato fu una riduzione del debito. E un aumento dei nemici.

Foto: PAOLO

Foto: SCARONI

Riforme inutili

Meno tasse e burocrazia per ripartire

Emmanuele F.M. Emanuele

Il progetto riformatore del Premier sembrerebbe voler affrontare alla radice i problemi del Paese. Parlo delle riforme istituzionali: legge elettorale, abolizione di Senato e Province, taglio della spesa pubblica, riforma della burocrazia e riduzione delle imposte. a pagina 5 Il progetto riformatore del Premier sembrerebbe voler affrontare alla radice i problemi del Paese. Parlo delle riforme istituzionali quali la nuova legge elettorale, l'abolizione del Senato e delle Province, e inoltre il taglio della spesa pubblica, la riforma della burocrazia e la riduzione delle imposte. Tali riforme, da sempre invocate da molti italiani, tra cui il sottoscritto, se portate a termine, sicuramente avvierebbero un percorso finalmente virtuoso per l'economia del nostro Paese. Tuttavia quello che impensierisce, è il dissenso manifesto o strisciante che si sta palesando sulle stesse, oltre che il modo in cui queste riforme si stanno avviando. Sull'Italicum si dibatte se la riforma elettorale debba farsi prima o dopo le elezioni europee, e il taglio del Senato e delle province, rischia di trasformarsi in una burla (per dirla alla toscana). La soluzione seria per il Senato sarebbe stata o quella di abolirlo, o di trasformarlo, non in una camera di rappresentanti politici, bensì di rappresentanti delle categorie produttive del Paese. Così come ipotizzato invece, finirà per costituire uno strumento sostanzialmente inutile, caratterizzato da una duplicazione di ruoli da parte di sindaci, presidenti delle Regioni e rappresentanti degli enti locali, divenuti senatori, che già dovrebbero svolgere il loro compito nelle proprie sedi istituzionali e lo fanno non certo bene, a cui andrebbe a sommarsi l'incarico assegnato dal Senato, che diventerebbe a questo punto, impossibile da portare a termine. Se a questo si aggiunge che, ancora una volta, si catapultano dall'alto i Senatori nominati dal Presidente della Repubblica, ben 21, si capisce come questa riforma sia sostanzialmente inutile. Infine permarrebbero i costi assolutamente inaccettabili, se comparati a quelli di dipendenti con i medesimi livelli in tutti i luoghi di lavoro, di uscieri, segretari, consulenti, funzionari e via elencando, che rimarrebbero assolutamente identici. Per quanto riguarda le Province, la recente approvazione alla Camera del disegno di legge si è tradotta in un'altra mistificazione. Le Province non sono abolite perché per farlo ci vorrà una revisione costituzionale intervenendo sul titolo V della Costituzione e ci vorranno mesi perché questo accada. I dipendenti delle Province attuali andranno ad aggravare i costi delle regioni o dei comuni mantenendo la loro retribuzione e l'anzianità. Le competenze provinciali, molto spesso inutili e ripetitive, verranno trasferite alle regioni e ai comuni, o alle aree e città metropolitane, e qui rasentiamo il ridicolo, perché di fatto esse saranno con competenze e costi come le province, fintanto che non saranno abolite dalla riforma costituzionale e quindi di fatto, continuando ad esistere. Al posto delle Province inoltre ci saranno ben 15 aree metropolitane, rispetto ai Paesi europei dove sono al massimo due per nazione, che di fatto saranno la stessa cosa delle province, nominalisticamente diverse ma sostanzialmente identiche e, in queste aree, avremo un incremento del personale politico, poiché il numero dei consiglieri varierà da 14 a 24 con aumento rispetto a quelli attuali, perché passeremo da 3.500 eletti a 30.000 nuovi con incarichi difficilmente compatibili. L'unico risparmio sarebbe rappresentato dal fatto che non ci saranno più le elezioni dei rappresentanti politici nella provincia. A fronte della cancellazione del ceto politico (35 milioni) e all'abolizione del voto popolare (63 milioni) avremo costi per 1,4 miliardi di spesa pubblica per il passaggio delle funzioni dalle Province a Regioni e Comuni. In altri termini, tutte le proposte che appaiono solutorie, in realtà mostrano la corda. Parimenti sulla spending review c'è un ripensamento sulle proposte di Cottarelli ed i tagli si vedono finora soltanto dalla vendita di poche decine di auto. Appare evidente che le uniche cose certe saranno ancora una volta le tasse e le imposte, poiché accanto all'Imu, sparita sulla prima casa, e addebitata sulla seconda, sono state introdotte la Tari e la Tasi, che graveranno comunque su tutte le case del cittadino, senza avere un'effettiva funzionalità e rappresentano di fatto imposte patrimoniali, come appare evidente, essendo una parametrata ancora una volta sul rapporto mq/rifiuti, mentre l'altra sui servizi (quali ci chiediamo?)/mq e inghiottiranno rapidamente gli 80 euro promessi in più sulle retribuzioni. Io credo che

l'unica strada percorribile, come ho avuto modo più volte di dire, sia la vendita dell'ingente del patrimonio pubblico immobiliare, attraverso la creazione di un veicolo finanziario in cui conferirlo e i cui titoli sottoscritti dai risparmiatori italiani, o stranieri darebbero le risorse da destinare ad abbattere il debito pubblico riducendo così la spesa per gli interessi, e liberando quote di risorse pubbliche da destinare al sostegno e all'incentivazione degli interventi per lo sviluppo economico. In parallelo la riforma della burocrazia la cui inefficacia e rilevanza di adempimenti spesso costosi e inutili, pretesi da soggetti professionalmente non adeguati che non rispondono mai dei loro errori, costituisce il vero problema del Paese. Il silenzio - rifiuto con cui si connota la burocrazia è un modo di governare antidemocratico che costringe il contribuente ad adire spesso la magistratura per sapere il perché del rifiuto, con un lungo e faticoso iter che rimane sempre senza colpevoli. Il taglio dei costi di quegli apparati, siano essi della Presidenza della Repubblica, del Parlamento, della Corte Costituzionale della Corte dei Conti, dei tribunali civili, penali ed amministrativi e soprattutto delle inutili Authorities e via elencando dovrebbe ammontare ad un importo di almeno 30/50 miliardi. Parimenti è necessaria una riduzione dell'imposizione che grava con 100 tasse sul contribuente deprimendo la sua capacità produttiva, e finalmente caratterizzandola con solo tre aliquote che prevedano un prelievo non superiore complessivamente al 33% con una riduzione di 30/50 miliardi, pari a quella ottenuta con il taglio della spesa. Se ciò verrà fatto, si potrà legittimamente «sforare» il vincolo che non consente di superare il 3% nel rapporto tra il disavanzo dei nostri conti pubblici ed il Pil. Attraverso una presa parimenti d'atto che la lotta all'inflazione non può né debba essere l'unico obiettivo della politica economica, si potrà guardare al rilancio del sistema Paese intervenendo nella cultura, nell'istruzione e nella ricerca, come strumento per la crescita della nostra economia, in parallelo alle attività produttive. Se non sarà così queste riforme saranno come l'apposizione del logo PSE nel simbolo del PD per le europee. Una operazione di facciata con la vittoria della vecchia anima della sinistra, dei sindacati e della burocrazia conservatrice ed una sconfitta per il riformismo blairiano di Renzi. *Presidente Fondazione Roma

Meno tasse sul lavoro Palazzo Koch promuove le politiche per il raggiungimento del pareggio di bilancio e il job act

Tagli, scatta l'allarme anche per il 2015

Bankitalia avverte il governo: «La sforbiciata di Cottarelli potrebbe non bastare»
Gianni Di Capua

La maxi sforbiciata programmata da Carlo Cottarelli potrebbe non bastare a finanziare i piani del governo e per il prossimo anno rischiano di essere necessari nuovi tagli, o, eventualmente, nuovi aumenti fiscali. A dare un riscontro ufficiale ai timori della vigilia è stata questa mattina la Banca d'Italia nel corso delle audizioni sul Def. «L'analisi delle stime tendenziali - ha spiegato il vicedirettore generale Luigi Federico Signorini - suggerisce che nel 2015 i risparmi di spesa indicati come valore massimo ottenibile dalla spending review non saprebbero sufficienti, da soli, a conseguire gli obiettivi programmatici, qualora dovessero finanziare lo sgravio dell'Irpef, evitare l'aumento delle entrate» e «dare copertura agli esborsi connessi con programmi esistenti non inclusi a legislazione vigente». Il riferimento non è soltanto alla riduzione del costo del lavoro, ma anche alla clausola di salvaguardia presente nella legge di stabilità nel 2014 che «prenota» 3,7 miliardi nel 2015, ai 4-5 miliardi di manovra di correzione ad altri interventi «non calcolati» nel Def come il rifinanziamento delle missioni internazionali o della cassa in deroga. L'unico salvagente riguarda le «politiche di raggiungimento dell'equilibrio finanziario», che non devono essere «miopi» poichè la possibilità di ridurre il peso del debito sul pil non dipende solo da una gestione prudente delle finanze, ma anche dalla capacità di crescita dell'economia, due obiettivi inscindibili per Signorini. «Le procedure europee consentono alcuni margini di flessibilità, che possono essere sfruttati in accordo con le autorità europee a patto di avere, al tempo stesso, una strategia di riforme credibile e una bussola certa per le decisioni sulla finanza pubblica. Il Def propone azioni congiunte e simultanee: la riduzione del debito pubblico, il rilancio della crescita e un ritorno alla normalità dei flussi di credito, l'adozione di riforme strutturali che aumentino la produttività. Sono obiettivi che non si può non condividere. È importante che l'azione riformatrice sia nei fatti incisiva e coerente con queste premesse», ha aggiunto. L'accento è stato posto anche sulla sostenibilità del debito pubblico, che deve essere assicurata non solo perché imposta dai vincoli europei ma perché indispensabile per conservare la fiducia dei mercati e in quanto requisito fondamentale «della buona e prudente amministrazione della cosa pubblica». Quanto al progressivo riassorbimento della disoccupazione, specie tra i giovani, Bankitalia ha auspicato una crescita robusta e duratura, perseguibile attraverso il graduale miglioramento delle aspettative delle imprese e delle famiglie. «La ripresa non si è nessun modo riflessa sull'andamento del mercato del lavoro: questo è naturale perché l'occupazione tende a reagire con un certo ritardo, ma sono opportuni provvedimenti che accelerino la risposta delle imprese alla ripresa economica», ha affermato, apprezzando i contratti a tutele crescenti.

Foto: Pier Carlo Padoan Ministro dell'Economia e delle Finanze

SOLDI & POLITICA

Palazzi e terreni tesoretto della casta

Senatori e deputati investono nel mattone Luciano Rossi (Ncd) ha 108 proprietà Ghedini (FI) Possiede 18 fabbricati cinque terreni oltre a tre agriturismi

Vincenzo Bisbiglia Valentina Conti

C'è chi si è comprato un intero quartiere (se non tutto il Comune), chi colleziona automobili d'epoca, chi si è aperto una catena di agriturismi e chi si diverte a comprare azioni di multinazionali di tutto il mondo. Poi ci sono le «solite» macchine sportive e anche qualche barca. Si trova di tutto spulciando nelle dichiarazioni patrimoniali dei Senatori. In fatto di auto, per esempio, in molti dimostrano di avere buon gusto. Tra gli altri, Vincenzo D'Ascola (Ncd) possiede ben 16 auto storiche fra Jaguar, Porche, Range Rover e Mercedes, ma anche una modernissima Porsche Carrera per gli spostamenti giornalieri. Chi ama le macchine ma non sopporta il traffico è Donato Bruno (FI), proprietario di una Alfa 147, un'Alfa 160, una Porsche, una Mercedes e una Smart Coupé, ma anche di una Vespa, perché altrimenti a Roma non ti muovi. Piccolo «tradimento ideologico» per Vincenzo Gibiino (FI), presidente del Ferrari Club Italia, proprietario di una Maserati e una Porche d'epoca. Ma si sa le «solide realtà» le regala il mattone, come i terreni. Lo sa bene Luciano Rossi (Ncd), presidente della Federazione Italiana Tiro a Volo, che si è intestato la bellezza di 108 fra fabbricati e terreni, oltre a 2 Mercedes e 2 Bmw. Davanti a questi numeri impallidiscono anche Luigi Marino (PI), con 21 fra case e autorimesse, e Andrea Marcucci (Pd), con 9 partecipazioni in società e incarichi in altre 12, 20 fra fabbricati e terreni, un'Aston Martin e una barca a vela. Anche Niccolò Ghedini (FI) si difende bene, con 18 fabbricati, 5 terreni (tutti in Veneto), 3 agriturismi e l'inseparabile Audi A8. Ghedini fa meglio di Anna Finocchiaro (Pd) (un'Alfa Mito, 10 appartamenti e 10 partecipazioni in società), ma peggio di Emma Fattorini (Pd), intestataria di 30 terreni fra Lipari e Orvieto, e 10 case a Cervia. Senza dimenticare Paola Pelino (FI), che possiede ben 51 proprietà nell'aquilano fra Sulmona e Itroudacqua. Per quanto riguarda la Camera, a parte i pentastellati, in larga parte con proventi a quota zero, il gentil sesso si piazza bene nella classifica dei redditi. Cud alti per più del 40% delle donne sia in quota Pd che ex Pdl, ora smembrato nelle varie fazioni. A spulciare i faldoni a Montecitorio, poi, le curiosità sull'argomento non mancano. La ex presidente della Regione Lazio, Renata Polverini (FI), dichiara nei suoi quasi 200.000 euro di reddito 2 abitazioni in quel della Capitale, una a Torgiano in provincia di Perugia (dove possiede pure due box/cantina), un appartamento all'estero, oltre che 5 cantine/box sul suolo romano e 2 automobili. Rosy Bindi (Pd), è titolare, invece, tra proprietà e comproprietà, di 8 fabbricati (appartamenti, magazzini etc.) a Firenze, Roma e Siena e due terreni. Paola Binetti (PI) (95.797 euro di reddito, non proprio da cilicio doc) si accontenta di una Fiat Punto, a differenza della Mercedes Classe A dell'ex sfidante di Renzi alle primarie Pd, Gianni Cuperlo (Pd), che ha anche una Vespa 300. La ex ministra Nunzia De Girolamo (Ncd), passata di recente agli onori della cronaca per l'intricata storia dei fondi Ue in agricoltura, dichiara lo stesso reddito del marito, il deputato piddino Francesco Boccia: 98.471 euro tondi tondi per entrambi. Il deputato Pd Enrico Gasbarra, tra proprietà e comproprietà, ha 11 fabbricati nella Città Eterna. Leonardo Impegno, new entry napoletano alla Camera targato Pd, dichiara zero reddito, a differenza della moglie (17.081 euro). Barbara Pollastrini, sempre Pd, possiede sei fabbricati a Milano. Fabio Rampelli dichiara poco meno (98.476 euro) del leader della sua formazione Fdl- Nuova An, Giorgia Meloni (106.944). Daniela Garnerò Santanchè, con le sue società, risulta la meno «ricca» del clan rosa di punta di Berlusconi: 76.604 euro di reddito, meno della Polverini che guida la classifica.

INFO Gasbarra Il deputato del Pd possiede 11 fabbricati a Roma

I guadagni dei politici/2 SENATORE Partito Reddito Aiello Pietro Airola Alberto Albano Donatella Alberti Maria Elisabetta Albertini Gabriele Alicata Bruno Amati Silvana Amoroso Francesca Maria Angioni Ignazio Anitori Fabiola Aracri Francesco Arrigoni Paolo Astorre Bruno Augello Andrea Azzolini Antonio Barani Lucio Barozzino Giovanni Battista Lorenzo Bellot Raffaella Bencini Alessandra Bergen Johann Karl Berlusconi Silvio

Bernini Annamaria Bertorotta Ornella Bertuzzi Maria Teresa Bianco Amedeo Bianconi Laura Bignami Laura Bilardi Giovanni Emanuele Bisinella Patrizia Bitonci Massimo Blundo Rosetta Enza Bocca Bernabò Bocchino Fabrizio Bonaiuti Paolo Bondi Sandro Bonfrisco Anna Borioli Daniele Gaetano Bottici Laura Broglia Claudio Bruni Francesco Bruno Donato Bubbico Filippo Buccarella Maurizio Buemi Enrico Bulgarelli Elisa Calderoli Roberto Caleo Massimo Caliendo Giacomo Campanella Francesco Candiani Stefano Cantini Laura Capacchione Rosaria Cappelletti Enrico Cardello Franco Cardinali Valeria Caridi Antonio Stefano Carraro Franco Casaletto Monica Casini Pierferdinando Cassano Massimo Casson Felice Castaldi Gianluca Catalfo Nunzia Cattaneo Elena Centinaio Gianmarco Ceroni Remigio Cervellini Massimo Chiavaroli Federica Chiti Vannino Ciampi Carlo Azeglio Ciampolillo Alfonso Cioffi Andrea Cirinnà Monica (Montino Esterino) Cociancich Roberto Collina Stefano Colucci Francesco Comaroli Silvana Andreina Compagna Luigi Compagnone Giuseppe Consiglio Nunziante Conte Franco Conti Riccardo Corsini Paolo Cotti Roberto Crimi Vito Claudio Crosio Jonny Cucca Giuseppe Cuomo Vincenzo D'Adda Erica D'Alì Antonio Dalla Tor Mario Dalla Zuanna Gianpiero D'Ambrosio Lettieri Luigi Gaetti Luigi Galimberti Paolo Gambari Adele Gasparri Maurizio Gatti Maria Grazia Gentile Antonio Ghedini Niccolò Ghedini Rita Giacobbe Francesco Giannini Stefania Giarrusso Mario Michele Gibiino Vincenzo Ginetti Nadia Giovanardi Carlo Amedeo Giro Francesco Maria Giroto Gianni Pietro Gotor Miguel Granaiola Manuela Grasso Pietro Guldani Marcello Guerra Maria Cecilia Guerrieri Paleotti Paolo Ichino Pietro Ncd M5S Pd Fi Ncd Fi Pd Fi Pd Misto Fi Lega Nord Pd Ncd Ncd Gal Misto-Sel Misto Lega Nord Misto Aut Fi Fi M5s Pd Pd Ncd Misto Ncd Lega Nord Lega Nord M5s Fi Misto Fi Fi Fi Pd M5s Fi Fi Pd M5s Aut M5s Lega Nord Pd Fi Misto Lega Nord Pd Pd M5s Fi Pd Ncd Fi Misto Pd Ncd Pd M5s M5s Aut Lega Nord Fi Misto Sel Ncd Pd M5s M5s Pd Pd Pd Ncd Lega Nord Ncd Gal Lega Nord Ncd Fi Pd M5s Fi Lega Nord Pd Pd Pd Ncd Ncd Scpi Fi M5s FI-PdL Misto Forza Italia Pd Ncd Forza Italia Pd Pd SCpl M5S FI-PdL Pd Ncd FI-PdL M5S Pd Pd Pd Ncd Pd Pd SCpl 107.874 6.525 31.907 (+18.854) 162.194 79.393 102.366 191.223 104.929 62.044 28.472 94.587 33.466 130.382 102.448 180.400 84.042 17.116 (+8.689) 26.170 non rende pubblico 20.278 + 37.020 269.006 4.515.298 (imponibile 0) 184.925 41.356 98.473 177.608 99.643 11.746 125.246 37.706 106.774 23.594 680.437 42.652 199.930 155.365 138.058 (+92.217) 21.051 (+34.576) 6.705 21.652 (+33.458) 29.968 393.030 103.756 (+34.687) 8.020 80.770 9.760 103.327 68.929 275.298 43.051 48.648 58.261 85.125 (+3.440) 0 110.523 38.513 118.659 467.341 0 86.713 199.900 124.201 6372 28.417 85.736 43.108 90.291 28.447 90.034 163.468 642.419 (+12.815) 18.950 7.636 28.215 133.423 40.970 177.498 87.918 113.309 97.922 113.097 (+15.768) 30.114 (+32.774) 101.602 138.915 13.572 23.389 (+10.907) 98.471 224.544 57.068 (+29.473) 15.959 196.478 69.937 44.751 (+57.887) 0 106.875 91.395 23.358 93.877 96.322 94.223 2.173.781 98.553 60.405* 117.472 7.248 175.364 38.248 144.214 (+32.485) 54.965 6.571 69.915 127.087 (+34.483) 176.499 118.126 167.509 159.713 189.943 Idem Josefa Iurlaro Pietro Lai Bachisio Silvio Langella Pietro Laniece Albert Lanzillotta Linda Latorre Nicola Lepri Stefano Lezzi Barbara Liuzzi Pietro Lo Giudice Sergio Lo Moro Doris Longo Eva Longo Fausto Guilherme Lucherini Carlo Lucidi Stefano Lumia Giuseppe Malan Lucio Manassero Patrizia Manconi Luigi Mancuso Bruno Mandelli Andrea Mangili Giovanna Mantovani Mario Maran Alessandro Marcucci Andrea Margiotta Salvatore Marin Marco Marinello Giuseppe Francesco Maria Marino Ignazio Roberto Maria Marino Luigi Marino Mauro Maria Martelli Carlo Martini Claudio Marton Bruno Mastrangeli Marino Germano Matteoli Altero Mattesini Donella Maturani Giuseppina Mauro Giovanni Mauro Mario Walter Mazzoni Riccardo Giuseppe Merloni Maria Paola Messina Alfredo Micheloni Claudio Migliavacca Maurizio Milo Antonio Mineo Corradino Minniti Domenico Minzolini Augusto Mirabelli Franco Molinari Francesco Montevecchi Michela Monti Mario Morgoni Mario Moronese Vilma Morra Nicola Moscardelli Claudio Mucchetti Massimo Munerato Emanuela Mussini Maria Mussolini Alessandra Naccarato Paolo Nencini Riccardo Nugnes Paola Olivero Andrea Orellana Luis Alberto Orrù Pamela Padua Venera Pagano Giuseppe Pagliari Giorgio Paglini Sara Pagnoncelli Lionello Marco Palermo Francesco Palma Nitto Francesco Panizza Franco Parente Annamaria Pegorer Carlo Pelino Paola Pepe Bartolomeo Perrone Luigi Petraglia Alessia Petrocelli Vito Rosario Pezzopane Stefania Piano Renzo Piccinelli Enrico Piccoli Giovanni Pignedoli Leana Pinotti

0 110. 221 148.379 0 103.002 103.287 100.307 86.144 2.211 88.202 79.595 374.475 165.560 54.388 98.471
101.302 4.467,31 150.443 0 95.506 109.539 109.613 47.449 30.941 17.335 82.682 98.673 312.043 79.539
60.948,66 98.471 30.417 101.616 106.587 123.515 50.900 3.653,08 0 121.750 (dati in €) *dollari australiani

Foto: Rosy Bindi La deputata del Pd possiede 8 fabbricati a Firenze, Roma e Siena e due terreni

Stangati tutti i maxistipendi

Per finanziare il taglio al cuneo fiscale il governo ha allo studio un contributo di solidarietà sui redditi più alti dei dipendenti pubblici e delle imprese private

DI FRANCESCO CERISANO

Un contributo di solidarietà sui maxistipendi che non farà distinzione tra pubblico e privato. La sforbiciata alle retribuzioni dei dirigenti di ministeri, enti pubblici, agenzie fiscali, regioni ed enti locali, a cui il governo Renzi sta lavorando nel decreto che finanzierà il taglio al cuneo fiscale, non sarà probabilmente limitata al solo pubblico impiego. Dall'esecutivo non trapelano indiscrezioni ma la prospettiva che il sacrificio non resti limitato ai 300 mila dirigenti pubblici è giudicata «altamente probabile». Cerisano a pag. 26 Un contributo di solidarietà sui maxi stipendi che non farà distinzione tra pubblico e privato. Il taglio alle retribuzioni dei dirigenti di ministeri, enti pubblici, agenzie fiscali, regioni ed enti locali, a cui il governo Renzi sta lavorando incessantemente non solo per ragioni di equità ma anche per reperire le risorse necessarie a finanziare l'abbattimento del cuneo fiscale per 10 milioni di lavoratori, potrebbe non essere limitato alla sola galassia della p.a. L'amara sorpresa sarà contenuta in un decreto legge che andrà sul tavolo del prossimo consiglio dei ministri previsto per venerdì. Probabilmente lo stesso con cui si chiariranno i dettagli dell'operazione che porterà 80 euro in più in busta paga a partire da maggio a chi guadagna meno di 1.500 euro al mese. Una bozza di decreto ancora non c'è e dall'esecutivo non trapelano indiscrezioni sulle soglie di prelievo. Ma la prospettiva che il sacrificio non resti limitato alla platea dei 300 mila dirigenti pubblici è giudicata da fonti governative «altamente probabile». Anche perché c'è un precedente pesante che depone in questo senso. I tagli dovranno infatti essere molto più ampi del solo recinto contrattuale della p.a. se vorranno avere qualche chance di sopravvivere al vaglio della Corte costituzionale. Come si ricorderà, nel 2012 la Consulta (con la sentenza n. 223) ha spazzato via le riduzioni di stipendio imposte al pubblico impiego da Giulio Tremonti proprio perché limitate ai soli dipendenti pubblici. E, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, sarà proprio da questa decisione che il governo Renzi partirà per costruire «a contrario» un contributo di solidarietà al riparo da ricorsi e censure di incostituzionalità. Il dl 78/2010, la prima manovra «lacrime e sangue» dell'ex ministro dell'economia, aveva infatti disposto la decurtazione del 5% delle retribuzioni pubbliche sopra i 90.000 euro lordi annui e del 10% di quelle superiori a 150.000 euro. Un taglio con un orizzonte temporale delimitato (1° gennaio 2011-31 dicembre 2013) giustificato dalla «eccezionalità della situazione economica» che la Consulta non ha esitato a definire come un vero e proprio tributo. Perché, aveva scritto Giuseppe Tesoro, estensore della sentenza, per valutare se una decurtazione patrimoniale abbia o meno natura tributaria occorre guardare a due indizi: la doverosità della prestazione e il collegamento del sacrificio richiesto con la spesa pubblica. Due requisiti entrambi presenti nel prelievo tremontiano. Ma proprio in ragione della sua natura di tributo, il taglio agli stipendi dei manager di stato avrebbe dovuto essere raccordato alla capacità contributiva del lavoratore secondo criteri di progressività. Così non è stato e il primo tentativo di mettere le mani nei super stipendi degli italiani è stato spazzato via per violazione degli artt. 3 e 53 della Costituzione. Con una motivazione che i tecnici ministeriali, in questi giorni al lavoro sul decreto, hanno ben presente. «L'introduzione di una imposta speciale, sia pure transitoria ed eccezionale, in relazione soltanto ai redditi di lavoro dei dipendenti delle p.a., viola il principio della parità di prelievo a parità di presupposto di imposta, perché il prelievo è limitato ai soli dipendenti pubblici», avevano scritto i giudici delle leggi. Se dunque la limitazione della platea di soggetti passivi operata nel 2010 è «irragionevole e ingiustificata perché anche in condizioni di emergenza non si può derogare al principio di uguaglianza», allora anche i tagli di Matteo Renzi non potranno discostarsi troppo dal perimetro tracciato dalla Corte che inevitabilmente porta a includere anche i dirigenti del settore privato. Un'eventuale destinazione del ricavato al finanziamento dell'aumento delle detrazioni da lavoro dipendente (per i redditi fino a 25.000 euro lordi annui) conferirebbe ai tagli quella natura tributaria indispensabile per portare avanti un'operazione del genere senza incorrere in ulteriori

censure costituzionali. A condizione, ovviamente, che vengano rispettati tutti i paletti posti dalla Consulta.

Foto: La sentenza n.223/2012 della Consulta su [www. italiaoggi.it/documenti](http://www.italiaoggi.it/documenti) Giulio Tremonti Matteo Renzi

Firmata la convenzione sui controlli. La società pagherà le Fiamme gialle 1 mln €

Equitalia e Gdf, 450 verifiche

Eseguiranno insieme pignoramenti e accertamenti
CRISTINA BARTELLI

Equitalia e Guardia di finanza a braccetto per 450 controlli, il 20% per pignoramenti e l'80% per accertamenti patrimoniali. Nel mirino del duo le grandi evasioni, contribuenti cioè che hanno pendenti e iscritti a ruolo debiti erariali superiori a 100 mila euro. Per il supporto che le Fiamme gialle offriranno a Equitalia, quest'ultima pagherà un milione di euro, da versare in tre tranches alla Guardia di finanza. Sono questi i punti salienti della convenzione per la collaborazione tra la Guardia di finanza e Equitalia di cui le due strutture hanno dato notizia in una nota diffusa ieri. Sempre ieri inoltre la società per la riscossione ha certificato, con l'approvazione del bilancio, il calo del 5% della riscossione. Tornando alla collaborazione, essa riguarda lo svolgimento da parte della Gdf delle attività finalizzate alla riscossione mediante ruolo nell'assistenza dei pignoramenti mobiliari e nella ricerca, elaborazione e fornitura di dati e notizie utili anche con riferimento al compimento di atti fraudolenti idonei e rendere inefficace la procedura di riscossione coattiva. Negli interventi di pignoramento, si legge nel documento siglato dall'amministratore delegato di Equitalia Benedetto Mineo e dal capo di stato maggiore del comando, generale Luciano Carta, dovranno essere comunicate almeno dieci giorni prima della data di intervento. Inoltre per le richieste di accertamento patrimoniale gli interventi non dovranno superare le sei giornate lavorative da completare entro 40 giorni dalla data di ricezione da parte del comando della Guardia di finanza «salvo che emergano elementi penalmente rilevanti». In questo caso i tempi potranno allungarsi. Equitalia a conclusione dei procedimenti istruiti comunicherà al comando gli esiti della riscossione coattiva perfezionata, dei beni e dei soggetti coinvolti. La ripartizione degli interventi è su base regionale concordata, però, a livello centrale tra la Guardia di finanza e Equitalia. L'attività si svolge su un duplice piano. Ci sarà l'assistenza che si concretizza nell'affiancamento agli ufficiali della riscossione di personale della Gdf in singole fasi operative del procedimento di pignoramento mobiliare. Ci sarà, poi, per l'attività di ricerca dati l'accertamento e il riscontro presso le residenze dei singoli debitori iscritti a ruolo. Saranno cioè effettuati accertamenti patrimoniali effettuabili anche mediante controlli incrociati e indagini presso terzi, persone fisiche e società collegate da rapporti economici o finanziari con i debitori iscritti a ruolo. I conti di Equitalia. Risultato in pareggio sebbene pesi il calo della riscossione (7,1 miliardi, meno 5% rispetto ai 7,5 miliardi del 2012). «Il 2013 è stato un anno molto importante per Equitalia», dice l'amministratore delegato Benedetto Mineo, «abbiamo intensificato la nostra capacità di ascolto e di dialogo con i contribuenti, ampliando la gamma degli strumenti a loro disposizione per semplificare gli adempimenti e per avere informazioni. Allo stesso tempo abbiamo adattato le nostre procedure e la nostra organizzazione ai cambiamenti normativi e del contesto economico, garantendo un livello di riscossione adeguato. Oggi Equitalia è una realtà efficiente capace di fornire consulenza e assistenza anche nelle situazioni più complesse».

Foto: Benedetto Mineo

Foto: Luciano Carta

Foto: Il testo della convenzione sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

PIANO CASA

Agevolazioni fiscali da riscrivere

Puntale definizione delle norme che prevedono agevolazioni fi scali. Questo il contenuto del parere con cui, ieri, la Commissione finanze del Senato ha dato il via libera alle misure contenute nel decreto sull'emergenza abitativa (dl 47/2014). Nel dettaglio, il parere della VI commissione di Palazzo Madama demanda alle Commissioni lavori pubblici e territorio, assegnatarie del dl, la revisione degli articoli 6, 7, 8 e 9, ovvero il comparto delle disposizioni fi scali agevolative volte a fronteggiare l'emergenza abitativa. «Il parere complessivo sul testo è positivo», ha spiegato a ItaliaOggi il presidente della Commissione finanze Mauro Maria Marino (Pd), «ma è necessario fare chiarezza in merito ad alcuni aspetti legati alle misure fi scali per evitare di incorrere in problemi applicati in futuro». Sulla stessa lunghezza d'onda anche Federica Chiavaroli (Ncd), relatrice al dl in Commissione bilancio. «Domani (oggi per chi legge, ndr) anche la V Commissione darà parere favorevole al testo».

Banca d'Italia, Corte dei conti e Istat sulle agevolazioni Irpef e Irap per famiglie e imprese

Def 2014, scatta l'sos coperture

Troppo legate all'evolversi del quadro macroeconomico
BEATRICE MIGLIORINI

Nelle tasche della famiglie più povere 714 euro l'anno in più. Per quelle più ricche, invece, la cifra sarà di 451 euro l'anno. Questi gli introiti che lo sconto Irpef (Imposta sul reddito delle persone fisiche) che il governo si appresta ad approvare dovrebbe portare nelle tasche degli italiani. Novità in arrivo anche per le imprese medio grandi. Per le 620 mila unità interessate, infatti, è previsto il taglio dell'Irap (Imposta sul reddito delle attività produttive) del 10%. Attenzione, però, perché le coperture per finanziare la revisione fiscale potrebbero non bastare anche alla luce del fatto che i contenuti del Def, si basano su delle previsioni macroeconomiche che potrebbero non soddisfare le aspettative. Questo è quanto emerso, ieri, nel corso delle audizioni di Istat, Banca d'Italia e Corte dei conti che si sono svolte in Commissioni bilancio riunite di Camera e Senato, nell'ambito all'attività conoscitiva preliminare per l'esame del Documento di economia e finanza 2014. Nel dettaglio, l'Istat ha illustrato come le misure fiscali previste dal Def porteranno ad un beneficio netto annuale, sotto forma di minore imposte, pari a 11,3 mld di euro. «In particolare», ha evidenziato il presidente dell'Istat Antonio Golini, «degli 11,3 mld, circa 1,8 mld sono l'effetto aggregato delle variazioni già approvate con la legge di Stabilità 2014, mentre circa 9,5 mld sono riferite alle misure contenute nel Def». E mentre per le famiglie le stime Istat mostrano come gli sconti Irpef porteranno un guadagno medio annuo di 714 euro a partire dalle famiglie più povere, per concludersi con un guadagno di 451 euro per i nuclei più ricchi, anche le imprese avranno la loro parte grazie al taglio dell'Irap. «L'elevata presenza di imprese con base imponibile negativa o nulla ai fini Irap restringe la platea degli interessati, raggiungendo quota 620 mila imprese, ovvero il 72,2% delle società considerate. Per due imprese su tre», ha sottolineato Golini, «il taglio dell'imposta sarà del 10%». A porre un punto interrogativo di fronte al nodo coperture sono, però, Banca d'Italia e la Corte dei conti. Per il numero due di Bankitalia, Luigi Federico Signorini, infatti, «nel 2015 i risparmi di spesa indicati come valore massimo ottenibile dalla spending review non sarebbero sufficienti, da soli, a conseguire gli obiettivi programmatici, qualora dovessero essere effettivamente utilizzati per lo sgravio dell'Irpef, dell'Irap e fornire anche coperture per misure non previste a legislazione vigente. La conferma, però, la avremo solo nei prossimi giorni quando verrà varato il decreto per la riduzione delle imposte». E, anche su questo fronte è arrivato il monito di Bankitalia. «Le misure di sgravio fiscali dovranno essere modulate in rapporto al reddito in modo da evitare che l'operare congiunto di agevolazioni decrescenti e aliquote Irpef crescenti produca aliquote marginali effettive troppo penalizzante per certe fasce di lavoratori». A conclusione dell'intervento, Golini ha, poi, reso noto che «a Maggio Banca d'Italia renderà note le nuove cifre sull'ammontare dei debiti della pubblica amministrazione». Sulla stessa lunghezza d'onda anche la Corte dei conti, secondo cui ci sono «quanto meno incertezze sulla dinamica delle entrate previste dal Def». In particolare, il presidente dei giudici contabili, Raffaele Squiteri, ha messo in evidenza tre fattori problematici: «Il primo problema è rappresentato dalla forte legame tra le entrate stimate e la previsione un quadro macroeconomico decisamente favorevole. Il secondo aspetto, invece», ha proseguito Squiteri, «riguarda il ricorso a forme di prelievo intese ad anticipare un gettito futuro (circa 3 mld di euro di maggiori entrate nel 2013 a fronte del continuo aumento degli acconti di imposta) che determinano una riduzione di 2 mld di entrate nel 2014 e 1 mld nel 2015. A questi si aggiungono altri 3,6 mld frutto di misure previste nella legge di Stabilità 2014. Infine», ha concluso il presidente, «il terzo fattore è sempre frutto di un rapporto di dipendenza, ovvero, quello che lega le entrate attese a partire dal 2015 all'attuazione della misura della revisione delle agevolazioni fiscali contenute nella legge di Stabilità 2014. La partita, infatti, vale 3 mld di euro nel 2015, 7 mld di euro nel 2016 e 10 mld di euro a partire dal 2017». Sconti Irpef: il guadagno medio annuo Prima fascia di reddito (le famiglie più povere) 714 euro Seconda fascia di reddito 796 euro Terza fascia di reddito 768 euro Quarta fascia di reddito 696 euro Quinta fascia di reddito (le famiglie più ricche) 451

euro

Foto: Raffaele Squitieri Luigi Federico Signorini Antonio Golini

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'applicativo è disponibile sulla piattaforma telematica per la certificazione dei crediti

Debiti p.a., parte il monitoraggio

Entro il 30/4 vanno comunicate le pendenze al 31/12/2013
MATTEO BARBERO

È disponibile sulla piattaforma telematica per la certificazione dei crediti l'applicativo attraverso cui le p.a. devono effettuare, entro il 30 aprile, la comunicazione dei propri debiti al 31/12/2013. Lo ricorda un comunicato del ministero dell'economia e delle finanze del 10 aprile, che fa il punto sull'adempimento previsto dall'art. 7, comma 4-bis, del dl 35/2013. Tale norma ha introdotto, a decorrere dal 1° gennaio 2014, un monitoraggio a cadenza annuale delle somme dovute dalle p.a. per somministrazioni, forniture, appalti e prestazioni professionali. A tal fine, ogni ente, entro il 30 aprile di ciascun anno, deve comunicare mediante la piattaforma l'elenco completo dei debiti (sia correnti che di parte capitale) certi, liquidi ed esigibili alla data del 31 dicembre dell'anno precedente. La prima scadenza, quindi, è in calendario fra poco più di dieci giorni e riguarderà tutti i debiti in essere alla fine dell'anno scorso, tranne quelli già pagati. In molti casi, si tratta di un adempimento pesante, per il quale, quindi, occorre prepararsi per tempo, anche perché, per ogni giorno di ritardo, è prevista una sanzione pecuniaria di 100 euro a carico di dirigenti e funzionari responsabili. Tuttavia, come chiarito dalla circolare n. 30/2013 della ragioneria generale dello stato, la comunicazione avrà valore puramente informativo e non è qui valente all'automatica certificazione dei crediti, come invece previsto rispetto all'analogo adempimento (da ben pochi rispettato) in scadenza lo scorso 15 settembre. Pur con questi limiti, si tratta di un'operazione utile in vista della nuova tranche di misure di sblocco annunciata dal governo nel Documento di economia e finanza, laddove espressamente si afferma che, per affrontare strutturalmente la questione dei debiti, occorre un'adeguata attività di monitoraggio e la predisposizione di strumenti che consentano di rilevare l'effettiva consistenza e l'evoluzione del loro ammontare. Da questo punto di vista, l'esecutivo scommette sul rafforzamento dell'obbligo di certificazione (che dovrebbe diventare semiautomatica), oltre che sulla fattura elettronica. A questo proposito, il comunicato del ministero guidato da Pier Carlo Padoan segnala che, per allineare gli uffici presenti sulla piattaforma alle unità organizzative contenute nell'archivio Ipa, è disponibile la funzionalità che consente l'associazione ai codici univoci ufficio. Foto: Pier Carlo Padoan

È quanto prevede la bozza di decreto interministeriale sulla qualificazione delle opere

Appalti speciali, meno obblighi

Ridotti i casi in cui scatta il raggruppamento tra soggetti
DI ANDREA MASCOLINI

Meno obblighi per le imprese generali negli appalti pubblici relativi a lavorazioni specialistiche, con la riduzione dei casi per i quali scatta l'obbligo di raggruppamento temporaneo con lo specialista. È questo l'effetto della bozza di decreto ministeriale messo a punto al ministero delle infrastrutture, rispetto alla disciplina della qualificazione per le opere superspecialistiche. È Bernadette Veca, direttore generale della direzione regolazione del ministero di Porta Pia a illustrare a ItaliaOggi, specificando quanto già dichiarato in un convegno Ancpl-Legacoop tenutosi a Bologna sulle direttive europee: «La selezione delle categorie è stata fatta in maniera il più possibile aderente al dettato della norma del decreto 47 che, a sua volta, pone due paletti importanti: l'elevata qualificazione professionale delle opere e l'elevato livello tecnologico. Lo sforzo, come tecnici, è stato quello di verificare su ogni singola lavorazione se fossero soddisfatti entrambi i requisiti, con una estrema attenzione al mercato e a garantire comunque, nei tempi previsti, una normativa che colmi il vuoto di regole per le stazioni appaltanti». Il decreto ministeriale, che trova la sua norma di delega nell'articolo 12 del decreto legge 28 marzo 2014, n. 47 e dovrebbe essere emanato entro il 29 aprile, riscrive le regole oggi contenute nel dpr 207/2010 per partecipare agli appalti pubblici di lavori quando oggetto dell'appalto siano lavorazioni specialistiche. Le disposizioni erano state bocciate dal consiglio di stato nei mesi scorsi quando venne accolto il ricorso al capo dello stato presentato dall'Agi (Associazione grandi imprese), abrogando sia l'articolo 109, comma 2, sia l'articolo 107, comma 2 del dpr 207/2010, oltre all'allegato A dello stesso decreto. In realtà la pronuncia ha cancellato sia la norma che consentiva all'affidatario qualificato nella sola categoria prevalente di non eseguire direttamente le opere generali rientranti nelle categorie scorporabili a qualificazione obbligatoria, individuate come tali nell'allegato A al dpr 207/2010, sia l'altra norma che, per le opere «superspecialistiche» individuate al comma 2 dell'articolo 107, permetteva all'affidatario che non fosse stato in possesso della relativa qualificazione, di subappaltarle solo nel limite del 30%. Il prossimo decreto, ormai già messo a punto tecnicamente, sceglie una soluzione mediana e dovrebbe attestarsi su una riduzione di 10 categorie «superspecialistiche» rispetto alle 24 attuali e di 7 fra quelle «a qualificazione obbligatoria», con il risultato di ridurre i casi in cui impresa generale e impresa specializzata si devono associare. Il decreto ministeriale è soltanto la prima tappa di una revisione della qualificazione delle imprese di costruzioni. L'articolo 12 prevede infatti che entro 6 mesi dall'entrata in vigore del decreto legge (29 settembre 2014) dovranno essere adottate le disposizioni di modifica del dpr 207/2010, con riguardo all'intero sistema di qualificazione delle imprese. Il tutto in attesa di recepire le direttive appalti e concessioni nn. 23, 24 e 25/2014.

In via di definizione il passaggio delle funzioni agli enti autonomi

Fisco? Roba di provincia

Trento e Bolzano avranno le loro agenzie
DI CRISTINA BARTELLI

Un fisco fai-da-te per le province autonome di Trento e Bolzano e per la regione Valle d'Aosta. Un passaggio di consegne, primo in Italia, tra le agenzie fiscali e i territori a statuto speciale. In un futuro prossimo i territori a statuto speciale potranno gestire in prima persona tutta una serie di funzioni che attualmente sono in capo all'Agenzia delle entrate. Non creare tributi, ma occuparsi di controlli o assistenza ai contribuenti per quanto riguarda le dichiarazioni. Un passaggio di consegne che è in corso di definizione con un tavolo tecnico presso il ministero degli affari regionali e che entro il 30 giugno 2014 potrebbe concretizzarsi nell'intesa sul trasferimento degli oneri finanziari. A dettare la linea, il comma 515 della legge di stabilità 2014 che pone come dead line per individuare gli interventi il 30 giugno 2014. Al momento, secondo quanto ItaliaOggi è in grado di anticipare, presso il ministero degli affari regionali si sono svolti due incontri per iniziare a delimitare i confini dell'intervento. In buona sostanza l'intesa dovrebbe riconoscere il passaggio della gestione di alcune materie ma mantenendo la salvaguardia delle direttive nazionali. Si vorrebbe evitare che, per esempio, in tema di controlli e verifiche fiscali, si dia troppa «mano libera» all'autonomia creando una sorta di zona franca tributaria che crei squilibri competitivi con i territori confinanti. L'obiettivo statale sarebbe quello di una sorta di partita di giro nei flussi finanziari di questi territori autonomi verso Roma. L'autonomia si concretizzerebbe in un taglio degli accantonamenti che Trento, Bolzano e la Valle d'Aosta devono allo stato. La parte «tagliata» servirebbe per gestire le competenze fiscali trasferite. Si potrebbe immaginare insomma che tra qualche mese i dipendenti dell'Agenzia delle entrate di Trento e Bolzano diventino dipendenti della provincia autonoma. E ai loro stipendi provvenga da quest'ultima evitando di trasferire fondi all'ente centrale. Sono, però, ancora in via di definizione le linee guida con cui gli obiettivi dei controlli e delle verifiche fiscali e l'assistenza ai contribuenti come l'accesso alle banche dati passino sotto la gestione delle autonomie e quanto resti dipendente dagli obiettivi strategici centrali. Sul piede di guerra i sindacati fiscali preoccupati delle ricadute sui dipendenti e sugli effetti che questi accordi potranno avere a livello di eguaglianza fiscale. «Nel passaggio delle agenzie fiscali sotto il controllo delle province autonome di Trento e Bolzano e della regione Valle d'Aosta ci sono due forti criticità: la prima è relativa alla perdita di terzietà dei controllori giacché ci sono decine di aziende nei più svariati settori controllate da questi enti. Ma l'aspetto più critico è il rischio di dumping fiscale a danno delle regioni limitrofe. Le aziende lombarde, venete, piemontesi potrebbero essere attratte da territori dove i controlli fiscali sono decisi a livello locale. Ci chiediamo se i governatori non abbiano proprio niente da dire al riguardo. Noi, sia chiaro, siamo contrari. Lo stato deve mantenere la sua unicità anche formale in campo fiscale».

Renzi: «Nessun taglio agli assegni familiari»

Il premier: «Il decreto sugli 80 euro al Consiglio dei ministri di venerdì» Ottimismo anche sul fronte delle riforme istituzionali. Il ministro Boschi: «Clima molto buono Siamo fiduciosi» . . . Area Dem corteggia i renziani. Ma loro presentano un documento contro tutte le correnti
MARIA ZEGARELLI ROMA

«Giornata di lavoro su carte e documenti. Era dai tempi del liceo che non studiavo così tanto. Ma bene, molto bene. È proprio #lavoltabuona». Il tweet è arrivato a fine serata, da palazzo Chigi ed è stato inevitabile l'inizio del dialogo con i suoi follower. Gianluigi chiede la cosa che più preme agli italiani. È vero che per coprire i tagli dell'Irpef si riducono gli assegni famigliari? «No, non è vero», risponde il presidente del Consiglio Matteo Renzi. Ed ecco Giuliana, «Mattè domani ho un compito di fisica, facciamo cambio?», «ero un disastro in fisica, non ti conviene». Un botta e risposta che avanti per un po', quel che serve per riallacciare i fili con la rete e spiegare che non sempre è possibile rispondere, «ho ricevuto 65mila email dal 22 febbraio. Un po' tantine...». Quello che vuole far sapere a fine serata però è che va tutto bene, anzi «molto bene», sia sul fronte delle riforme, sia sulle misure economiche annunciate. Al lavoro con il ministro Pier Carlo Padoan, il commissario per la spending, Carlo Cottarelli, il sottosegretario Graziano Delrio in vista del Cdm di venerdì darà il via libera al decreto sul taglio dell'Irpef, come conferma in serata, poi un lungo incontro con la ministra Marianna Madia (diventata mamma per la seconda volta pochi giorni fa) e il sottosegretario Angelo Rughetti per studiare le misure della riforma della Pubblica Amministrazione che dovrà essere presentata alla fine del mese. L'obiettivo è quello di rendere più efficiente la macchina amministrativa, inserire la mobilità dei dipendenti, favorire l'ingresso di energie fresche aiutando le uscite, «senza traumi» come la ministra Madia ha sottolineato. I sondaggi sono positivi, anche gli ultimi arrivati sia al Nazareno sia a Palazzo Chigi, ma Renzi invita alla cautela. Sa bene che il diretto avversario è il M5s di Beppe Grillo. «Non polarizziamo lo scontro, questo è il suo gioco in campagna elettorale e noi non dobbiamo cadere nella trappola. Andiamo avanti con le riforme, il Def, il taglio ai costi della politica. Se lui urla contro le banche noi chiediamo alla banche di far la loro parte, se lui urla contro le istituzioni noi le riformiamo. Se ci insulta ignoriamolo, è quello che farà ogni giorno da qui al 25 maggio», è stato il ragionamento che ha fatto con i suoi fedelissimi e con i democratici impegnati nella campagna elettorale. Il suo vice al Nazareno, Lorenzo Guerini, invece, ha il ruolo di ricucire le tensioni interne e lavorare alla tenuta del patto con Fi, rinsaldato sì dall'incontro dell'altra sera tra Renzi e Berlusconi, ma appeso alle sorti degli azzurri che sembrano procedere ognuno per proprio conto e reso vulnerabile dalle tensioni interne al Pd che sul Senato ancora non è compatto. Per questo ieri a Palazzo Chigi è stato salutato come un buon segno il voto del gruppo dem a Palazzo Madama sulla riforma presentata dal governo perché Renzi è convinto che alla fine l'accordo si troverà e il testo base sarà in grado di tenere insieme una maggioranza ampia senza spaccare il suo partito. «A me interessa che sia un Senato non elettivo, a costo zero, che non voti la fiducia e il bilancio, sul resto si accettano proposte migliorative», è stato il commento. E segnali positivi li manda anche la ministra Maria Elena Boschi entrando in serata alla riunione in Commissione Affari costituzionali dedicata proprio a questo. «Il clima mi sembra molto buono la riunione del Pd ha confermato a larga maggioranza linea del Pd e del governo, anche l'incontro tra Renzi e Berlusconi ha confermato che l'accordo con Fi regge, tanto che loro hanno ritirato gli iscritti a parlare in Commissione. Ora dobbiamo procedere speditamente con le riforme costituzionali e istituzionali che sono la premessa alle altre riforme necessarie alla crescita. Ma siamo fiduciosi». Ma nel Pd sono in corso grandi movimenti. Ieri sera Ettore Rosato, Areadem, ha convocato un incontro dei parlamentari della sua area nonché dei renziani per fare sì il punto sulle riforme, ma lo scopo finale dovrebbe essere una sorta di fusione, almeno questo sospettano i renziani critici che temono una sorta di avanzata dell'area franceschiana, peraltro molto strutturata sul territorio. «È una riunione di tutti coloro che hanno votato Renzi alla quale si sono aggiunti anche altri», minimizza un deputato in serata. E oggi alle 17.30 in sala stampa alla Camera un altro gruppo di

renziani, che vanno da Matteo Richetti a Angelo Rughetti, oltre a numerosi parlamentari, presenteranno un loro documento, «di sostegno al governo e alla segreteria - racconta una parlamentare - ma soprattutto un documento che punta a destrutturare le correnti. Noi vogliamo rivolgerci a chi nel partito non si riconosce nelle cosiddette aree, franceschiniane, bersaniane, cuperliane, dalemiane, lettiane». Insomma, un tentativo di rimettere al centro l'area renziana parlando però a quella zona grigia che appoggia il governo, vota i provvedimenti ma non si riconosce nei vari tasselli che compongono la geografia democratica. Quello che i fedelissimi del premier vogliono evitare è che si crei un'altra corrente oltre a quelle già esistenti.

Foto: Il premier Matteo Renzi

Foto: FOTO LAPRESSE

Irpef, ai poveri bonus in percentuale al reddito

Padoan: il Pil potrebbe andare meglio di quanto stimato Le riforme valgono 5 miliardi (0,3% di Pil) Le riforme valgono 5 miliardi (0,3% di Pil) Allarme Bankitalia: la spending review potrebbe non bastare per rispettare i vincoli . . . Alle famiglie con redditi fino a 25mila euro andrà un beneficio medio di 714 euro annui . . . Il ministro dell'Economia: «Stiamo uscendo dalla fase recessiva, il Pil è in campo positivo già dal 2013»
BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Per gli incapienti ci sarà un bonus fiscale pari a una percentuale del reddito dichiarato. Non tutti avranno lo stesso beneficio: la platea sarà divisa per fasce decrescenti. Si lavora a ritmi forzati in queste ore a Palazzo Chigi per costruire il sistema di sgravi da scrivere nei decreti attesi venerdì, ma il meccanismo si annuncia complesso. In ogni caso fonti vicine alla presidenza del consiglio confermano che l'intervento ci sarà e sarà rivolto a tutti i redditi da zero a 8mila euro da lavoro dipendente. Quattro milioni di persone in più rispetto ai 10 milioni destinatari delle detrazioni. Alle famiglie con redditi fino a 25mila euro andrà un beneficio medio di 714 euro annui, con un vantaggio massimo del 3,4% del reddito per le famiglie meno abbienti, e minimo dello 0,7% di quelle più «ricche». Questa la valutazione dell'Istat durante l'audizione al Senato sul Def. Ma dalla stessa sede arriva anche l'allarme Bankitalia. Le risorse necessarie, infatti, potrebbero non bastare. «Nel 2015 i risparmi di spesa indicati come valore massimo ottenibile dalla spending review - dice il vice direttore generale di Banca d'Italia Luigi Federico Signorini - non sarebbero sufficienti, da soli, a conseguire gli obiettivi programmatici, qualora dovessero finanziare lo sgravio dell'Irpef, evitare l'aumento di entrate (previsti dalla legge di Stabilità, ndr) e dare anche copertura agli esborsi connessi con programmi esistenti non inclusi nella legislazione vigente». Nella legge di bilancio varata da Letta- Saccomanni sono già previsti dei risparmi di spesa piuttosto consistenti. L'anno prossimo si tratta di reperire 4,37 miliardi, l'anno dopo addirittura 8,87 e nel 2017 11,87 miliardi. Tagli di spesa che sono già inseriti nell'andamento dei conti, e che quindi dovranno essere effettuati per rispettare i vincoli di bilancio, riducendo lo spazio per finanziare lo sgravio fiscale. Come dire: sono risparmi già ipotizzati. Una parte di quei tagli sono necessari per evitare la clausola di salvaguardia inserita da Saccomanni in bilancio per evitare il taglio delle detrazioni fiscali, che altro non è che un aumento di tasse. Insomma, se non dovessero funzionare i tagli di spesa, scatterebbe un aumento di tasse per almeno 2,4 miliardi nel 2015 e circa 3 nel 2016. Se accadesse, sarebbe una beffa: sgravio Irpef per i redditi più bassi da una parte e taglio alle detrazioni del 19% dall'altra. Un rompicapo. Palazzo Koch lancia anche un altro allarme, che stavolta riguarda il debito e il rispetto della clausola del fiscal compact a partire dal 2016. «Se gli andamenti macroeconomici dovessero discostarsi, anche di poco, dalle previsioni contenute nel Def - dichiara il vice direttore generale della Banca d'Italia Luigi Federico Signorini - o se non si realizzassero integralmente le dismissioni programmate, il rispetto della regola sarebbe messo a repentaglio». Quanto al piano di privatizzazioni, annunciato proprio per limare lo stock di debito, Signorini lo definisce «ambizioso», ma chiede anche che sia «rapido». Per la banca centrale comunque «l'equilibrio finanziario non si deve perseguire con strategie miopi. Le procedure europee consentono alcuni margini di flessibilità che possono essere sfruttati, in accordo con le autorità europee, a patto di avere al tempo stesso una strategia di riforme credibili e una bussola certa per le decisioni sulla finanza pubblica». La crescita è il pilastro su cui Pier Carlo Padoan ha costruito il Def. Il ministro ripete che «la ripresa è arrivata, ma va sostenuta perché è ancora fragile». E ribadisce in audizione che «a giorni arriveranno le misure fiscali a favore di famiglie e imprese». In ogni caso il ministro si lancia in previsioni ottimistiche. «Stiamo uscendo da questa fase recessiva, il Pil è entrato in territorio positivo già dall'anno precedente. La nostra previsione è dello 0,8%, un numero più basso di quello proposto e che è in linea con le previsioni dei principali organismi internazionali e del consenso generale - spiega - In ogni caso ritengo che è necessario un atteggiamento prudentiale: non sarei sorpreso se il risultato fosse migliore di quanto previsto adesso ma questo viene lasciato come prospettiva perché la stima dell'anno rimane quella». La crescita sarà sostenuta dalle riforme, che avranno un effetto positivo pari allo 0,3% del Pil. Novità anche sul semestre di presidenza italiana: al centro del dibattito l'Italia porterà

l'accesso al credito, uno dei capitoli più pesanti per la crisi italiana. MERCATO DEL LAVORO Importante il riferimento di Palazzo Koch al mercato del lavoro, che potrà riprendere fiato solo con una crescita robusta. «La ripresa non si è nessun modo riflessa sull'andamento del mercato del lavoro - spiega Signorini - questo è naturale perché l'occupazione tende a reagire con un certo ritardo, ma sono opportuni provvedimenti che accelerino la risposta delle imprese alla ripresa economica». Secondo Signorini, «misure che agevolino l'assunzione sono da salutare positivamente: gli interventi che il governo prevede nei vari campi, come i contratti a tutele crescenti siano coerenti e orientati nel lungo termine portino a rapporti tra lavoratori e impresa i più stabili possibile». Via Nazionale aggiorna anche le stime sui debiti della Pa. I 90 miliardi indicati al 31 dicembre 2012 si riferivano a esposizioni anche a breve, cioè non scadute. 90 giorni è il periodo di pagamento indicato nei termini contrattuali e quindi in quel caso non si può parlare di debiti scaduti.

Foto: FOTO LAPRESSE

Foto: Pier Carlo Padoan ministro dell'Economia

L'intervento

Austerità e lavoro svalutato Tutti gli errori del Def

La sinistra che non cambia è corresponsabile del naufragio dell'eurozona e della Ue
Stefano Fassina

IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA E IL PROGRAMMA NAZIONALE DI RIFORME, PILASTRI DEL PROGRAMMA DI GOVERNO, NONOSTANTE GLI ANNUNCI, sono in continuità con la linea di politica economica mercantilista dominante nell'euro-zona: austerità e svalutazione del lavoro per cercare una competizione di costo sui mercati esteri. Oltre 20 miliardi di tagli alla spesa pubblica nel 2015 e oltre 30 dal 2016, in aggiunta ai tagli già realizzati. Un Jobs Act che punta a liberalizzare i contratti a termine senza causale, a introdurre un salario minimo anche per i lavoratori contrattualizzati e a generalizzare il «modello Fiat», secondo il preoccupante annuncio del vice-ministro Morando, mentre il contratto unico a tutele crescenti diventa aggiuntivo alla giungla in essere, previsto soltanto come eventuale sperimentazione. Ha ragione il presidente del Consiglio: la sinistra che non cambia è destra. Ma a parte valutazioni etiche e politiche (la subalternità al neo-liberismo), la sinistra che non cambia è corresponsabile del naufragio dell'euro-zona e dell'Unione europea. Siamo sulla rotta del Titanic. È impossibile crescere tutti via export. I risultati alle nostre spalle sono chiari: oltre a enormi costi economici e sociali, il debito pubblico aumenta nell'euro-zona dal 65% del 2007 al 95% nel 2013, in Italia dal 104 al 129% (al netto delle risorse per i fondi «Salva Stati»). È inevitabile perché la svalutazione del lavoro deprime la domanda interna fino alla deflazione (ora incubo della Bce). E la domanda interna degli altri è export per noi e viceversa. Nonostante i dati di realtà, perseveriamo. Fissiamo obiettivi insostenibili sul piano sociale e depressivi sul piano economico. I previsti tagli alla spesa implicano il cambio di connotati al nostro stato sociale: da universale a residuale, welfare povero per i poveri. Mentre si continua a ignorare che, in una fase di recessione-stagnazione e credit crunch, finanziare riduzioni di tasse con tagli di spesa è recessivo, si gonfiano con sfacciata ideologia gli effetti delle riforme strutturali, in particolare l'ulteriore precarizzazione del lavoro. Va rilevato anche che, oltre a includere i tagli, le previsioni del Def escludono qualunque intervento migliorativo delle politiche sociali (misure anti-povertà, sostegno alla non autosufficienza, adeguati ammortizzatori sociali), la rianimazione della scuola pubblica, una soluzione dignitosa per gli «esodati», la flessibilizzazione del regime pensionistico e ogni rinnovo contrattuale o allentamento del blocco del turn-over nel pubblico impiego. Insomma, le scelte continuiste del Def e del Pnr determinano meno Pil, meno occupazione e maggior debito pubblico. Che sarebbe utile fare? Una risposta emergenziale, nel quadro di un'offensiva condivisa per una correzione dei problemi sistemici dell'euro-zona: sostenere la domanda aggregata, in alternativa alla impossibile ricerca della crescita da esportazioni. In sintesi, per un triennio, utilizzo dello spazio finanziario disponibile al di sotto del 3% nel rapporto di deficit e Pil. Circa 6 miliardi per quest'anno per evitare di coprire l'Irpef. Nel prossimo biennio, oltre a evitare i tagli per coprire l'intervento sull'Irpef, attuazione della spending review come strategia di riqualificazione delle strutture pubbliche e di riallocazione delle risorse tra programmi di spesa, in particolare verso la scuola pubblica, il contrasto alla povertà e la riforma delle politiche attive per l'occupazione. A integrazione delle risorse liberate dagli irrealistici obiettivi di deficit, andrebbero utilizzate anche le entrate da un ridotto programma di privatizzazioni per finanziare un piano straordinario per l'occupazione giovanile nell'ambito della «Youth Guarantee», un ventaglio di interventi per ridistribuire i tempi di lavoro e investimenti per il riassetto idrogeologico e la ristrutturazione delle scuole (nel Def gli investimenti si riducono del 12% e arrivano a meno della metà del 2008). L'effetto di una politica macro-economica espansiva darebbe, anche in virtù dell'impatto distributivo, sostegno all'economia e di conseguenza minor deficit e minor debito effettivo e, soprattutto, minore sofferenza sociale e più speranza. Soltanto così possiamo evitare di contribuire a far naufragare l'euro e l'Unione europea contro l'iceberg dei populismi regressivi.

L'analisi

Le caste della burocrazia e la riforma amministrativa

Manin Carabba

LE PROPOSIZIONI FORMULATE DAL PRESIDENTE RENZI E, DA ULTIMO, DAL SOTTOSEGRETARIO DEL RIO, IMPEGNANO L'AZIONE DI GOVERNO NELLA GIUSTA DIREZIONE DI UNA RADICALE RIFORMA AMMINISTRATIVA. Del resto, finalmente, alcuni autorevoli commentatori (penso, specialmente, a Ernesto Galli Della Loggia) hanno colto il peso negativo della nostra amministrazione e, anche, delle «caste» che, dall'interno, ne guidano e condizionano l'attività. È utile individuare i «punti di attacco», radicali, che possono rompere le dure incrostazioni culturali e politiche poste a difesa dell'assetto attuale del potere amministrativo (a cominciare dai «grandi corpi», per dirla alla francese) che ne presidiano, come torri di una fortezza medievale, l'immobilità. Il primo nodo da sciogliere è quello della trasparenza e significatività del bilancio dello Stato (e delle Regioni e ed enti locali) contraddetta dal bilancio di competenza giuridico-contabile (che esiste nelle sue rigidità e disfunzionalità, solo in Italia) che finisce per porsi come la sommatoria di accantonamenti la cui implementazione non è programmata e, quindi, come un insieme di fondi di riserva occulti il cui impatto sulla gestione non è evidente. Nell'Unione Europea il confronto fra i risultati di finanza pubblica e le regole della Costituzione fiscale europea (e con quelle, pattizie, del fiscal compact) avviene sulla base del conto consolidato delle pubbliche amministrazioni, che riguarda l'intero settore pubblico ed è costruito, in sede Istat ed Eurostat, sulla base del sistema comune di contabilità economica nazionale (Sec). Il passaggio al bilancio di cassa e, dopo adeguata preparazione, al bilancio di competenza economica è essenziale; altrimenti il Parlamento e il governo non guidano le scelte di bilancio e non sono posti in gradi di valutare il significato delle politiche di spesa e di entrata. La rottura di un sistema, creato fra le due guerre (leggi De Stefani) di accentramento dei controlli finanziario-contabili nel sistema della Ragioneria dello Stato restituisce significatività alla decisione parlamentare di bilancio e rompe la monocultura giuridica e contabilistica che attanaglia la concreta esperienza delle amministrazioni pubbliche. Se ne gioverebbe anche la Ragioneria generale, grande corpo amministrativo reso inerte dal peso delle regole della competenza e capace, invece, di esprimere una cultura economica oggi posta all'angolo dalla prassi effettiva. Occorre un ufficio centrale di bilancio simile a quello operante presso il presidente degli Stati Uniti e presso il Congresso Usa (Congress budget office), meno pesante dell'attuale rete mastodontica delle ragionerie centrali. Si potrebbe, così, passare alla ricostruzione, nelle amministrazioni attive, dei corpi dotati cultura tecnica, economica, statistica, informatica che sono stati distrutti o sono stati soffocati sul nascere dal monopolio soffocante della pratica e della cultura giuscontabilistica: restituire l'amministrazione alla modernità. Il secondo passo consiste nella revisione dei modelli di amministrazione sulla base del parallelismo fra struttura programmatica del bilancio e disegno delle funzioni e apparati di amministrazione; assegnando, così, le risorse programmate, in termini di cassa, alla effettiva responsabilità dei dirigenti. È il modello della riforma attuata negli Stati Uniti con la legge del 1993 dell'amministrazione Clinton-Gore imperniata sul nesso fra piani di performance e attività delle Agenzie federali. Infine, il passaggio determinante, da affrontare con tutto il rigore e con il più ampio consenso culturale e politico, risiede nella adozione della giurisdizione unica, tornando alla concezione sostenuta da Piero Calamandrei alla Costituente. Dal 2005 la legge generale sul procedimento amministrativo afferma che all'attività amministrativa si applica, di regola, il diritto comune, con l'eccezione delle aree disciplinate dalla legge come area di amministrazione autoritativa (diritto di polizia, diritto penale, in parte il fisco). La regola, insomma è divenuta simile a quella dei sistemi anglosassoni; si applica il diritto comune, con l'eccezione di speciali regole per le sfere nelle quali non si estende il principio di parità fra amministrazione e cittadini (sussidiarietà orizzontale). La cultura delle giustizia amministrativa è in larga misura insensibile dinanzi a questa novità, riconosciuta dalla dottrina, come se esistesse ancora un corpus iuris chiuso in sé di diritto amministrativo statale, come illustrato, nel modo migliore, da Vittorio Emanuele Orlando. Ma è passato un secolo; e lo Stato

ottocentesco non c'è più. Aprire, con la magistratura ordinaria e con quelle amministrativa e contabile un discorso costruttivo sulla giurisdizione unica è la strada maestra per la «democrazia del diritto».

Bonuscite degli ex valgono 20 milioni

A. BO. @andreabonzi74

«Bloccare le buonuscite ingiustificate» ai manager che sono stati sostituiti nelle società partecipate. È quanto chiede la senatrice Linda Lanzillotta (Scelta Civica), che ha preso carta e penna per scrivere un'interrogazione urgente al presidente del Consiglio, Matteo Renzi, e al ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Tutto nasce dal fatto che «agli amministratori delegati di Eni, Enel e Terna - afferma Lanzillotta - sarebbero dovuti, in base a specifiche clausole contrattuali, cospicue buonuscite, anche in assenza di soluzione traumatica dell'incarico. Non risulta che nel settore pubblico esistano simili clausole». Non è una questione di lana caprina, tutt'altro. Perché l'uscita di scena di Paolo Scaroni (Eni), Fulvio Conti (Enel), Flavio Cattaneo (Terna) e Massimo Sarmi (Posteitaliane) costerà carissimo allo Stato. Non così per Alessandro Pansa, ex amministratore delegato di Finmeccanica, in quanto lui stesso ha rinunciato a qualsiasi trattamento di fine mandato, in caso di decadenza dalla carica. Il settimanale L'Espresso ha calcolato che la liquidazione di Conti, manager rimpiazzato ai vertici di Enel da Francesco Starace, dovrebbe ammontare a 6 milioni e 400mila euro (la sua busta paga era di poco meno di 4 milioni). Ancora più alta la buonuscita di Scaroni, ex manager dell'Eni, fissata a 8 milioni e 300mila euro (6,4 milioni il suo emolumento annuo, premi inclusi), mentre Cattaneo si ferma a 2 milioni e 400mila euro (più o meno il valore del suo stipendio del 2012). Ignota la buonuscita di Sarmi (che, in Posteitaliane con il doppio incarico di amministratore delegato e direttore generale, percepiva ben 2 milioni e 200mila euro l'anno). QUASI 20 MILIONI DI ESBORSO In tutto, dunque, si potrebbero sfiorare i 20 milioni di euro. Una cifra in contraddizione con quell'immagine di austerità che il premier Matteo Renzi vuole cercare di imporre: da quel che si apprende, gli stipendi dei supermanager entranti saranno tagliati almeno del 25% rispetto a quelli uscenti. Il tetto dei 239mila euro - la busta paga annua lorda del Presidente della Repubblica - sembrerebbe riservato ai presidenti delle partecipate, tutte donne. Tornando ai trattamenti di fine lavoro per gli esponenti che lasciano, il problema principale è che quelle cifre sono previste dai contratti, e dunque difficilmente lo Stato potrà avere uno "sconto". Eppure, Lanzillotta chiede quanto meno una verifica sulla «possibilità di recedere da tali impegni» e chiede inoltre se «i magistrati della Corte dei Conti non abbiano sollevato obiezioni al riguardo». Infine, un «appello etico» alla sensibilità degli ex manager è arrivato dalla senatrice Pd Monica Cirinnà, che si rivolge direttamente a Scaroni, Conti e Cattaneo: rinuncino ad incassare le loro liquidazioni lasciando quei soldi in Eni, Enel e Terna per finanziare eventuali scivoli pensionistici e consentire l'assunzione di giovani».

Conti correnti chiari anche per i migranti

MARCO MONGIELLO BRUXELLES

Mai più salvataggi bancari a spese dei contribuenti e conti correnti più trasparenti, accessibili ed economici. Gli eurodeputati riuniti ieri a Strasburgo per l'ultima sessione plenaria della legislatura non potevano concludere in modo migliore i cinque anni di lavoro al Parlamento europeo, iniziati nel 2009 nel mezzo della tempesta finanziaria globale. Tutte e due le legislazioni, approvate a larga maggioranza, fanno giustizia di tanta retorica euroscettica che si ostina a dipingere le istituzioni comunitarie al servizio delle banche. Le misure approvate ieri servono invece a correggere l'ingiustizia di questi anni di crisi in cui le difficoltà degli istituti di credito sono state tamponate con i soldi pubblici. Con questo voto "si incomincia finalmente a riparare i guasti della crisi finanziaria", ha dichiarato Gianni Pittella, eurodeputato Pd e vicepresidente del Parlamento europeo, "si comincia a incrinare la logica per cui si privatizzano i profitti, mentre si socializzano le perdite". In futuro le ristrutturazioni bancarie saranno affrontate secondo le regole del Meccanismo Unico di Risoluzione approvato ieri. Si tratta del secondo pilastro dell'unione bancaria, la grande riforma che sottrae alle autorità nazionali la vigilanza sugli istituti di credito e le scelte sui relativi interventi. Già oggi la supervisione delle banche europee è affidata alla Bce (primo pilastro) e in futuro la garanzia sui depositi fino a 100 mila euro sarà assicurata da fondi comuni (terzo pilastro). Le nuove regole stabiliscono che in caso di difficoltà di un banca prima di chiedere soldi allo Stato debbano mettere mano al portafoglio gli azionisti e i creditori. È il cosiddetto sistema del bail-in. Inoltre nei prossimi otto anni le banche dovranno accumulare un fondo di salvataggio da 55 miliardi che sarà progressivamente messo in comune, molto più velocemente di quanto avrebbe voluto la Germania. La normativa rappresenta una rivoluzione copernicana, è stata paragonata per importanza all'introduzione della moneta unica, e per due anni è stata al centro di estenuanti trattative. Alla fine gli eurodeputati sono riusciti a contrastare la volontà dei governi, che volevano affidare ai propri ministri delle Finanze tutte le decisioni chiave, e a garantire che il processo di ristrutturazione sia guidato dalle istituzioni comunitarie. Inoltre un'altra normativa approvata aggiorna il sistema delle garanzie sui depositi fino a 100 mila euro. Queste restano nazionali, per ora, ma le banche dovranno essere pronte a restituire i soldi a correntisti entro 7 giorni lavorativi. SFOLTITA LA GIUNGLA DEI CONTI Infine è stata approvata in prima lettura la normativa che sfoltisce di molto la giungla dei conti correnti bancari europei e dei loro costi nascosti. Quando la direttiva sarà approvata dagli Stati membri e recepita, entro 24 mesi, gli istituti di credito dovranno garantire conti correnti più trasparenti, procedure più rapide per cambiare banca e la possibilità per tutti di aprire un conto, anche per i migranti e per chi non ha una residenza fissa. In tutti gli Stati membri inoltre sarà creato un sito Internet dove i consumatori potranno confrontare le tariffe di tutte le banche. "La direttiva permette agli utenti di utilizzare servizi di pagamento comuni", ha spiegato l'eurodeputato tedesco Jürgen Klute, "garantisce l'accesso ai conti di base per tutti i consumatori, compresi i migranti e i cittadini in mobilità, stimolerà la modernizzazione economica e aiuterà i più svantaggiati".

Foto: Il Parlamento europeo ha votato nuove misure per le banche e i clienti

COMMENTI & ANALISI

Anche ai professionisti i fondi comunitari

Marino Longoni

Le professioni italiane cambiano passo. In Europa hanno aperto un nuovo orizzonte, un nuovo modo di concepire il lavoro e il rapporto con politica e istituzioni. E soprattutto una nuova possibilità di finanziare l'apertura, la ristrutturazione, gli investimenti degli studi professionali. L'evento simbolico di questa palingenesi è l'incontro di mercoledì 9 aprile tra il vicepresidente della Commissione Ue, Antonio Tajani, il presidente del Comitato unitario delle professioni, Marina Calderone, il presidente dell'Adepp, l'Associazione delle Casse di previdenza dei professionisti, Antonio Camporeese il segretario di Confprofessioni, Gaetano Stella. In modo solenne i rappresentanti degli ordini, delle Casse e delle associazioni professionali italiane a Bruxelles hanno firmato un armistizio con le istituzioni Ue. Dopo anni di conflitti ideologici ha prevalso la ragion pratica. Da una parte le professioni hanno ottenuto la possibilità di accedere ai fondi comunitari, dall'altra hanno dovuto accettare l'accostamento della propria attività a quella d'impresa. Si mette da parte un pregiudizio ideologico, si aprono le porte di finanziamenti e agevolazioni. Non che da oggi gli studi professionali saranno inondati di soldi. Gestire e fruire di fondi comunitari è cosa spesso complessa. Ci vorranno anni per imparare a sfruttare tutte le potenzialità di questo cambio di prospettiva. Ma intanto s'avvia un cammino. Nel comunicato diffuso da Tajani si legge che «I liberi professionisti potranno essere destinatari di qualunque fondo europeo: potranno ricevere finanziamenti dai fondi strutturali e quelli gestiti direttamente da Bruxelles (esempio, Cosme o Orizzonte 2020 per innovazione o ricerca)». Ci sono anche fondi nazionali, come quelli gestiti dalle Camere di Commercio. Finora tali opportunità erano escluse. D'altra parte si prende atto che l'impresa e l'attività professionale negli ultimi anni si sono sempre più avvicinate: l'attività intellettuale, caratteristica delle libere professioni, ha sempre più bisogno di organizzazione adeguata, conoscenze manageriali, strutture e investimenti spesso notevoli. L'impresa è ancora organizzazione di fattori di produzione, ma tra questi i beni intangibili sono sempre più importanti: un secolo fa nei bilanci aziendali il capitale era fatto di immobili e macchinari. Oggi la proprietà intellettuale prevale. Ciò non significa che uno studio professionale e un'impresa siano la stessa cosa, come sembra sostenere il comunicato diffuso da Tajani. L'imprenditore non ha un ordine, non sa che fare di un codice deontologico, non può garantire la fede pubblica di un atto né sostituirsi alla pubblica amministrazione in una serie crescente di funzioni, non ha obblighi di terzietà o aggiornamento professionale. Imprese e professionisti si possono affiancare, non confondere. Un medico, un avvocato o un notaio svolgono attività economiche, ma non si può sostenere che la ricerca del profitto possa bastare a svolgere bene tali attività. Ci sono valori, forse oggi quasi dimenticati, ma importanti come quelli economici per il buon funzionamento della società. (riproduzione riservata)

ASSURDITÀ A cosa servono le SpA controllate al cento per cento dal pubblico? In nome dell'efficienza si creano feudi per assunzioni clientelari e per aggirare le trasparenza

La tassa occulta delle società di Stato

Marco Ponti

Una società per azioni, secondo il codice civile, è un'organizzazione finalizzata al profitto, che va ripartito tra gli azionisti in funzione delle azioni possedute. Già questa constatazione giustifica perplessità: come mai lo Stato, che non ha fini di profitto, deve costituire società per azioni che possiede al 100 per cento? Queste non operano in mercati concorrenziali, quindi se fanno profitti verosimilmente si tratta di rendite di monopolio, cioè di risorse indebitamente sottratte agli utenti. Questo sembra confliggere con l'interesse pubblico. Ma vi sono anche società per azioni pubbliche pesantemente sussidiate dallo Stato: producono servizi a cui lo Stato attribuisce utilità sociali, e quindi non vuole lasciarle al libero mercato, anche se notoriamente non vi sono nessi tra socialità e soggetto che produce il servizio, ma solo tra socialità e caratteristiche di prezzo e qualità dei servizi pubblici forniti ai cittadini. Altre società pubbliche gestiscono "monopoli naturali", cioè infrastrutture, che non si possono mettere in concorrenza. Ma questo ruolo è affidato in alcuni casi a soggetti privati, con una logica mai esplicitata. Nel proliferare di SpA pubbliche negli anni passati, sono sorte anche società che svolgono funzioni di regolatori o di controllori o di stazioni appaltanti, un ruolo squisitamente ed esclusivamente pubblico. I veri obiettivi dell'azionista Le Ferrovie dello Stato sono una SpA pubblica, sussidiata con circa 7 miliardi all'anno. Dichiarano di fare modesti profitti a valle di questa erogazione di denaro, sostanzialmente arbitraria (nessuno ha mai spiegato perché non il doppio o la metà). Le autostrade sono affidate con contratti di lungo periodo sia a società pubbliche che a privati (la maggiore, Autostrade per l'Italia, fa capo ai fratelli Benetton), senza che se ne capisca il criterio. Lo stesso vale per gli aeroporti (la Sea del comune di Milano, Aeroporti di Roma sempre dei Benetton). Aeroporti e autostrade private in genere fanno profitti. E sono per la gran parte SpA pubbliche le aziende del trasporto locale, possedute da Comuni e Regioni e sussidiate con circa 5 miliardi l'anno dallo Stato e dagli enti locali, che presentano livelli di efficienza molto bassi. Poi c'è il caso dell'Anas: controlla le concessioni autostradali e nello stesso tempo è concessionaria essa stessa di autostrade, con una duplicità di ruoli che non può che lasciare perplessi (in quanto SpA, stabilisce contratti di natura privatistica coi concessionari, basati su piani finanziari "segretati", inaccessibili anche ai parlamentari che li richiedono). Nel settore aereo c'è l'Enac per il controllo di aeroporti e compagnie aeree, ed Enav per l'assistenza al volo, entrambe SpA con funzioni totalmente pubbliche. (Alitalia era anch'essa una SpA pubblica, con i risultati noti). Recentemente è stata costituita una SpA in Lombardia (Infrastrutture Lombarde) con il compito di concedente di autostrade nuove. Di recente ha avuto adesso gravi problemi con la giustizia, ma prima era un modello di grande successo, che altre Regioni volevano imitare. Ma quali sono gli obiettivi sempre dichiarati all'atto della costituzione di SpA pubbliche? Sempre l'efficienza, ovvio, liberarsi di lacci e laccioli che paralizzano le attività dei ministeri. Ma è solo un velo che occulta obiettivi meno nobili. Innanzitutto perché la condizione di SpA consente totale disinvoltura sia nelle assunzioni del personale, a tutti i livelli, che nelle retribuzioni, in media nettamente più alte che nel pubblico. E spesso le SpA non hanno sostituito ma si sono sovrapposte a funzioni dello Stato. In terzo luogo, e probabilmente questa è la caratteristica più rilevante, consentono di aggirare grazie alla loro (solo formale!) natura privatistica, molti vincoli di bilancio o di trasparenza richiesti dall'Europa. I guadagni di efficienza promessi non sono mai stati dimostrati: le evidenze sembrano indicare il contrario. Anche tecnicamente è molto difficile ottenere una esatta informazione sulla reale efficienza di imprese non esposte alla concorrenza. Lo Stato faccia il suo mestiere. Che fare? La risposta sembra semplice: "Il pubblico faccia il pubblico, e il privato il privato". Lo Stato smetta di produrre direttamente alcunché e si concentri sul garantire ai cittadini buoni servizi e infrastrutture a bassi costi, sottraendosi ai conflitti di interesse ("proteggerò la mia impresa o gli utenti/contribuenti?") che oggi dominano. Per ottenere produzioni efficienti, i privati, non certo per il loro buon cuore, sono molto più portati, e questa loro attitudine va usata sia attraverso l'affidamento periodico in gara

delle concessioni, sia attraverso autorità di regolazione (come quella di recente istituita per i trasporti), realmente indipendenti e dotate di poteri adeguati. Anche nel difendere le imprese dalle interferenze indebite dalla politica nelle gestioni.

NUMERI E BALLE

SPESE DELLA CASTA, IL FALSO ACQUISTO CONSIP

210 NUOVE AUTO BLUCOMPRATE DA RENZI

LA DECISIONE di mettere in vendita 151 auto blu su eBay continua a far discutere. Da settimane, il Movimento 5 Stelle accusa il governo di avere in programma altri acquisti. Secondo il deputato Luigi Di Maio "da un lato il premier avvia l'asta, dall'altra compra altre 210 auto blu". Il riferimento è alla gara da 23 milioni di euro bandita dalla Consip, la centrale acquisti della Pa. La notizia ha fatto il giro del web, ma i dettagli del bando raccontano una realtà diversa. Non si tratta infatti di auto blu (che in base alla spending review del 2013 non potranno essere acquistate fino al 2016) ma vetture blindate, sulla carta destinate ad altri scopi. A oggi, nessun veicolo è stato acquistato: la convenzione fissa solo i prezzi per i rivenditori e il tetto di spesa, ma non c'è alcun obbligo di acquisto.

Province, taglio col trucco Aumentano le poltrone

SORPRESA: LA LEGGE DELL'ABOLIZIONE APPENA APPROVATA AVRÀ COME EFFETTO COLLATERALE CHE CI SARANNO PIÙ CONSIGLIERI COMUNALI E ASSESSORI QUALI FORBICI Nei municipi, anche in quelli più piccoli, si creeranno 25 mila nuovi posti nei Consigli A fine maggio la prima infornata

Tommaso Rodano

La grande infornata è pronta. Il "regalino" del sottosegretario Graziano Delrio sarà scartato il 25 maggio, giorno delle elezioni amministrative che riguardano 4.106 comuni italiani (di cui 3.908 appartenenti a regioni a statuto ordinario). Da quel giorno, in attesa di svuotare le Province, il governo Renzi comincerà a gonfiare i piccoli Comuni. Il ddl Delrio prevede l'incremento dei consiglieri e degli assessori eletti in tutte le cittadine e i paesi con meno di 10 mila abitanti. La prima tranche arriva con il rinnovo dei consigli comunali di fine maggio. Le poltrone sono così distribuite: 13.488 nuovi seggi per consiglieri comunali, 2.612 per assessori. L'opera sarà completata mano a mano che anche le altre città torneranno al voto. Alla fine in Italia ci saranno circa 25mila consiglieri e 5500 assessori comunali in più. LA RIFORMA riguarda proprio tutti. Anche i paesi con meno di 1000 abitanti. Figurarsi quelli con meno di 100. Valerio Maxenti è il sindaco di Pedesina, il comune più piccolo d'Italia: la bellezza di 33 anime, in una manciata di case stipate sulle pendici del Monte Rotondo, in provincia di Sondrio. Con lo "Svuota province", il Comune non dovrà più accontentarsi di 6 consiglieri (come stabilito dopo i tagli di Monti) ma potrà eleggerne fino a 10 (con due assessori, prima erano zero). Il sindaco, artigiano del legno prestato al servizio della sua cittadina, non benedice le nuove poltrone. Dei nuovi consiglieri non sa che farsene: "Ne bastavano sei, non capisco perché il governo viene a rompere le scatole pure qui". Oltretutto, sarà un caso, l'aumento delle poltrone ha portato la competizione politica pure a Pedesina. Nel 2009 Maxenti era l'unico candidato, ora si parla di due, forse tre liste (una ogni 10 abitanti!). "Vengono da fuori - si lamenta il sindaco - e lo fanno per interessi personali". La lievitazione dei seggi di Delrio cancella la parsimonia del governo Monti. Le manovre del professore del 2011 e 2012, in piena ansia da spread e , avevano tagliato i numeri dei rappresentanti dei piccoli comuni: al massimo 6 (e senza assessori) per i centri con meno di 1.000 abitanti, al massimo 10 (e non più di 3 assessori) per quelli con più di 5000 e meno di 10.000 abitanti. La riforma di Delrio semplifica e moltiplica. Solo due categorie per i piccoli comuni: meno di 3.000 e meno di 10.000 abitanti. I primi possono eleggere 10 consiglieri e 3 assessori, i secondi 12 consiglieri e 4 assessori. Il risultato finale è nei numeri citati sopra. Oltre 30 mila poltrone in più, per una riforma che Renzi aveva presentato con queste parole: "Dobbiamo dare un segnale chiaro, forte e netto, con 3 mila posti per i politici in meno. Tremila persone smetteranno di fare politica e proveranno l'ebbrezza di trovare un lavoro". come noto, non saranno abolite. Non prima, per lo meno, della riforma del titolo V della Costituzione. Saranno cancellate le cariche elettive (i tremila posti politici a cui si riferisce Renzi, tralasciando l'aumento degli altri) ma non le strutture di governo, che conserveranno diverse funzioni. I nuovi consigli provinciali saranno eletti e composti dai sindaci e i consiglieri dei comuni da loro rappresentati. Gli eletti, quindi, dovranno lavorare sia per il comune che per la relativa provincia, con uno stipendio solo. La promessa del governo, infatti, è che l'infornata di poltrone nei piccoli comuni non porti un euro di spesa in più: ogni centro dovrà rivedere gli importi di indennità e gettoni. Difficile, però, immaginare che un consiglio comunale con 6 dipendenti abbia le stesse spese di uno con 10 consiglieri e 2 assessori (non fosse altro che per la dimensione dei nuovi uffici e per l'acquisto di beni e servizi per un numero maggiore di persone). L'impatto complessivo della riforma, in ogni caso, non dovrebbe essere trascendentale: la Corte dei Conti ha stimato i risparmi in non più di 35 milioni di euro.

Foto: Un consiglio comunale

Giustizia, quei 2 miliardi di euro fermi nelle casse di Equitalia

LA DENUNCIA Si tagliano le pattuglie della Polstrada, ma non si utilizzano i soldi del Fondo Unico Giustizia
Milioni di euro spesi dal Viminale per gli affitti

Silvia D'Onghia

Quanta benzina si potrebbe acquistare con 2 miliardi di euro? O quante 'volanti' della polizia si potrebbero riparare? O, ancora meglio, quanti immobili si potrebbero ristrutturare e, magari, smettere di pagare esorbitanti affitti ai privati? Due miliardi di euro è la cifra, stimata dal neo sindacato di polizia Sed (Sicurezza e diritti), che giace immobile nelle casse di Equitalia, provento di confische alle organizzazioni criminali. Confische, non sequestri: quindi beni che non potranno tornare nelle mani di mafiosi, camorristi o 'ndranghetisti. Si tratta di un miliardo di euro in contanti e di un altro miliardo in titoli. Equitalia amministra per conto dello Stato il Fug, Fondo unico Giustizia, in cui confluiscono appunto denaro o proventi di sequestri e confische, e ha l'obbligo di versare le risorse nelle casse dello Stato. Basterebbe, dunque, che il ministero del Tesoro li esigesse, e quei 2 miliardi sarebbero a sua disposizione. **NON È DUNQUE, A DIFFERENZA** di quanto detto ieri dalla presidente della commissione nazionale Antimafia, Rosy Bindi, solo una questione di tempi: "Noi ci siamo resi conto che se i mafiosi riescono a tenere per molto tempo alcuni beni è perché qualcuno si è girato dall'altra parte, è perché qualcuno gli ha dato una mano. Adesso noi - ha sostenuto la Bindi - chiediamo a tutti, dopo aver tolto i beni ai mafiosi, di dare una mano alle istituzioni per restituire questi beni alla comunità. Il procedimento di questi anni tra sequestro, confisca e assegnazione dura anche dieci anni, ma ci sono state buone pratiche che ci sono riuscite in cinque. Noi ci auguriamo di dimezzare questi tempi". Sì, ma poi? - si chiedono i poliziotti del Sed - **P** e **rché** tutto rimane fermo?". Al di là del denaro, infatti, c'è un elenco lunghissimo di immobili confiscati, parliamo di undicimila strutture. La legge imporrebbe al Tesoro di venderli dopo 180 giorni dal provvedimento giudiziario e dopo aver verificato la possibilità che vengano utilizzati dalle Regioni e dallo Stato. "Il problema è che si tratta di edifici non destinati all'uso pubblico. Ci dicono dunque che non possono essere destinati a ospitare la polizia - commenta il Sed -. Come la mettiamo con il 70 per cento dei commissariati d'Italia, che si trova in immobili privati? Il ministero dell'Interno - cioè lo Stato, cioè noi - paga milioni di euro di affitto ai proprietari degli stabili, quando potrebbe decidere di destinare un bene confiscato a questo utilizzo". Qualche esempio? Il commissariato "Libertà" di Palermo costa ai cittadini 300 mila euro l'anno. Frascati e Marino, due dei Comuni dei Castelli Romani, hanno un commissariato ciascuno per cui il Viminale paga oltre 450 mila euro ai privati. A metà strada tra l'uno e l'altro, a Grottaferrata, esiste un ristorante, "La Bazzica", sottratto all'usura una decina di anni fa e affidato poi al ministero per "finalità sociali". In tutti questi anni nessuno ci ha più fatto nulla e la struttura, che è grande circa mille metri quadri, oggi cade a pezzi. Si continua a parlare di tavoli di confronto e non si è riuscito neanche a sfruttare un finanziamento di 150 mila euro da parte della Regione Lazio. "Ristrutturarlo costerebbe un milione di euro - sostiene ancora il Sed - ma se poi accorpessero i due commissariati in due anni la cifra sarebbe ripagata". Un caso ancora più paradossale è quello del commissariato Mondello, la località balneare vicina a Palermo. I poliziotti sono ospitati all'interno di Villa Elena, una struttura di pregio di proprietà del Fondo edifici di culto. **CHI GESTISCE** il Fondo, circa 700 chiese di grande interesse storico-artistico e tutto le opere in esse conservate? Il ministero dell'Interno. "Il Dipartimento della pubblica sicurezza paga l'affitto al Fondo edifici di culto. Quindi il Viminale paga l'affitto a se stesso - conclude il sindacato di polizia -. Il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie indebolisce il consenso nei confronti delle grandi organizzazioni criminali, rafforzando la fiducia nelle istituzioni e instillando nella società civile l'idea che vivere nell'illegalità è una scelta che non paga. Oltre tutto siamo in un periodo in cui la coperta è troppo corta e si chiede al comparto sicurezza di stringere ulteriormente la cinghia, arrivando a ipotizzare tagli lineari alla Polstrada o alla polizia postale. Quei 2 miliardi reinvestiti sarebbero un ottimo segnale da parte del governo Renzi".

Foto: La sede generale di Equitalia

Foto: La Presse

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

10 articoli

roma

L'iniziativa Progetto di Unindustria e Bcc di Roma

Arrivano i bond territoriali Maxliquidità per le imprese

Paolo Foschi

Anche nel Lazio arrivano i primi bond territoriali. «Insieme per ripartire» è il nome dell'operazione lanciata da Unindustria e Banca di Credito Cooperativo di Roma per sostenere le imprese del territorio con un'iniezione di liquidità di 20 milioni di euro. L'istituto finanziario ha infatti emesso un prestito obbligazionario riservato agli associati a Unindustria con un doppio obiettivo: offrire uno strumento di investimento semplice e accessibile anche per le Pmi (tasso nominale annuo 2,75%, durata tre anni, taglio minimo 1000 euro e commissione di ingresso ridotta allo 0,20%) e al tempo stesso destinare la raccolta al credito per nuovi investimenti. Il plafond è di 10 milioni di euro, ma Bcc raddoppierà la somma sottoscritta dagli associati, le piccole e medie imprese selezionate potranno accedere a finanziamenti fino 500 mila euro, per le grandi l'importo massimo arriva a 1 milione. Semplificate anche le procedure, che prevedono il completamento dell'istruttoria in 30 giorni.

«Questo progetto rappresenta uno dei cantieri che Unindustria aprirà nell'ambito di operazioni di credito diverse rispetto al prestito. Le attuali condizioni economiche non consentono alle banche di avere la stessa elasticità di un tempo generando delle situazioni di inasprimento nel fare impresa. L'associazione quindi ha pensato a una maniera alternativa per non far mancare credito alle piccole imprese» ha commentato Maurizio Stirpe, presidente di Unindustria, «l'iniziativa è diretta alle piccolissime imprese e ci aspettiamo che questa cifra venga frazionata tra i diversi soggetti».

«Si tratta di un'iniziativa che connota pienamente l'attività della nostra banca, cioè di raccogliere e reinvestire i soldi sul territorio rendendo così il nostro istituto di credito una vera e propria banca territoriale» ha aggiunto Francesco Liberati, presidente Bcc, mentre Angelo Camilli, vicepresidente di Unindustria, ha parlato di «grande opportunità per le imprese, che può essere ripetuta con altre banche».

@Paolo_Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Maurizio Stirpe Il presidente di Unindustria, è fra i promotori dell'iniziativa: «Il progetto è un'alternativa per cercare di non far mancare il credito alle imprese in questa fase di difficoltà per l'economia» (foto Jpeg)

ROMA

Sanità Soppressi 1.198 posti letto, di cui 748 nelle strutture pubbliche

Via libera al piano di rientro E il governo sblocca 270 milioni per la Regione

Attuazione Già oggi è previsto l'incontro con le direzioni generali per i programmi operativi
Francesco Di Frischia

Il Governo Renzi sblocca 270 milioni per la sanità del Lazio. È il risultato del giudizio positivo espresso dall'esecutivo nazionale sui «piani operativi 2013-2015» presentati dalla Regione ieri al tavolo di confronto tra i tecnici dei ministeri del Tesoro, della Salute e della giunta Zingaretti, guidata dal subcommissario, Renato Botti, in merito al deficit sanitario. Buone notizie anche per i fornitori delle Asl: è stato dato semaforo verde a un mutuo da 1 miliardo e 876 milioni per pagare i vecchi debiti. Il pareggio di bilancio è previsto nel 2015.

Tra le misure più importanti per ridurre i costi e razionalizzare i servizi, è stato previsto di cancellare 1.198 letti di cui 748 nelle strutture pubbliche e 450 in quelle private accreditate per rientrare negli standard nazionali (pari a 3,6 ogni mille abitanti). In particolare si chiuderanno il Forlanini e l'Eastman, il Cto sarà venduto all'Inail e diventerà un centro traumatologico, specializzato anche in riabilitazione con 120 letti. Altra novità la fusione delle Asl Roma-A con la E e la creazione di un unico Istituto scientifico nel quale confluiscono il Regina Elena e lo Spallanzani. Inoltre il San Filippo Neri, che sarà inserito nella Asl Roma-E, sposterà le alte specialità nel Santo Spirito che sarà così potenziato nel settore dell'emergenza. La giunta ha deciso anche l'apertura di sei «Case della Salute» tra la Capitale e il territorio provinciale.

«Gli esiti del Tavolo sul piano di rientro al ministero delle Finanze sono altamente positivi per la sanità della Regione - annuncia con soddisfazione Nicola Zingaretti -. Ci è stato dato atto di un cambio di passo sostanziale e di una nuova consapevolezza rappresentata dalla proposta dei piani operativi che i ministeri della Sanità e dell'Economia ci invitano fin da subito a mettere in opera e che ora dovranno tradursi in un decreto del commissario ad acta (cioè lo stesso governatore ndr)». Grazie ai giudizi positivi dei ministeri il governo Renzi ha riaperto i cordoni della borsa sbloccando subito 270 milioni di euro delle coperture fiscali di cui 190 per il 2012 e 80 per il 2013. «È un risultato positivo che incoraggia la nostra azione di governo - aggiunge Zingaretti - e ci spinge ad andare avanti nella costruzione di un nuovo modello sanitario».

Parole condivise da Botti: «C'è stato un approccio serio e un primo responso positivo sul quale evidentemente possiamo iniziare a lavorare con le aziende sanitarie sul territorio». A chi gli domanda quali siano i tempi di applicazione del piano, Botti risponde: «Sono immediati, già domani (oggi ndr) incontriamo i direttori generali e iniziamo per attuare i programmi operativi». Mentre sulle eventuali criticità emerse «ci sono ancora alcuni temi da approfondire - spiega - ma questo era abbastanza normale, vista la complessità dell'argomento».

Claudio Di Bernardino e Natale Di Cola (entrambi Cgil) commentano: «Il documento che dovrebbe cambiare la sanità del Lazio spostando mezzi, risorse e professioni dall'ospedale al territorio, non parla dell'integrazione socio-sanitaria e della razionalizzazione delle Rsa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riorganizzazione nelle Asl 1 La Regione ha previsto la fusione delle Asl Roma-A con la E e la creazione di un unico Istituto scientifico, nel quale confluiscono il Regina Elena e lo Spallanzani. Il San Filippo Neri, che sarà inserito nella Asl Roma-E, sposterà le alte specialità nel Santo Spirito che sarà così potenziato nel settore dell'emergenza Saranno aperte sei Case della Salute 2 La Regione ha previsto l'apertura di sei Case della Salute: si tratta di centri che andranno a potenziare l'assistenza sanitaria sul territorio per anziani non autosufficienti e malati cronici. Dovrebbero contribuire a decongestionare i grandi ospedali evitando i ricoveri inutili Chiudono Eastman e Forlanini 3 Gli ospedali Forlani e Eastman, specializzato nelle gravi patologie odontoiatriche, verranno chiusi definitivamente. Già oggi le due strutture sono in pratica appena al 2 per

cento dell'attività assistenziale. Nel Forlanini la Regione vorrebbe creare un polo per le «start up»

Foto: Risultato positivo Soddisfatto il presidente Nicola Zingaretti

Tre regioni guidano la crescita tecnologica del Paese

Piemonte, Emilia e Friuli, eccellenze di livello europeo

" È sbagliato pensare che lo scopo della scienza sia di trovare com'è la natura. La scienza riguarda ciò che possiamo dire riguardo la natura Dal 2007 al 2013 sono arrivate ad assorbire dall'80 al 100% dei fondi per la ricerca

Luigi Offeddu

Il mondo è dei piccoli, dice una vecchia massima consolatrice. Probabilmente, è smentita un giorno sì e uno no dalla vita reale. Ma almeno in un caso, è vera: nella gara per l'innovazione e il progresso tecnologico fra i 28 Stati che fanno parte dell'Unione Europea, anche nei Paesi che arrancano più faticosamente, ci sono angoli di territorio che galoppo e «tirano la volata», per dirla in termini ciclistici. Nell'Italia dalle prestazioni alquanto mediocri, per esempio, tre singole regioni vanno controcorrente, si staccano da tutte le altre avvicinandosi ai migliori livelli del Continente: sono il Piemonte, il Friuli-Venezia Giulia, l'Emilia-Romagna. E qualche motivo, naturalmente, c'è. Detto in due parole: rispetto ad altre nostre regioni, queste tre hanno più cittadini con una laurea o un diploma di studi superiori, le loro imprese investono di più nella ricerca e nello sviluppo, producono più richieste di brevetti industriali e così via.

Tutto ciò lo spiega la «Classifica Ue dell'innovazione» appena pubblicata dalla Commissione europea, e cioè dagli analisti che fanno capo al commissario Ue all'Industria e all'imprenditoria, Antonio Tajani. I Paesi vi sono divisi in quattro gruppi distinti, a seconda del loro grado di progresso tecnologico: «leader dell'innovazione» (Danimarca, Finlandia, Germania, Svezia), tutti nettamente al di sopra del livello medio europeo; «seguaci dell'innovazione» (Austria, Belgio, Francia e altri) con livelli di progresso superiori o vicini alla media europea; «innovatori moderati» (Italia, Grecia, Portogallo, Malta e così via), tutti «ben al di sotto della media Ue» (così dice testualmente il rapporto); e infine gli ultimi, solo tre, i «modesti innovatori» (Bulgaria, Lettonia, Romania). In questa classifica, la prestazione dell'Italia è dunque piuttosto mediocre. Ma dentro la graduatoria nazionale, per ogni Paese c'è poi quella più interna delle singole regioni. E qui, le posizioni si ribaltano: mentre l'Italia-Paese è al terzo di 4 livelli («innovatori moderati»), le sue tre regioni-gioiello sono più in alto, al secondo («seguaci dell'innovazione»): così sono infatti classificate Piemonte, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna. Mentre nella fascia superiore delle «leader regionali dell'innovazione», dove la Germania si presenta con ben 10 esempi interni, l'Italia schiera un rotondissimo «zero». E nella fascia delle «seguaci» è sì superata dall'Olanda (10), dalla Gran Bretagna (10) o dalla Francia (6) ma è alla pari con la Norvegia extra Ue (3) e supera la Spagna (2) o la Finlandia (2). La Commissione europea ricorda che il livello generale di istruzione, la disponibilità di finanziamenti, il «clima» favorevole alla ricerca e la diffusione dei collegamenti digitali a banda larga sono dei potenti motori di traino per l'innovazione. Ma ci sono anche la destinazione e l'uso dei finanziamenti Ue, vale a dire dei fondi strutturali erogati da Bruxelles: dal 2007 al 2013 la Danimarca ha usato oltre il 30% dei fondi Ue per la ricerca scientifico-tecnologica e quasi il 40% per l'innovazione del business, cioè per l'applicazione diretta della stessa ricerca alle attività imprenditoriali; l'Italia ha usato il 18% dei fondi strutturali «generali» per la ricerca, e il 10% per la sua applicazione al «business» (ma non molto meglio ha fatto la Germania: 20% e 9%).

Torniamo alle singole regioni. Come si accennava, un fattore importante di successo sta nel grado di assorbimento dei fondi strutturali Ue destinati specificamente alla «ricerca, sviluppo tecnologico, innovazione»: potremmo chiamarli fondi «vincolati», non «generali», e dunque meno manovrabili dai singoli governi. Proprio qui, si trova una spiegazione dei successi di Piemonte, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna: dal 2007 al 2013, sono arrivate ad assorbire dall'80% al 100% dei fondi per la ricerca, mentre - per esempio - Sicilia e Calabria oscillavano fra il 26% e il 50%: «È interessante notare», rileva la Commissione europea, «come nel 2007-2013 le regioni del Nord Italia abbiano mostrato un tasso altissimo di assorbimento» di questi finanziamenti.

Poi, naturalmente, c'è il ruolo di ogni Stato nei confronti della «sua» regione: quanto è generoso o avaro, quanto sa indirizzare la sua vocazione economica, sociale, perfino culturale in certe direzioni piuttosto che in altre. E questo ruolo ha un sicuro «termometro» di misurazione: la percentuale di prodotto interno lordo, di Pil, investita nel settore ricerca e sviluppo delle imprese. In Svizzera, fuori dalla Ue, ma anche nella Baviera tedesca, questa percentuale supera il 120% della media europea. In Sicilia, Calabria, Sardegna, Puglia, non arriva al 50% della stessa media. In Emilia-Romagna sta fra il 50% e il 90%. In Piemonte, fra il 90% e il 120%: un dato vicinissimo a quello della Germania.

Ancora più decisiva, perché indice di spirito imprenditoriale ancora pronto alle sfide nonostante tutte le crisi, è la percentuale di piccole e medie imprese che rischiano e investono sull'innovazione «in casa», si muovono cioè senza aspettare impulsi o aiuti dall'esterno. Qui, l'Italia è nelle prime posizioni e le sue tre regioni-gioiello fra le primissime: le loro piccole e medie imprese che si sono già incamminate su questa strada, o i capitali da esse investiti, rappresentano il 120% della media europea. Come si diceva all'inizio: il mondo è dei piccoli, almeno una volta tanto.

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO

Foto: Nelle grandi crisi economiche, vale il motto di tutti gli eserciti in guerra: «Chi si ferma è perduto». E «fermarsi» vuol dire in questo caso non innovare, non applicare la ricerca tecnologica e scientifica alla produzione, specialmente nelle Piccole e medie imprese. Dal 2008 in poi, l'Italia in generale ha fatto proprio questo: si è un po' fermata, attirandosi una quotazione mediocre nelle classifiche dell'Innovazione pubblicate dalla Commissione europea. Sta nel purgatorio, lontana dai Paesi leader come la Germania, e pericolosamente vicina a certi Paesi del Sud Europa. Ma 3 regioni italiane vanno controcorrente, non sfigurano davanti a nessuno: Emilia-Romagna, Piemonte, Friuli-Venezia Giulia. La loro popolazione è mediamente più istruita, spendono meglio i fondi Ue, dedicano alla ricerca una parte più alta del loro Pil. E così resistono e vincono, come racconta l'articolo che segue. (l.off.) © RIPRODUZIONE RISERVATA I dati sono contenuti in uno studio Ue appena pubblicato dalla Commissione europea. Gli analisti che fanno capo al commissario all'Industria e all'impresa, Antonio Tajani, infondono coraggio ad aree importanti del nostro Paese

Foto:

Niels Henrik David

Bohr (1885-1962)

Foto: Uno svincolo autostradale

presso Les Essarts, Francia

(foto Francis Leroy/Hemis/Corbis)

Gare falsate. Bloccati conti correnti e immobili

Appalti Infrastrutture lombarde: sequestri per 10 milioni di euro

L'OPERAZIONE La Gdf ha setacciato le proprietà di sette professionisti e tre società finiti nell'inchiesta della procura di Milano
Angelo Mincuzzi

MILANO

Conti correnti e immobili per oltre 10 milioni di euro. I sequestri ai danni di avvocati, consulenti e architetti coinvolti nella retata del 20 marzo che ha scoperchiato lo scandalo degli appalti di Infrastrutture lombarde, sono proseguiti per tutta la giornata di ieri. Gli uomini del Nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza di Milano hanno setacciato le proprietà di sette professionisti e tre società finiti nell'inchiesta dei sostituti procuratori Paola Pirrotta e Antonio D'Alessio, coordinati dal procuratore aggiunto Alfredo Robledo. I professionisti e le società sono accusati a vario titolo dei reati di truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche.

L'indagine della procura di Milano ha già portato all'arresto del direttore generale di Infrastrutture lombarde (controllata dalla Regione Lombardia), Antonio Rognoni, e del responsabile delle gare e degli appalti, Pier Paolo Perez, finiti in carcere per associazione a delinquere, truffa, turbativa d'asta e falso. Agli arresti domiciliari erano invece finiti il direttore amministrativo Maurizio Malandra, gli avvocati civilisti Carmen Leo, Fabrizio Magri, Sergio De Sio e Giorgio Romitelli e l'ingegnere Salvatore Primerano.

Tra gli indagati figura anche l'ex colonnello dei Ros Giuseppe De Donno, oggi amministratore delegato di una società che opera nel settore della sicurezza privata. Sotto indagini sono finite anche le sorelle Erika e Monica Daccò, figlie di Pierangelo Daccò, il faccendiere amico di Roberto Formigoni, condannato in appello a nove anni di carcere per il crack dell'ospedale San Raffaele e rinviato a giudizio anche nell'inchiesta sulla fondazione Maugeri.

La procura ha ottenuto dal giudice per le indagini preliminari Andrea Ghinetti il sequestro preventivo per equivalente delle somme che secondo i magistrati sarebbero i proventi illeciti degli appalti di Infrastrutture lombarde concessi - aveva scritto il gip nelle ordinanze di custodia cautelare del marzo scorso - «con gare falsate e frazionate in maniera artificiosa», al di fuori «di ogni regola e di ogni procedura».

Nel mirino della procura di Milano sono finite le assegnazioni di una quindicina di appalti, il più importante dei quali è legato all'ampliamento dell'ospedale San Gerardo di Monza: una gara per complessivi 210 milioni di euro. Ma due consulenze fittizie riguardano l'assegnazione di appalti collegati a Expo 2015: in due circostanze, sarebbero stati assegnati incarichi professionali privi di alcuna giustificazione agli avvocati Leo e Magri.

I magistrati accusano Rognoni e Perez di aver «creato, in palese violazione di legge» e a dispetto delle esistenti risorse interne, «una struttura parallela» composta sempre dagli «stessi avvocati esterni» disponibili a «escogitare soluzioni tecnicamente adeguate rispetto alle illecite finalità preordinate dalla struttura». I capi di imputazione sono 68 e riguardano incarichi concessi tra il 2008 e il 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

I conti della capitale/L' ALLARME

Nuovo buco nel bilancio il Comune sbaglia i calcoli mancano altri 60 milioni

Salgono a 560 milioni i tagli previsti da Morgante Stamattina cabina di regia sul previsionale 2014
GIOVANNA VITALE

LE SORPRESE non finiscono mai. Talmente brutte che toccherà alla cabina di regia occuparsene: stamattina convocata non già sul piano di rientro triennale, come da mission istituzionale, bensì sul previsionale 2014. Dove - si è scoperto - mancano all'appello altri 60 milioni. Una novità destinata a scombinare tutto. Costringendo la giunta a ricominciare daccapo.

È un gigantesco buco nero, il bilancio del Campidoglio. Più si guarda dentro alle singole poste, più schizzano fuori perdite, ammanchi, spese mai coperte. Come pure quest'ulteriore disavanzo dimostra: rimasto sepolto per mesi, a dispetto del gran lavoro che i tecnici stanno facendo per riportare in equilibrio i conti, senza che nessuno - né l'assessore Morgante, né il ragioniere generale Salvi - si siano mai accorti di nulla. Peggio. Pare che i due abbiano sbagliato i calcoli.

Che costruendo lo schema del dare e dell'avere, si siano persi strada 120 miliardi delle vecchie lire.

A smascherare il grossolano errore è stata, lunedì, la task force istituita al termine della burrascosa giunta di domenica scorsa: «Prego Cattoi, Estella Marino, Improta e Mattia Stella di scrivere insieme a me il documento da presentare alle forze sociali e alla maggioranza», aveva stabilito il sindaco Marino dopo aver bollato come «puffo informe» le proposte dell'assessore al Bilancio, indicando le persone che da quel momento in poi avrebbero di fatto affiancato la Morgante nella stesura del previsionale e della relazione sulle scelte politiche da illustrare ai partiti e ai sindacati.

È bastato poco, alla task force, per rendersi conto che qualcosa non andava. È stato sufficiente comportarsi da brava massaia e rifare tutti i conteggi. Lo schema della Morgante, infatti, ipotizzava che dai 2 miliardi e 59 milioni di spesa effettuata nel 2013 per far funzionare l'intera macchina politico-amministrativa - gabinetto del sindaco, strutture di supporto agli organi dell'amministrazione (avvocatura, ragioneria, segretariato, polizia locale...), dipartimenti e municipi - si scendesse nel 2014a1 miliardo 861 milioni. Con un taglio, dunque, di 198 milioni. Al quale andavano aggiunti i 308 milioni bloccati dal patto di stabilità. Totale: 506 milioni (poco più di un terzo) in meno rispetto all'anno precedente. Già una bella botta.

budget aumentato (+15 milioni: da 212a 227) era quello alla Scuola. Ci sono voluti decine di incontri, summit e sfuriate per far capire alla Morgante che quella bozza era da rottamare. In tanti si sono messi all'opera: Leonori e Improta, specialmente. Incaricati di reperire le risorse utili a sterilizzare i 197 milioni di spese non coperte, emerse in corso d'opera.

Come? Con le ipotesi di nuove entrate da tassa di soggiorno, Cosap, Tasi e tariffe varie per un valore di poco superiore ai 200 milioni. Che comunque certo non bastano a scongiurare la mattanza dei servizi: i tagli a dipartimenti e municipi superano ancora i 500 milioni. Ecco perché l'ultimo buco ha gettato sindacoe assessori nel panico: si tratta di 60 milioni che fanno sballare tutti i calcoli. E rendono necessario, ora più che mai, la conversione del decreto Salva Roma (che consentirebbe di utilizzare entrate straordinarie per circa 260 milioni) e la rivoluzione del modello organizzativo del Campidoglio. Mentre una domanda resta sospesa nell'aria: «La partita dei conti è fuori controllo per insipienza o c'è qualcuno che rema contro?».

I NUMERI

1,861 MILIARDI Secondo lo schema preparato dalla Morgante, la spesa dovrebbe calare da 2 miliardi e 59 milioni a 1 miliardo e 861 milioni 700 MILIONI I tagli preparati dalla Morgante sono lievitati fino a 700 milioni di euro tra riduzioni ad assessorati e municipi 60 MILIONI Alla fine, dopo una ricognizione effettuata dal Campidoglio, è stato trovato un nuovo buco di circa 60 milioni di euro

roma

Bilancio, spariti i tagli alle municipalizzate per trasporti e rifiuti

Salta la decurtazione di 300 milioni prevista per Ama e Atac E il Consiglio blocca la riduzione degli stipendi ai comunali NEL PIANO 2013-2015 ERA PREVISTA UNA SFORBICIATA DEL 20 PER CENTO COME RICHIESTO DAL GOVERNO

Fabio Rossi

LA MANOVRA I tagli ai contratti di servizio? Non pervenuti, almeno per ora. Il mancato risanamento del Campidoglio ruota attorno alle aziende municipalizzate, che non a caso rappresentano il nodo centrale del piano di riequilibrio triennale chiesto dal governo all'amministrazione capitolina. Tutto parte del bilancio pluriennale 2013-2015, approvato a dicembre dal consiglio comunale: per effetto del decreto legge sulla finanza locale emanato dal Governo lo scorso 31 agosto, si legge nella delibera, «al fine di assicurare il contenimento della spesa e la salvaguardia degli equilibri di bilancio, gli importi dei contratti di servizio stipulati con le società e gli enti direttamente o indirettamente controllati, nonché dei contributi riconosciuti agli enti aziende e organismi non societari, sono ridotti rispetto alla previsione definitiva 2012 di 300,25 milioni per il 2014 e di 476,19 milioni per il 2015». Il Comune, invece, ha preferito battere la strada dell'aumento fiscale. LE RIDUZIONI MANCATE Insomma, quest'anno i contratti di servizio andrebbero complessivamente ridotti di 300 milioni e spiccioli, rispetto ai circa 1,4 miliardi di euro spesi dal Comune nel 2013, con un taglio di oltre il 20 per cento. Ma i due contratti di servizio principali, che assorbono quasi 1,2 miliardi, non sono stati minimamente decurtati, anzi. Quello dell'Ama potrebbe addirittura aumentare da 674 a 715 milioni, secondo il piano finanziario approvato sabato scorso dall'azienda. L'Atac - che nel 2013 incassato dal Comune 463 milioni - ha invece visto prorogato il suo contratto fino al 30 giugno, ossia la metà dell'anno solare, senza alcun taglio. Impossibile, a questo punto, che Palazzo Senatorio riesca a risparmiare i 300 milioni previsti. LE SCELTE DEL CONSIGLIO Lo stop alla linea del rigore dell'assessore al bilancio arriva anche dall'assemblea capitolina che ha approvato all'unanimità, con il Pd in prima linea, una mozione che impegna il sindaco e la sua giunta «ad attuare tutte le azioni possibili a far sì che non vengano toccati in nessun modo gli attuali livelli retributivi» dei dipendenti comunali. Un implicito endorsement alla linea di Ignazio Marino. I mancati tagli alle municipalizzate sono peraltro soltanto una delle possibilità di risanamento dei conti capitolini non utilizzate dall'amministrazione. Le leve fiscali ipotizzate nel bilancio 2014 porterebbero un extra gettito complessivo di 134 milioni tra Tasi, Irpaf, Cosap e tassa di soggiorno. Un'efficace politica di dismissioni, tra aziende e immobili, avrebbe invece fruttato oltre 900 milioni, mentre i tagli ipotizzati dalla Morgante, insieme a quelli previsti per i contratti di servizio delle aziende, avrebbero portato a Palazzo Senatorio risorse per 700 milioni. Un'ulteriore dimostrazione, questa, di come un vero risanamento debba passare necessariamente attraverso una riduzione strutturale delle spese. Evitando la scorciatoia, poco gradita ai cittadini e alla lunga inefficace, dell'aumento di tasse e imposte.

ROMA

Roma Capitale delle tasse la stangata senza servizi

I contribuenti romani pagano il doppio di imposte rispetto alla media dell'Italia Dalla Tasi ai rifiuti e alle strisce blu: così il Campidoglio spreme i cittadini CON LA MANOVRA IN ARRIVO AUMENTI ANCHE PER LA TASSA DI SOGGIORNO E PER L'OCCUPAZIONE DI SUOLO PUBBLICO A FINE ANNO I TRIBUTI LOCALI AMMONTERANNO A 918 EURO CONTRO I 478 DI ALTRI COMUNI

Michele Di Branco

IL FOCUS Prendete il cittadino romano medio. I dati della Ragioneria comunale lo indicano come un contribuente che dichiara un reddito lordo di 21.911 euro. Il suo netto in busta paga (tolte le trattenute Irpef locali e nazionali, e i contributi) è di 1.389 euro. Ebbene, se ci aggiungete anche quello che si prepara a versare sotto forma di Tasi e Tari nel corso del 2014, si tratta del contribuente in assoluto più torchiato del Paese. Il prototipo del tartassato d'Italia a giudizio di Confcommercio, secondo la quale un cittadino medio nelle stesse condizioni di una qualunque altra città viene sottoposto ad un prelievo complessivo di 478 euro, vale a dire circa la metà che a Roma. A fine anno, infatti, il contribuente-tipo di Roma lascerà nelle casse del Campidoglio 918 euro. E cioè la somma dei 197 euro versati per onorare l'aliquota Irpef comunale dello 0,9 per cento; i 412 euro (in due rate) dovuti per la Tasi (tassa sui servizi indivisibili) nel caso in cui sia proprietario di una prima abitazione con una rendita catastale di 1.000 euro; e i 309 euro che dovrebbe versare in media per le rate Tari (la tassa sui rifiuti). Anche se su quest'ultima non ci sono certezze, considerato che il Comune potrebbe concedere esenzioni in favore dei redditi medi per compensare la cancellazione delle detrazioni fisse andate in pensione insieme all'Imu. Insomma, un salasso ricompensato per giunta da servizi unanimemente riconosciuti come i peggiori. IL SALASSO Chi oggi dichiara un reddito di 15 mila euro (sono in 500mila i contribuenti romani sotto questa soglia) pagherà 135 euro di Irpef locale. E tra Tasi e Tari dovrà aggiungere altri 450 euro. Totale: 585 euro. La progressività che caratterizza il meccanismo di prelievo Irpef produrrà effetti molto pesanti con il crescere del reddito. Con un reddito di 28 mila euro, si pagheranno 252 euro di Irpef locale. Cui vanno aggiunti non meno di 800 euro tra Tasi e Tari in quanto, secondo i numeri dell'Agenzia del Territorio, intorno a 30 mila euro di reddito la rendita catastale si aggira sui 1.200 euro. C'è poi il caso del dirigente gratificato da una retribuzione di 60 mila euro annui. Il suo netto mensile è 3.076 euro mentre l'annuale è di 39.992 euro. Per lui si tratterà di versare 540 euro di Irpef comunale. E con una casa di proprietà (ad esempio, un appartamento accatastato A/2 di 5 vani e 110 mq con una rendita di 1.600 euro) ci sarà da versare, tra Tasi e Tari, 990 euro. Per un totale di 1.530 euro. IL CONFRONTO Ma ciò non è sufficiente a descrivere la situazione della generalità dei romani. I quali, ad esempio, pagheranno in media 13 euro di Irpef comunale in più rispetto ai 184 euro di Napoli, Torino e Milano. E c'è da considerare che nel capoluogo lombardo il sindaco Pisapia, che ha già ridotto la Tasi sui redditi medio-bassi, esenta dall'Irpef i contribuenti sotto 15mila euro di reddito. Con il risultato che il 38% dei milanesi non paga un solo euro. A tremare, nella capitale, sono soprattutto 40 mila esercenti messi sotto la lente d'ingrandimento di Confcommercio. Se davvero in materia Tari la giunta capitolina applicherà il principio Ue «più inquinati, più ti tasso», il passaggio dalla vecchia Tarsu al regime introdotto dalla legge di stabilità, potrebbe voler dire un aumento medio dei versamenti del 290%. Secondo l'indagine, la maggiorazione sarà di circa sei volte per i ristoranti, le trattorie e le pizzerie (+482%). Infatti, per queste tipologie la spesa annua calcolata per un'attività con una superficie media di 200 mq passerà da 802 euro a 4.674 euro. Ma la batosta maggiore sarà di quasi 7 volte per un negozio di ortofrutta (+650%) o una discoteca (+680%). Dall'analisi di Confcommercio emerge in particolare che per ortofrutta, pescherie, fiori e pizza al taglio (con superficie media di 100 mq) la spesa annua complessiva determinata dall'applicazione della Tari determinerà un passaggio da 401 a 3.008 euro da quest'anno. Per discoteche e night club (superficie media 200 mq) si passerà da 558 a 4.373 euro. Invece per bar, caffè e pasticceria l'incremento si attesterà al 314%. Un po'

meglio, si fa per dire, per negozi di abbigliamento, calzature, librerie, cartolerie e ferramenta ai quali verrà applicato un aumento medio del 46%. LE TARIFFE Sul fronte tariffe c'è poi la questione Cosap, la tassa di occupazione di suolo pubblico: il Comune pensa ad aumenti tra il 30 e il 50% che si tradurrebbero in una tassa media annua intorno a 140 euro. In realtà un ritocco da cui si sarebbero potute ottenere più entrate. Poi c'è la tassa di soggiorno. Con gli aumenti in cantiere si arriverà a pagare 6 euro a notte per alloggiare negli hotel di lusso oppure 3 euro nelle strutture con due o una stella. Un intervento che, come segnalano gli albergatori, rischia di produrre un effetto depressivo sull'economia turistica. Alla stangata si aggiunge anche quella sui parcheggi. Il nuovo piano generale del traffico urbano prevede infatti un aumento del costo delle strisce blu fino a tre euro l'ora non solo nel centro storico. Ma anche nei quartieri semicentrali della città e del litorale. Ovviamente non tutte le strade avranno parcheggi a prezzo massimo: le tariffe oscilleranno tra uno e tre euro l'ora a seconda delle strade, con costi più alti per le arterie commerciali e quelle interessate da alti volumi di traffico.

Foto: Strisce blu fino a 3 euro l'ora

Foto: In arrivo la stangata sui turisti

Foto: La capitale a confronto con Nord e Sud

L'annuncio sarebbe in dirittura d'arrivo, dopo i molti rinvii delle ultime settimane

Alitalia, oggi il sì di Etihad

Il cda pronto a riunirsi per analizzare l'offerta araba

Dopo numerosi rinvii, dovrebbe essere oggi (ma il condizionale è d'obbligo nella telenovela Alitalia) la giornata decisiva per conoscere le condizioni alle quali Etihad entrerà nell'azionariato della compagnia di bandiera. Ieri infatti (si veda articolo qui a fianco), si è riunito infatti il cda della compagnia degli Emirati, che, oltre ai conti, dovrebbe anche aver dato il via libera alla lettera di intenti per Alitalia. Il documento dovrebbe arrivare oggi in Italia. Nell'attesa, Alitalia ha diffuso ieri una serie di dati del traffico co. Nel primo trimestre, ha trasportato 4.542.314 passeggeri, in linea con l'analogo periodo 2013. Il load factor è però salito dell'1,1%, al 71,7% (77,6% sulle direttrici intercontinentali). La crescita più marcata si è registrata sulle direttrici internazionali (Europa e Medio Oriente), +9% dei passeggeri e +14% di viaggiatori sulle rotte internazionali da e per Roma Fiumicino. Sui voli nazionali, il load factor è cresciuto del 2,1%, al 65,5%. In marzo, la puntualità A15 (ovvero i voli atterrati entro 15 minuti dall'orario previsto) è salita al 92,3%, +5% rispetto a marzo 2013. Quanto al periodo pasquale, dal 18 al 22 aprile, oltre 280 mila passeggeri viaggeranno con Alitalia, dato in forte crescita, +12,5%, rispetto a Pasqua 2013. Il traffico co sull'hub di Roma Fiumicino sarà di oltre 205 mila viaggiatori, +10%.

Per Pisapia maxi-utile sul tesoretto derivati

Follis

Per Pisapia maxi-utile sul tesoretto derivati (a pag. 9) In questi giorni gli investitori che hanno puntato sui titoli di Stato a lungo termine stanno brindando. Dai dossier delle banche emerge che tra i depositari di questi titoli c'è anche il Comune di Milano, che nel 2012, dopo la chiusura dell'accordo sui derivati, per effetto della transazione si era trovato a detenere un consistente pacchetto di Btp a lungo termine. Portafoglio che oggi, stante il contesto macroeconomico favorevole, tra rendimenti in calo e ventilati interventi della Bce, reca con sé una plusvalenza potenziale superiore a 50 milioni. Una specie di tesoretto, che Palazzo Marino potrebbe riservare a nuove iniziative. Nel marzo 2012 l'allora direttore generale del Comune, Davide Corritore, aveva infatti chiuso un accordo con le banche (Depfa, Deutsche Bank, Jp Morgan e Ubs) che aveva portato nelle casse di Palazzo Marino 455 milioni. I quattro istituti di credito allora erano sotto processo per truffa ai danni dell'ente locale, mentre un mese fa sono stati assolti, rendendo l'accordo del 2012 ancora più significativo. Di quei 455 milioni infatti (utili anche a rispettare il Patto di Stabilità) una quarantina vennero incassati subito, mentre 2/3 della parte restante furono utilizzati come garanzia. Le banche avevano infatti obbligato il Comune a lasciare in garanzia una fetta dell'importo, a copertura dei rischi su altre operazioni in derivati della gestione Moratti, ma Palazzo Marino riuscì a ottenere che gran parte di questi fondi non fosse depositata sui conti degli istituti ma impiegati in un investimento ad hoc, in particolare in Btp a lunga scadenza (si va dal 2026 al 2033). Un'operazione che da allora frutta cedole per 12-13 milioni all'anno e che in più oggi registra una plusvalenza superiore a 50 milioni. Il tesoretto potrebbe persino indurre il sindaco Giuliano Pisapia a chiedere alle banche di rinegoziare le garanzie, di fatto liberando risorse per il Comune. Almeno questo è quello che filtra da qualche istituto di credito, che si aspetta una mossa da parte di Palazzo Marino in questa direzione. Nel caso, si tratterebbe di una nota positiva per un ente che, come tutti, è sempre alla ricerca di risorse fresche per i propri investimenti. (riproduzione riservata)

Zaia contro Renzi «Regioni svuotate»

Il neo-centralismo di Matteo Renzi non va già a Luca Zaia che torna ad attaccare le riforme istituzionali del Governo. «Quando il premier - spiega il Governatore veneto - addita le Regioni come centri di sprechi in una certa misura ha ragione, ma deve guardare a Sud, non penalizzando Abele per premiare Caino. Siamo d'accordo sul Senato delle Regioni ma non sulla modifica del titolo V perché significa svuotare di competenze le Regioni. Accadrà infatti che saranno i romani, i calabresi o i siciliani a venire a curare i veneti. E questa è una cosa che assolutamente non vogliamo, essendo noi i numeri uno in questo». Quanto alla richiesta di maggiore autonomia, Zaia avvisa: «Se a Roma ritarderanno, noi saremo ancora più veloci sulla strada dell'autonomia o dell'indipendenza». Da Zaia dure critiche anche sulle nuove città metropolitane. «La città metropolitana di Venezia - spiega il Governatore del Carroccio - è una farsa: lo dimostreranno i prossimi mesi e anni perché se le si danno più competenze si creano veneti di serie A e tre milioni di veneti di serie B». Da segnalare, infine, anche una rna replica alla parole pronunciate proprio in Veneto dal ministro del Lavoro Giuliano Poletti sul patto di stabilità contro il quale i sindaci veneti si stanno battendo da tempo. «A noi - è la risposta di Zaia - non servono più chiacchiere, ma fatti: se Poletti e il Governo intendono farlo, eliminino il patto subito».